

36681

RACCOLTA ARTISTICA.

Tomo I.

Handwritten signature or initials

MANUALE
STORICO
DELL'ARTE GRECA,

PUBBLICATO

Per cura di una Società di Amatori delle Arti belle.

VOLUME UNICO.

*Nicola Gattini
Pietro Matera
1915*



GATTINI

B
25

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1846.
DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

PREFAZIONE.

Il molto studio e il molto amore che l'età presente ripone nelle Arti Belle, ci porgono la dolce speranza che queste Arti medesime, le quali sono tanta parte della nostra gloria e della nostra felicità, avranno finalmente una Storia, che abbracci e stringa in un sol corpo le molte e svariate parti onde si compone la loro famiglia; narri l'origine, il progresso, lo scadere, il risorgere delle medesime; e mostri gli scambievoli ufficj, non che la dimestichezza parentevole che queste care figlie della immaginazione hanno colla eloquenza, colla poesia, colla storia, colla religione. Già delle Arti presso i Greci scrisse a lungo e dottamente Winckelmann; e di quelle dei Bizantini nei tempi di mezzo, se non al tutto accuratamente, certo copiosamente il D'Agincourt. Ma delle Arti Italiane dal loro risorgimento fino all'età nostra non si hanno ancora che poche e disgregate parti: oltre che l'Architettura, nella quale popolo alcune, ove ne eccettui i Greci, non ci ebbe mai non che superati, raggiunti, desidera tuttavia uno storico dotto e accurato; il quale, pretermesse le utopie di alcuni oltramontani, dichiarare e accertare con sicura dottrina il sorgere, il crescere, il de-

chinare di quest' arte nobilissima e prima fra tutte, alla quale soltanto fu concesso sopravvivere alla rovina delle altre, e nella quale siamo usi leggere, come in aperto volume, la potenza dei popoli e la superbia dei re. Lo stesso pietoso ufficio implorano da noi il musaico, la pittura dei vetri, la miniatura, la tarsia, il cesello, l' incisione, ec. ec.

Per questa storia universale delle Arti italiane, alla quale siamo di avviso bastar solo una società di artefici e di scienziati, già sono in pronto preziosi e copiosissimi materiali, i quali aspettano tuttavia la mano pietosa e la mente ordinatrice che loro dia la più degna forma, e la più rispondente ai bisogni e alla aspettazione universale. Di questa guisa le lunghe e pazienti ricerche del Rumohr, del Förster, del Gaye, del Gualandi ec.,¹ conseguiranno quello scopo al quale furono dai medesimi indirizzate; e l' Italia avrà una storia degna della sua passata grandezza e delle presenti speranze. Un solo ostacolo, e questo certamente fortissimo, potrebbe tardare opera tanto degna; ed è la lotta acerbissima delle dottrine estetiche, intorno le quali sono divisi così i cultori come gli amatori delle Arti; lotta che tanto nuoce al vero progresso, non solo delle arti medesime, ma della nostra civiltà: e noi scongiuriamo il cielo e la terra perchè cessino omai le scambievoli accuse e le invereconde parole. Seguitino gli antichi coloro che si piacciono della semplicità e dell' affetto; seguitino i moderni

¹ Il ch. prof. Francesco Bonaini di Pisa ha pubblicato un saggio importantissimo delle sue dotte ricerche negli archivj pisani; frutto delle quali sono le Memorie sul pittore Francesco Traini, e di altri artisti. Lo stesso servizio preparano alle Arti nostre il ch. marchese Selvatico, il cav. Rio, i sigg. E. G. Schulz, Federico Fantozzi, l' avv. Federico Alizèri, ec.

coloro che più hanno in pregio l' artificio e il contentamento dei sensi: ma tutti, per diverse vie e con un cuor solo, congiurino all' avanzamento delle arti, e alla gloria dell' Italia. Chè troppo è molesto a udire e a vedere, come quelle stesse Arti gentili, le quali con la loro mitezza portarono la patria nostra, già misera per lunghi odii e per costumi feroci, alla presente umanità, abbiano ai di nostri destata la fiamma di nuove scisme e di nuovi rancori, quando appunto tutti sono in gridare, pace, pace, pace!

Nel desiderio di aiutare, per quanto è da loro, questa nobile impresa, alcuni amatori delle Arti Belle, non ha guari in Firenze raccolti insieme, e ripensando più e più volte del modo, vennero finalmente nel consiglio di offerire al pubblico il frutto dei loro studj e delle loro ricerche su tutte le Arti del disegno: ma in luogo di pubblicare un' informe congerie di notizie fra loro disgregate, pensarono con quelle correggere e arricchire i principali storici delle Arti nostre; giudicando, e non fuor di ragione, che meglio chiarita ed accertata la parte biografica, fosse alla storia universale delle Arti in gran parte appianata la via. Fermato questo pensiero, e trovato nel signor Felice Le Monnier l' animo volenteroso di prestar l' opera sua con ogni larghezza e con tutto amore alla detta impresa, si fermarono le singole parti di questo importante lavoro. E per primo, la Società sopradetta fu di avviso che questa raccolta di storici italiani delle Arti dovesse dal risorgimento condursi fino all' immortale Canova, facendo al Vasari seguitare il Baldinucci, il Bellori, ec. ec. E perchè Giorgio Vasari avea dato cominciamento all' opera sua col

premettervi una lunga *Lettera* di Giovambatista Adriani, nella quale si discorre degli artefici greci, fu da tutti giudicato opportuno consiglio mandare innanzi alle Vite degli Artefici italiani un volume sull'Arte Greca, raccogliendo in esso alcuni tra i migliori scritti che versano intorno quei primi e più solenni maestri d'ogni eleganza. E veramente, la storia della umana civiltà, sempre che prenda ad esame il genio dei popoli nelle Arti del disegno, non trova cui meglio equiparare ai Greci se non gli Italiani; chè il cielo sempre li volle uguali nell'ingegno, nella gloria, e nelle sventure medesime.

Il primo volume, pertanto, di questa *Raccolta artistica* ha principio con la citata lettera di Giovambatista Adriani, terso scrittore e che molto nello stile si fa da presso a Giorgio Vasari; e se nella spontaneità cede alquanto al figlio Marcello, elegantissimo volgarizzatore degli Opuscoli di Plutarco, non pertanto la dizione vi è schietta e pura, comechè non sempre facile e naturale. Questa lunghissima lettera, che egli scrisse a richiesta del Biografo aretino, non si ha nella prima edizione delle Vite degli Artefici, ma soltanto nella seconda, fatta in Firenze per i Giunti nel 1568, premessa al secondo volume; sendosi soltanto nella ristampa procuratane da monsignor Bottari in Roma, collocata in cima alle Vite: il che fu poi seguito dagli altri. In questa lettera l'Adriani non è che un semplice volgarizzatore di Plinio, avendo voltati in lingua italiana molti brani dei libri XXXIV, XXXV e XXXVI della Storia Naturale, nei quali si ragiona della Pittura e della Scultura così presso i Greci come presso i Romani. Questa versione, e per la bontà della lingua, e per il modo onde vi è reso il concetto

di Plinio, è cosa assai buona; perciocchè chi ha alcuna cognizione del testo oscurissimo e scorrettissimo del latino scrittore, e chi ha veduto quanto varie, quanto discordanti e perfino strane opinioni siansi dai dotti agitate e discusse intorno ad esso, vedrà come l'Adriani sovente riesca volgarizzatore felice. Questa lettera può dirsi a tutta ragione un breve compendio della storia della Pittura e della Scultura greca e romana; e solo che l'Adriani si fosse alquanto più allargato nel racconto, abbellitolo con vaghezza di immagini, e attinto avesse altre notizie dagli antichi scrittori, si avrebbe certamente un lavoro da leggersi, non pure con utilità, ma eziandio con diletto. Noi abbiamo pertanto voluto aggiungervi alcune poche noterelle tratte da Pausania, da Plinio e da Plutarco, con le quali si viene a riempire in parte quel vuoto, e in parte a correggere ove ha errato l'Adriani. E perchè i fatti e i nomi vi erano narrati senza alcuna distinzione di tempo, di luogo, di persona, abbiamo voluto partire tutta la *Lettera* in più paragrafi, e premettervi un sommario, che dei principali artefici e delle più importanti materie rendesse avvertito il lettore: il che è stato ugualmente fatto al *Commentario* del Ghiberti e alla *Vita* del Vasari medesimo.

Alla lettera dell'Adriani seguitano le *Vite dei Pittori antichi* descritte da Carlo Roberto Dati; e noi le abbiamo collocate dopo di quella, per essere lavoro parziale, e per essere il Dati nella età posteriore all'Adriani. Le *Vite dei Pittori antichi* non erano, come si è detto nella biografia dell'autore, che piccola parte di un assai vasto lavoro; ma certamente la più preziosa, come quella che offre gli immortali nomi di Zeusi, di Parrasio, di Apelle,

di Protogene, dei quali mai non furono i maggiori. Il Dati non è già solo volgarizzatore di Plinio, siccome l'Adriani; ma un critico giudizioso, il quale da tutto il ricco patrimonio delle greche lettere e delle latine, nelle quali era versatissimo, viene raccogliendo e ordinando le parti di un nobilissimo monumento: per guisa che, dopo veduta la immensa copia di notizie storiche, filologiche e critiche da lui adunate, e poi da quella emergere le quattro *Vite* brevi, eleganti e disinvoltate, siam forte meravigliati come da sì incomposta e noiosa materia potesse sorgere sì gentile edificio. Nella elocuzione il Dati si va alquanto dilungando dalla squisita eleganza propria del secolo XVI; e lo studio della parola che egli deve voltare dal latino o dal greco nell'italiano, fa sì che si trasmetta al lettore fredda alquanto e scolorata: non pertanto egli è molto lontano dallo stile gonfio e pazzamente concettoso del suo secolo. Nè vuol tacersi che il Dati siccome l'Adriani descrivono pitture non solo non più esistenti, ma assai oscuramente accennate dagli antichi scrittori: il perchè loro non era concesso, siccome al Vasari, favellare alla immaginativa con quella efficacia con la quale le cose altra fiata vedute ci si fanno di bel nuovo presenti. Dappiedi a ogni vita aveva l'autore disposte in tante postille tutte le disquisizioni critiche e filologiche che avevano servito al lavoro; ed è materia ingrata siffattamente, che stimiamo non sia alcuno dotato di tanto singolare pazienza cui basti l'animo a leggerle. Non così sembra giudicasse la società editrice dei Classici in Milano, la quale volendo nel 1806 pubblicare per la terza volta queste *Vite* del Dati, quasi non bastasse la copiosissima e noiosissima erudizione delle

postille, vi aggiunse ad ogni vita una prefazione del Padre Guglielmo Della Valle, nella quale si ripete la vita del dipintore, e poi si rimescolano e s'intorbidano nuovamente le quistioni agitate e discusse dal Dati; alcune pochissime volte con qualche pro, ma le più in modo da stancare ogni più rassegnato lettore. Nel qual giudizio consentono Bartolommeo Gamba e il conte Leopoldo Cicognara. Anzi il primo, facendo pubblicare in Venezia, l'anno 1826, con altre prose del Dati, eziandio le *Vite dei Pittori antichi*, ne tolse non pure le prefazioni del Padre Della Valle, ma tutte le postille del Dati. Il perchè, considerando come questa *Raccolta artistica* era indirizzata alla utilità degli studiosi delle Arti del disegno, e non alla classe più elevata dei dotti, siamo venuti nel consiglio di togliere le prefazioni del francescano scrittore, solo ritenendo in nota alcune poche riflessioni che ne parvero ragionevoli; e delle lunghe postille del Dati, le quali sono due terze parti dell'opera, sceverate le più importanti, le abbiamo compendiosamente offerte al lettore appiè di pagina. Le ragioni stesse che ci consigliarono a togliere tanta erudizione dall'opera succitata, ci consigliarono ugualmente a non pubblicare l'elogio che del Dati scrisse Giuseppe Pelli, nel quale assai più del testo erano copiose le note. Vi abbiamo pertanto surrogato alcuni cenni biografici.

Seguitando quindi a dire degli altri scritti intorno l'Arte Greca, alle *Vite* del Dati tengon dietro le *Immagini* dei due Filostrati e le *Statue* di Callistrato, per la prima volta recate dal testo greco nella lingua italiana dal ch. signor Filippo Mercuri.¹ Egli è forte a meravi-

¹ Tre anni innanzi che il signor Mercuri voltasse in italiano le *Imma-*

gliare come opera tanto bella e tanto utile sia rimasta per sì gran tempo senza l'onore di una traduzione; ed è anche più a meravigliare come la elegantissima fattane in Roma dal Mercuri nel 1828, fino al presente sia rimasta nella cognizione di pochi. Consueta sorte dei libri in Italia, ove i buoni furono sempre dalla colluvie dei tristi oppressati! Se della pittura dei Greci fosse a noi rimasto soltanto quanto ne lasciarono scritto Pausania e Plinio, egli è mestieri confessare che non ci sarebbe facilmente concesso formarci un adeguato concetto della loro maniera di dipingere, nè di farci ragione delle sformate lodi che ai greci pittori tributarono gli storici di quella nazione. Perciocchè nelle opere di Apelle, di Zeusi, di Protogene, ec., per consueto tu leggi effigiate una o due figure, e non più; nè si ha argomento per credere che in loro fosse molta notizia e pratica della prospettiva, del paese, e di altre difficili parti dell'Arte. E sebbene sia noto che Ludio, primo tra' Greci, recò in Roma la pittura del paese, onde ne muovono lamento Vitruvio e Luciano come di detestabile corruttela dell'Arte; non pertanto, solo ne abbiamo alcun breve e non chiaro cenno in Plinio. Ma nei Filostrati (dappoichè sembra indubitato fossero di greco dipintore quelle im-

agini dei Filostrati e le Statue di Callistrato, la signora Maria Petretтини coreiese ne pubblicava, nel 1825, un saggio in Treviso, che venne inserito nel *Giornale di Scienze e Lettere delle Provincie Venete* (Vedi N. XLVI); ma in questa versione non si hanno che solo sei *Immagini*.—Nella *Collana degli antichi storici greci volgarizzati* (Milano, Sonzogno e Molina, 1820-46) trovansi le opere de' due FILOSTRATI, volgarizzate da F. Lancetti. Milano, P. A. Molina, 1831. vol. II, in-8. di pag. 629.—Della Collezione, vol. 68^o, con 5 tav. inc. Questo volume contiene le Vite dei Sofisti, di Flavio Filostrato; le Storie degli Eroi, di Fl. Filostrato il vecchio; le Lettere, di F. Filostrato da Lenno; le Immagini, dello stesso; i Ritratti, di F. Filostrato il giovane; le Statue, di Callistrato.

magini da loro descritte) tu vedi i più copiosi e i più svariati argomenti della storia e della favola trattati molto partitamente. Forse ad alcuno sarà men grata la vuota eloquenza di questi sofisti narratori, i quali, intesi al lenocinio della parola, mancano troppo sovente di calore e di affetto: non pertanto, dal lato storico e artistico, le giudicammo utili agli studiosi di queste Arti, e non discare a coloro che amano scrivere in così fatto argomento con proprietà di vocaboli, per la elegante versione fattane dal Mercuri.¹

Una *Dissertazione* del celebre ab. Luigi Lanzi darà al lettore più sicura notizia della scultura presso gli Egiziani, gli Etruschi, i Greci ed i Romani, riempiendo così quel vuoto che abbiamo lamentato nella *Lettera* di Giovambattista Adriani. Ma sulla greca architettura non ci fu dato inserire in questa Raccolta che tre sole *Lettere* del conte Galeani Napione, nelle quali anzi che narrarsi la storia degli artefici o delle fabbriche per loro innalzate, si viene trattando delle rovine tuttavia esistenti degli antichi edificj dell' Attica;² non potendosi d'altronde, per la mole del volume, pubblicare quanto sull'architettura dei Greci lasciò scritto Winckelmann nella sua *Storia dell'Arte presso gli antichi*.

Ove però la Società degli amatori delle Arti ripose tutte le sue sollecitudini, il frutto de' suoi studj, e la

¹ Non vogliamo tacere come sulle Statue di Callistrato è stato pubblicato in Milano, nel 1839, un assai importante lavoro del sig. Giovanni Petretтини coreiese, forse figlio della volgarizzatrice di alcune Immagini dei Filostrati; ma per essere quella versione adorna più che a noi non bisognava di note critiche, filologiche ed archeologiche, e nella bontà della lingua, a nostro avviso, inferiore a quella del Mercuri, non l'abbiamo inserita nella presente Raccolta.

² Sono tratte dall'opera: *Monumenti dell'architettura antica: LETTERE* AL CONTE GIUSEPPE FRANCHI DI PONT. Pisa 1820. Vedi vol. III, Lett. 1, 2, 3.

speranza di conseguire lo scopo che si era prefisso, è intorno l'opera di Giorgio Vasari, donde ha cominciamento la storia delle Arti nostre; e dove si conduce per tutto quello spazio di tempo che le vide risorgere, crescere, toccare la perfezione, e poi dar la volta verso il decadimento. Nè già vogliamo con ciò asserire che innanzi a Cimabue, dal quale prende le mosse il Vasari, non fossero artefici italiani; ma solo che i nostri, fattisi imitatori dei bizantini, non avevano ancora posti i semi di quella scuola nazionale, la quale, per l'ingegno grandissimo di Niccola Pisano, di Giotto e d'altri, sorse in breve ad insperata grandezza. Il perchè ognun vede di leggieri, che il Biografo aretino abbracciò la più gran parte e la migliore della storia delle Arti, lasciando ai succeduturi contemplarne e descriverne il miserevole decadimento.

Ma innanzi prendiamo a dire del Vasari, è debito nostro rendere inteso il lettore del perchè sia stato alla sua opera premesso il brevissimo *Commentario* di Lorenzo Ghiberti sulle Arti medesime. Nel che fare ci furono scortate due ragioni: la prima delle quali è la stretta attinenza dell'argomento; la seconda, essere appunto da questo *Commentario* che il Vasari attinse in gran parte le notizie dei più antichi maestri, dopo il così detto risorgimento delle Arti; e seguì non solo i giudizj del celebre fiorentino scultore, ma tal fiata eziandio ne prese a prestito le parole medesime. E sebbene l'intero trattato del Ghiberti si componga di tre parti, in una delle quali egli discorre dell'Arte greca, nella seconda dell'Arte italica, e nella terza delle teoriche dell'Arte; per essere la prima e la terza quanto mai dir si possa

scorrette, confuse e piuttosto abbozzate che distese, si è creduto doverle omettere intieramente, ripetendosi in esse molte cose che, con troppo migliore stile, ordine ed esattezza, si leggono nell'Adriani, nel Dati e nel Lanzi. Ma la seconda parte, come che essa pure scritta in gergo assai strano, sebbene con bellezze molte di lingua, non pertanto noi la riputiamo uno dei più importanti documenti storici delle Arti nostre. Per la qual cosa speriamo che dell'averla novamente posta nella memoria degli uomini ci saranno grati quanti portano amore a queste Arti medesime; perciocchè fino al presente il *Commentario* del Ghiberti era noto a quelli soltanto i quali possedevano la *Storia della Scultura italiana* del conte Cicognara.¹ Per questo scritto vedrà il lettore come il Ghiberti, scrivendo degli antichi Artefici, omessi Giunta Pisano, Guido da Siena, Berlinghieri da Lucca, ec. ec., dia cominciamento da Cimabue; onde ne è in qualche guisa minorata la colpa al Vasari. Avvertirà come egli scriva che l'Arte, innanzi a Cimabue e a Giotto, fosse *sepolta* per seicento anni; che Cimabue *teneva la maniera greca*; e che *Giotto arrecò l'arte nuova e lasciò la rozzezza dei Greci*. E ove il Ghiberti ragiona di Giotto, potrà il lettore notare queste parole: *lavorò in muro, lavorò a olio, lavorò in tavola, lavorò in musaico*, ec.; porgendoci con ciò una validissima ragione di più onde accertare che gli Italiani innanzi a Van Eyck non ignorassero il dipingere a olio. E veramente, dopo la testimonianza di Cennino Cennini,²

¹ Vol. IV, pag. 208 e seg. L'originale si conserva nella Biblioteca Magliabechiana, Classe XVII, Codice XXXIII. È un vol. in-folio, di carte 63, in carta bambagina, ben conservato, di buona scrittura dell'ultima metà del secolo XV.

² *Trattato della Pittura*, Parte IV, cap. 89, pag. 81 e seg.

e quella ancora più antica di Teofilo Monaco,¹ sembra non potersene dubitare; stimandosi dalla più parte, che gli antichi dipintori preferissero la pittura a tempera, nella quale avevano scienza e pratica meravigliosa; ma non ignorassero quella a olio, che il secolo XVI portò a inarrivabile perfezione. Seguitando a dire dello scritto del Ghiberti, per esso apparirà, che se il Vasari scrisse di Pietro Cavallini, discepolo di Giotto, che *tenne alquanto la maniera greca* (la qual cosa a molti sembra non vera), forse fu per le seguenti parole del *Commentario*: *Pietro Cavallini fu dottissimo infra tutti gli altri maestri,.... ma tiene un poco della maniera greca*. Si farà manifesto eziandio, come quella meravigliosa descrizione del Vasari nella Vita di Ambrogio Lorenzetti, con la quale ci pone innanzi agli occhi le pitture di questo artefice nel chiostro di San Francesco di Siena, ove ritrasse le molte e strane vicende del missionario, è tolta per intiero dal Ghiberti. È poi rimarchevole che questi a Simone senese anteponga il Lorenzetti; e più ancora, che facendosi a favellare dei più antichi scultori, taciuto Niccola Pisano, vero e primo restauratore dell'Arte in Italia, cominci dal figlio Giovanni, e gli attribuisca i pergami di Pisa e di Siena, opera del padre; e ad Andrea Pisano conceda la fonte di Perugia, lavoro dei due artefici or ricordati. Con questi si chiude il secondo *Commentario*. Quindi in esso si noverano soli tredici pittori, parte fiorentini e parte senesi; e degli scul-

¹ *Theophili Presbyteri et Monachi libri III, seu diversarum artium Schedula*, lib. I, cap. XX.—Dobbiamo saper grado al conte Carlo di Lescaupier di avere novamente pubblicata in Parigi, nel 1843, quest'opera, per la Storia delle Arti importantissima, del dotto e pio monaco, che alcuni stilano alemanno, e il Morelli e il Cicognara, italiano. Questa edizione parigina, che offre il testo originale e la versione francese, è arricchita di una dotta prefazione, e di note critiche e filologiche.

tori, due soli, cioè Giovanni e Andrea, pisani. Trapassato per siffatta guisa un lungo periodo di anni e un gran novero di Artefici, entra il Ghiberti, con molte e magnifiche parole, a favellare di sè e delle grandi sue opere in marmo e in bronzo; il tutto poi senza ordine, senza stile, senza cognizione di storia, di tempi e di luoghi: onde dee tenersi, col Cicognara, che siano piuttosto noterelle e ricordi di opera incominciata; e che Lorenzo Ghiberti, quanto era elegante, corretto e gentile artefice, altrettanto fosse incolto, rozzo e inerudito scrittore. Or, posto a riscontro questo *Commentario* dello scultore fiorentino con l'opera del pittore aretino, parci risulti all'ultimo una bellissima lode: perciocchè, ove il primo, o atterrito dalle difficoltà o meglio accertato delle proprie forze, non seppe o non volle darci una storia delle Arti nostre; il Vasari non dubitò di accingersi animosamente all'impresa, facendo dono alle Arti come alle lettere di una storia la quale, per la eleganza dello stile, l'evidenza del racconto, l' preziosità delle notizie, non teme il paragone di quanto nel giro di molti anni si è scritto intorno le Arti medesime. Del come e del quando si accingesse al lavoro, lo narra egli stesso nei termini seguenti:

« In questo tempo, andando io spesso la sera, finita » la giornata, a veder cenare il detto illustrissimo cardinal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo con

¹ Per ciò spetta all'evidenza del racconto, pregio rarissimo del nostro Biografo, noi invitiamo il lettore a leggere e considerare, fra le altre molte, la maravigliosa descrizione delle pitture della Beata Michelina in Rimini, e di quelle nella cappella Spinelli in Santa Croce, di Giotto; non che quella della Crocifissione nella Compagnia dello Spirito Santo in Arezzo, di Taddeo Gaddi: per le quali si vedrà come questo artefice si elevi sovente all'altezza dei più efficaci scrittori d'Italia.

» bellissimi ed onorati ragionamenti il Molza, Annibal
 » Caro, messer Gandolfo, messer Claudio Tolomei, mes-
 » ser Romolo Amaseo, monsignor Giovio, ed altri molti
 » letterati e galant' uomini, de' quali è sempre piena la
 » corte di quel signore; si venne a ragionare, una sera
 » fra l'altre, del museo del Giovio, e de' ritratti degli
 » uomini illustri che in quello ha posti con ordine ed
 » iscrizioni bellissime; e passando d'una cosa in altra,
 » come si fa ragionando, disse monsignor Giovio, avere
 » avuto sempre gran voglia, ed averla ancora, d'ag-
 » giugnere al museo ed al suo libro degli elogi un trat-
 » tato, nel quale si ragionasse degli uomini illustri nel-
 » l'arte del disegno, stati da Cimabue insino a' tempi
 » nostri. Dintorno a che allargandosi, mostrò certo aver
 » gran cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti.
 » Ma è ben vero che, bastandogli fare gran fascio, non
 » la guardava così in sottile; e spesso favellando di detti
 » artefici, o scambiava i nomi, i cognomi, le patrie,
 » l'opere, o non dicea le cose come stavano appunto,
 » ma così alla grossa. Finito che ebbe il Giovio quel
 » suo discorso, voltatosi a me, disse il cardinale: Che
 » ne dite voi, Giorgio? non sarà questa una bell'opera
 » e fatica? Bella, rispos'io, monsignor illustrissimo, se
 » il Giovio sarà aiutato da chicchessia dell'arte a met-
 » tere le cose a' luoghi loro, ed a dirle come stanno ve-
 » ramente. Parlo così, perciocchè, se bene è stato que-
 » sto suo discorso maraviglioso, ha scambiato e detto
 » molte cose una per un'altra. Potrete dunque, sog-
 » giunse il cardinale pregato dal Giovio, dal Caro, dal
 » Tolomei e dagli altri, dargli un sunto voi, ed una or-
 » dinata notizia di tutti i detti artefici, e dell'opere loro

» secondo l'ordine de'tempi; e così aranno anco da voi
 » questo beneficio le vostre arti. La qual cosa, ancor-
 » chè io conoscessi essere sopra le mie forze, promisi,
 » secondo il poter mio, di far ben volentieri. E così
 » messomi giù a ricercare i miei ricordi e scritti, fatti
 » intorno a ciò infin da giovanetto per un certo mio
 » passatempo, e per una affezione che io aveva alla me-
 » moria de' nostri artefici, ogni notizia de' quali mi era
 » carissima; misi insieme tutto quel che intorno a ciò
 » mi parve a proposito, e lo portai al Giovio; il quale,
 » poi che molto ebbe lodata quella fatica, mi disse:
 » Giorgio mio, voglio che prendiate voi questa fatica di
 » distendere il tutto in quel modo che ottimamente veg-
 » gio saprete fare; perciocchè a me non dà il cuore,
 » non conoscendo le maniere, nè sapendo molti parti-
 » colari che potrete sapere voi: senza che, quando pure
 » io 'l facessi, farei il più più un trattatetto simile a
 » quello di Plinio. Fate quel ch'io vi dico, Vasari, per-
 » chè veggio che è per riuscirvi bellissimo; chè saggio
 » dato me ne avete in questa narrazione. Ma parendo-
 » gli che io a ciò fare non fussi molto risoluto, me lo fe
 » dire al Caro, al Molza, al Tolomei ed altri miei ami-
 » cissimi: perchè, risolutomi, finalmente vi misi mano
 » con intenzione, finita che fusse, di darla a uno di loro,
 » che, rivedutola ed acconcia, la mandasse fuori sotto
 » altro nome che il mio. »

Questo ingenuo racconto ne rivela l'amore accessis-
 simo che il Vasari fino da giovinetto portò sempre alle
 Arti; e la modestia di lui, che, sfiduciato delle proprie
 forze, non assunse l'ardua impresa di scrivere quelle
 Vite, se non per i conforti e le preghiere di molti tra i

più dotti ed eleganti scrittori che allora noverasse l'Italia. Adunque, dai ricordati scritti del Ghiberti, da altri del Ghirlandaio e di Raffaello, dai lunghi e ripetuti viaggi (e ben due volte viaggiò tutta Italia), dalla cortesia degli amici che gli trasmisero le notizie, e dalla viva voce di coloro che più lungamente avevano conversato con gli artefici, egli attinse i materiali per la sua Storia: che è come dire, a tutte quelle sorgenti che in ogni tempo servirono a così fatti lavori. Correva la metà del secolo XVI, e l'Italia, che tanti e così rari Artefici avea noverati; che di templi, di statue, di pitture era meravigliosamente adorna, quanto nei più bei giorni la Grecia e Roma; non ancora avea chi di un solo Artefice avesse scritta la vita: non pertanto, innanzi agli occhi di tutti stavano i miracoli, non dirò solo degli antichi, ma di Lionardo, di Raffaello, di Andrea del Sarto, del Francia, del Perugino, di fra Bartolommeo della Porta, ec. ec., già tutti discesi nel sepolcro. E se Giorgio Vasari non ristorava tanto danno e tanta vergogna, e col suo esempio non provocava gli altri a seguirlo, che sapremmo noi al presente delle Arti e degli Artefici nostri? Nè egli si piacque soltanto a raccozzare da tutte parti buone e ree notizie, onde poscia dare in luce Abbecedarj pittorici, Carteggi inediti, ec. ec.: ma quella informe ed esuberante messe di memorie storiche le quali avea tra mano, savissimamente ordinò, e rivestì delle più care eleganze del volgare toscano; le ornò di morali concetti e di utili ammaestramenti per guisa, che non solo come opera propria di queste Arti medesime, ma come parte bellissima di morale filosofia, ed esempio solenne di stile facile, vario, immaginoso, merita da tutti e sempre essere commendata. Così l'Italia ebbe un'opera

che non ponno vantare i Greci nè i Latini; perciocchè, chi mai vorrà porre in confronto quel poco che delle Arti scrissero Pausania e Plinio, con queste Vite del Vasari? Per il che, sovente ripensando meco stesso quale opera degli scrittori italiani possa equipararsi alle *Vite degli uomini illustri* scritte dal buono e savio Plutarco, non ho saputo rinvenire (sebbene in disparato argomento) che queste dei pittori, scultori e architetti di Giorgio Vasari; ponendo le prime offerirci l'esempio dell'uomo pubblico, e queste del privato cittadino.

Che se più fiate errò il Vasari (e molti errori egli stesso conobbe ed emendò nella seconda edizione);¹ se morde tal fiata gli eguali, o non bene li giudica; se di alcune scuole tacque non pochi, e forse i migliori; noi risponderemo che niuno storico andò mai scevro da errori: e molti che in lui si rinvencono, debbonsi ai giudizi e ai costumi di quella età; molti agli amici che di lontano gli trasmisero le notizie; molti inseparabili da un primo ordinatore di storie, che im prende un sentiero non ancora percorso da alcuno. E noi vediamo tutto giorno, in tanta luce di lettere, in tante ricerche di archivj, con tanta severità di critica, in tanta agevolezza di corrispondenze letterarie, autori spettabilissimi ca-

¹ « Perchè sempre mai interviene, per diligentissimo che l'uomo sia, in « facendo qualche cosa, commettere degli errori; a noi ancora non è venuto fatto « meglio che agli altri. Perciò, del comune errore non dovremmo più degli altri « essere incolpati; ma piuttosto meriteremo che colla piacevolezza e varietà di « tale istoria si compensassi ogni riprensione di errore in che fussimo incorsi: « alli quali non abbiamo però chiusi gli occhi del tutto, nè mancato con quella « diligenza che a noi, per la scarsità del tempo, era possibile, notarne alcuni più « importanti; lasciati al giudizio de' prudenti lettori gli altri, che facili fossino « a conoscerli, e che non impedissino di molto la cognizione della storia. » Questa dichiarazione fu dal Vasari premessa all'Errata-Corrige della edizione del 1568.

dere in errori assai gravi in fatto d'Arti, e parteggiare fieramente per una scuola o per l'altra; non essendo giammai concesso ad uno scrittore elevarsi siffattamente sopra i giudizj della sua età, che non lasci trasparire alcun segno dell' esservi appartenuto. Il perchè da noi non si nega che, a voler seguitare l'autorità del Vasari, non faccia mestieri di una molto prudente considerazione. Egli rende aria a quei vecchi cronisti, i quali con troppa semplicità accolsero per vero tutto quello che una lontana tradizione travolse, e la naturale propensione dell'uomo al maraviglioso rivestì di favole e di errori. Egli, dotato di una molto viva e mobile fantasia, non potè starsi contento ai magri e rozzi racconti di quei pochi che lo precedettero in simili ricerche; e, per modo di narrazione più seguito e più leggiadra ed un tal fiata del proprio, e travisò i fatti per guisa che non lievemente ne fu turbata la storia degli Artefici più resiosi. Non di rado, in leggendo le Vite del Vasari, il pensiero si trasporta ai novellieri del secolo XIV; tanta è la poesia del suo racconto e lo studio dell'intertenerne piace-nevole dubitazione sulla verità di quei fatti, de' quali non si ha nella storia un riscontro. Tutto ciò che confessiamo utile e tanto bella, e per poche ed oscure parole di uno scrittore male informato, qual fu certamente Frate Serafino Razzi, concedere quella gloria al fratello di lui Don Silvano Razzi, noi e qualsivoglia amatore del vero non potremo mai comportare. Se non che, opinione così fatta è stata sì egregiamente confutata dal ch. signor

Giovanni Masselli,¹ che portiamo fiducia non sia più alcuno cui venga in animo di sostenerla. Abbiansi pure Don Miniato Pitti, Don Gian Matteo Faetani, Don Vincenzo Borghini, Don Silvano Razzi la nostra gratitudine per avere aiutato di consigli il Vasari, e correttone il manoscritto; ma non si dia all'ultimo di questi monaci la lode di tutta l'opera, chè ciò nol comporta la verità e la giustizia.

Accennate queste poche cose, per non ripetere le già dette dagli altri, ci faremo a esporre quanto fu operato dalla Società degli amatori delle Arti nella presente edizione. Confessò già il Lanzi, che (malgrado le correzioni di tutti que' reverendi Padri) *l'opera del Vasari è piena di errori, talora nella sintassi, spesso nei nomi, più spesso nelle date degli anni: e benchè ristampata in Bologna nel 1647; in Roma, con le note e le correzioni del Bottari, nel 1759; in Livorno e in Firenze, con le stesse e con nuove fatiche del medesimo, nel 1767 e seguenti; e ultimamente in Siena, pur con note e correzioni del Padre Guglielmo Della Valle; vi rimane non tanto uno spicilegio quanto una messe di emendazioni nomenclatorie e cronologiche.*² Volendosi nel 1852 novamente produrre

¹ Vedi la prefazione alla edizione fiorentina delle Opere del Vasari fatta per David Passigli dal 1832 al 1838. — Non ignoriamo che nel *Priorista* di Giuliano de' Ricci, scrittore contemporaneo al Vasari, si afferma che questi fu aiutato da molti nell'opera sopradetta, il che in più luoghi si confessa dal Vasari medesimo; ma certamente di troppo trascorse Giovanni Cinelli allorchè scrisse che l'opera del Vasari era fatta a *musaico*. Vedi il manoscritto intitolato *L'Anonimo d'Utopia a Filatele*, acerrima diatriba del Cinelli contro Filippo Baldinucci, esistente presso il sig. Giuseppe Porri di Siena, e nella Biblioteca Magliabechiana, Classe XVII, Codice XXII. Il brano del *Priorista* di Giuliano de' Ricci ove si ragiona del Vasari, può leggersi nel *Carteggio incognito* del Gaye, vol. I, p. 150.

² *Storia pittorica dell'Italia: Scuola Fiorentina, Epoca terza.*

colle stampe di David Passigli, prima il signor Giuseppe Montani cremonese, quindi (succedendo a lui morto) il signor Giovanni Masselli fiorentino, presero a farla ricca di nuove e più copiose annotazioni, le quali emendasero gli errori sfuggiti al Bottari e al Della Valle; facessero avvertite il lettore delle vicende patite dalle opere d'Arti in questi ultimi tempi; e ricordassero i nuovi documenti spettanti alle medesime, che fino a quell'anno 1852 si erano rinvenuti: nel che veramente resero un segnalato servizio. Nel giro però degli otto anni dal 1852 al 1858, in che quell'edizione fu compiuta, non si erano punto intralasciate le più diligenti ricerche nei pubblici e nei privati archivj, con felicissimo risultamento: intanto che, non così tosto era condotta a termine la citata edizione del Passigli, che il dottor Gaye, il Gualandi, ec., facevano di pubblica ragione i frutti delle lunghe e pazienti loro ricerche sulla storia delle Arti. Quindi era nel desiderio di tutti, che si imprendesse novamente a stampare l'opera sopradetta con tutte quelle addizioni che il procedere del tempo e degli studj avevano consigliate; giovandosi segnatamente delle dotte fatiche del barone di Rumohr, il quale fino dall'anno 1825 faceva di pubblica ragione le sue *Ricerche italiane sulle Arti*: opera non consultata da coloro che ci precedettero in questa edizione del Vasari, e che sparge grandissima luce sulla storia delle Arti nostre. Al qual bisogno e al qual desiderio intende al presente sopperire, per quanto è dato, la Società degli amatori delle Arti, ferma di non perdonare a studj e a ricerche di sorta perchè l'Italia abbia una più corretta e copiosa edizione delle Vite degli Artefici nostri. E a queste cure quella dell'editore si

aggiunge, d'aver procacciato che anche il testo di questa ristampa del Vasari, nella parte ortografica, vantaggiasse di correzione e di diligenza tutte le altre precedenti edizioni.

Con poche parole accenneremo l'ordine da noi tenuto. Al secondo volume di questa Raccolta si dà cominciamento con alcuni frammenti inediti cavati dal terzo Commentario di Lorenzo Ghiberti, e poi col secondo Commentario che discorre sull'Arte nuova. Segue poi la Vita di Giorgio Vasari scritta da lui stesso, e condotta fino all'anno 1567. Rifiutato il commentario di monsignor Bottari, col quale si proseguiva quella Vita fino all'anno 1574, ultimo della carriera mortale del Vasari; ne fu scritto uno appositamente sulle notizie originali ed inedite, estratte dalle lettere del Vasari medesimo e de' suoi amici e fautori, pubblicate dal dottore Giovanni Gaye nel *Carteggio inedito*. Seguitano il Proemio di tutta l'opera, la Introduzione, e Proemio alle Vite; quindi la Vita di Cimabue e degli altri. Ad ogni Vita si dà il ritratto dell'Artefice, inciso appositamente in legno sul modello della edizione dei Giunti fatta dal Vasari nel 1568; copiando i pochi che mancano in quella, dalla bolognese del 1647. Le note furono poste appiè di pagina; di che al certo ci saprà gradò il lettore. Quelle che appartengono alla Società saranno precedute da un asterisco; ¹ le altre sono tolte

¹ È da avvertire però, che noi abbiamo ommesso di contrassegnare con asterisco le note apposte all'*Appendice della vita del Vasari*, e ai diversi *Commentarij*, perchè, come aggiunte del tutto nuove e appositamente da noi composte, non avevano bisogno di questo. Avvertiamo eziandio, che alcune note, sebbene contrassegnate coll'asterisco, quanto alla sostanza sono cavate dalla edizione del Passigli, ma dalla Società furono interamente rifiuse.

colle stampe di David Passigli, prima il signor Giuseppe Montani cremonese, quindi (succedendo a lui morto) il signor Giovanni Masselli fiorentino, presero a farla ricca di nuove e più copiose annotazioni, le quali emendasero gli errori sfuggiti al Bottari e al Della Valle; facessero avvertite il lettore delle vicende patite dalle opere d'Arti in questi ultimi tempi; e ricordassero i nuovi documenti spettanti alle medesime, che fino a quell'anno 1852 si erano rinvenuti: nel che veramente resero un segnalato servizio. Nel giro però degli otto anni dal 1852 al 1858, in che quell'edizione fu compiuta, non si erano punto intralasciate le più diligenti ricerche nei pubblici e nei privati archivj, con felicissimo risultamento: intanto che, non così tosto era condotta a termine la citata edizione del Passigli, che il dottor Gaye, il Gualandi, ec., facevano di pubblica ragione i frutti delle lunghe e pazienti loro ricerche sulla storia delle Arti. Quindi era nel desiderio di tutti, che si imprendesse novamente a stampare l'opera sopradetta con tutte quelle addizioni che il procedere del tempo e degli studj avevano consigliate; giovandosi segnatamente delle dotte fatiche del barone di Rumohr, il quale fino dall'anno 1825 faceva di pubblica ragione le sue *Ricerche italiane sulle Arti*: opera non consultata da coloro che ci precedettero in questa edizione del Vasari, e che sparge grandissima luce sulla storia delle Arti nostre. Al qual bisogno e al qual desiderio intende al presente sopperire, per quanto le sarà dato, la Società degli amatori delle Arti, ferma di non perdonare a studj e a ricerche di sorta perchè l'Italia abbia una più corretta e copiosa edizione delle Vite degli Artefici nostri. E a queste cure quella dell'editore si

aggiunge, d'aver procacciato che anche il testo di questa ristampa del Vasari, nella parte ortografica, vantaggiasse di correzione e di diligenza tutte le altre precedenti edizioni.

Con poche parole accenneremo l'ordine da noi tenuto. Al secondo volume di questa Raccolta si dà cominciamento con alcuni frammenti inediti cavati dal terzo Commentario di Lorenzo Ghiberti, e poi col secondo Commentario che discorre sull'Arte nuova. Segue poi la Vita di Giorgio Vasari scritta da lui stesso, e condotta fino all'anno 1567. Rifiutato il commentario di monsignor Bottari, col quale si proseguiva quella Vita fino all'anno 1574, ultimo della carriera mortale del Vasari; ne fu scritto uno appositamente sulle notizie originali ed inedite, estratte dalle lettere del Vasari medesimo e de'suoi amici e fautori, pubblicate dal dottore Giovanni Gaye nel *Carteggio inedito*. Seguivano il Proemio di tutta l'opera, la Introduzione, e Proemio alle Vite; quindi la Vita di Cimabue e degli altri. Ad ogni Vita si dà il ritratto dell'Artefice, inciso appositamente in legno sul modello della edizione dei Giunti fatta dal Vasari nel 1568; copiando i pochi che mancano in quella, dalla bolognese del 1647. Le note furono poste appiè di pagina; di che al certo ci saprà gradò il lettore. Quelle che appartengono alla Società saranno precedute da un asterisco; ¹ le altre sono tolte

¹ È da avvertire però, che noi abbiamo ommesso di contrassegnare con asterisco le note apposte all'*Appendice* della vita del Vasari, e ai diversi *Commentarj*, perchè, come aggiunte del tutto nuove e appositamente da noi composte, non avevano bisogno di questo. Avvertiamo eziandio, che alcune note, sebbene contrassegnate coll'asterisco, quanto alla sostanza sono cavate dalla edizione del Passigli, ma dalla Società furono interamente rifiute.

dalla edizione fiorentina delle opere del Vasari fatta, come si disse, dal 1852 al 1858. E perchè la vita di alcuni artefici offre quistioni di storia e di critica le quali addimandano un più ampio ragionamento di quello che la brevità di una nota possa comportare, abbiamo giudicato ottimo consiglio fare di queste discussioni artistiche materia di un Commentario da collocarsi al termine di quelle vite soltanto le quali ne abbisognassero. Così poi le note come i commentarj avranno riscontro negli opportuni documenti, o memorie autorevoli: e, per togliere ogni dubitazione qualunque, ci siamo fatti un dovere di riportare non pur le parole più significanti dei documenti medesimi, ma eziandio le intere iscrizioni apposte alle opere d'Arte. Per questa guisa il lettore potrà facilmente conoscere ciò che affermiamo per certezza di dottrina, da ciò che andiamo rintracciando per via di conghietture.¹ Non pertanto avverrà tal fiata (massime laddove si entra nelle cose senesi), che altrui si affaccino troppo franche e risolte parole non accompagnate dagli opportuni documenti: la qual cosa nasce dall'avere uno di noi, molto innanzi si formasse la presente Società degli amatori delle Arti, annunciata la pubblicazione di un'importante raccolta di documenti artistici, ritrovati negli archivj di Siena, nei quali il lettore potrà a suo bell'agio riscontrare la verità delle nostre asserzioni.²

Chiuderemo il nostro ragionamento con questa do-

¹ Per evitare il pericolo de' falsi giudizi, ai cataloghi di Gallerie, Guide, Descrizioni ec. ec., abbiamo prestato fede solamente quando citano opere o certificate dall'esservi scritto il nome dell'artefice, o autenticate da altre prove non dubbie.

² Questi documenti saranno pubblicati coi torchj di Onorato Porri in Siena.

verosa protestazione: che la Società degli amatori delle Arti non presume siffattamente di sè, ch'ella creda di avere in ogni sua parte corretta ed emendata l'opera di Giorgio Vasari, in guisa che omai più non resti nulla a desiderare; nè, per qualunque diligenza vi adoperasse, di non essere tal fiata caduta in alcuno involontario errore: vanto piuttosto desiderabile che sperabile da chi scorre il vastissimo campo della erudizione. Ma ben può di questo rendere certa fede; di non aver cioè perdonato a fatica e a studio di sorta, perchè tutto ciò che spetta in special modo alla Toscana fosse novamente e più diligentemente considerato; di avere, non che le persone, rispettate, eziandio confutandole, le opinioni talora contrarissime degli scrittori; e di essere per giovarsi con gratitudine di tutti quegli avvertimenti che i dotti e benevoli scrittori o intelligenti di queste Arti volessero comunicarle. Che se la Società sopradetta avrà potuto in alcuna guisa aiutare la storia universale delle Arti italiane, si stimerà largamente remunerata delle sue non lievi fatiche.

V. M.

Socj collaboratori alla edizione del Vasari:

MARCHESE Padre Vincenzo, de' Predicatori;
MILANESI Carlo;
MILANESI Gaetano; } *di Siena.*
PINI Carlo;

LETTERA

DI

G.-B. ADRIANI A GIORGIO VASARI,

Nella quale brevemente si racconta i nomi e l'opere de' più eccellenti artefici antichi
in pittura, in bronzo, ed in marmo.

LETTERA

DI

G.-B. ADRIANI A GIORGIO VASARI.

SOMMARIO.

I. Origine di questa Lettera. — II. Elogio di Giorgio Vasari. — III. Incertezza delle antiche notizie intorno i primi coltivatori delle Arti, e segnatamente intorno gli Egizj. — IV. Dei Greci che primi si addestrarono al dipingere. — V. Cleofanto di Corinto. — VI. Polignoto e Apollodoro. — VII. Zeusi. — VIII e IX. Parrasio. — X. Timante. — XI. Eupompo. — XII e XIII. Apelle. — XIV. Aristide. — XV. Protogene. Nicofane, Nicomaco, ec. — XVI. Ludio. — XVII. Pausia. — XVIII. Nicia ed altri. — XIX. Metrodoro. — XX. Aristolao, Menocare; non che di alcune pittrici. — XXI. Pittori Romani. — XXII. Del modellare di terra. — XXIII. Di Lisistrato e d'altri che primi operarono di plastica. — XXIV. Del getto in bronzo. Fidia e sue opere. — XXV. Policleto. — XXVI. Mirone ed altri. — XXVII. Lisippo, Euticrate, e Tisicrate. — XXVIII. Prassitele. — XXIX. Altri minori artefici. — XXX. Del getto in opere minori. — XXXI. Statue colossali. — XXXII. Dei primi scultori in marmo. — XXXIII. Fidia. — XXXIV. Prassitele. — XXXV. Scopas. — XXXVI. Di alcuni contemporanei di Scopas; di Mirone e di Lisia. — XXXVII. Seguitano altri artefici minori. — XXXVIII. Mirmecide e Callicrate. — XXXIX. Statue erette in onore degli illustri cittadini. — XL. Differenza fra le greche statue e le romane. Della Orificeria. — XLI. Conclusione.

I. Io sono stato in dubbio, messer Giorgio carissimo, se quello, di che voi ed il molto reverendo don Vincenzo Borghini mi avete più volte ricercato, si dovea metter in opera, o no: cioè il raccorre e brevemente raccontare coloro, che nella pittura e nella scultura ed in arti simiglianti negli antichi tempi furono celebrati, de' quali il numero è grandissimo, e a che tempo essi fecero fiorire l'arti loro, e delle opere di quelli

le più onorate e le più famose; cosa che, s'io non m'inganno, ha in se del piacevole assai, ma che più si converrebbe a coloro i quali in cotali arti fossero esercitati, o come pratici ne potessero più propriamente ragionare. Imperciocchè egli è forza che, nel dettare una così fatta cosa, occorra bene spesso parlare di cosa che altri non sa così a pieno, avendo massimamente ciascuna arte cose e vocaboli speciali, i quali non si sanno, e non s'intendono così appunto, se non da coloro, i quali sono in esse ammaestrati. Nè solo questa dubitanza, ma molte delle altre mi si facevano incontro, le quali tutte si sforzavano di levarmi da cotale impresa; alle quali ho messo incontro primieramente l'amore che io meritamente vi porto, il quale mi costringe a far questo ed ogni altra cosa che vi sia in piacere, e di poi quello di voi stesso inverso di me, il quale basterebbe solo a vincere questa ed ogni altra difficoltà, avvisando che, amandomi voi, come voi fate, non mi areste ricerca di cosa che mi fosse disdicevole; tale che, confidato nella affezione e giudizio vostro, mi sono miso a questa opera, la quale non sarà però nè molto lunga, nè molto faticosa, dovendosi per lo più raccontare, e brevemente, cose dette da altri, che altramente non si poteva fare, trattandosi di quello che in tutto è fuori della memoria de' vivi, e che già, tanti secoli sono, è trapassato. Duolmi bene che, dovendosi ciò, come io mi avviso, aggiugnere al vostro così bello, così vario, così copioso e d'ogni parte compiuto libro, non sia tale che gli possa arrecare alcuna orrevolezza. Ma mi gioverà pure, che, postogli a lato, mostrerà meglio la bellezza di lui; perciocchè il vostro è tale, che, e per le cose che entro vi si trattano, e per la leggerezza con la quale voi l'avete scritto, e per le virtù dell'animo vostro, le quali chiare vi si scorgono, è forza che egli sia sempre pregiato, e vi mostri a tutto il mondo intendente, gentile, e cortese, virtù molto rade, e che poche volte in un medesimo animo si accolgono, e massimamente d'artefice, dove l'invidia più che altrove suole mettere a fondo le sue radici; della quale infermità il vostro libro vi mostra ramente sano; nel quale voi, non so se intendentemente più, ovvero più cortesemente, avete onorate queste arti, infra le

manuali nobilissime e piacevolissime, ed insieme li maestri di quelle, tornando alla memoria degli uomini con molta fatica e lungo studio e spesa di tempo, da quanto tempo in qua dopo il disfacimento di Europa, e delle nobili arti e scienze, elle cominciassero a rinascere, a fiorire, e finalmente siano venute al colmo della loro perfezione, dove veracemente io credo ch' elle siano arrivate; tale che (come delle altre eccellenze suole avvenire, e come altra fiata di queste medesime avvenne) è più da temerne la scesa, che da sperarne più alta la salita. Nè vi è bastato questa rada cortesia di mantenere in vita coloro i quali già molti anni erano morti, e di cui l'opere erano già più che smarrite, ed in breve per non si trovare nè riconoscersi più li maestri che le avevano fatte, e con quelle cerco di procacciarsi nome, ma con nuova e non usata cortesia diligentemente avete ricerca de' ritratti delle loro imagini, e quelle con la bella arte vostra in fronte alle vite ed alle opere loro avete aggiunte, acciocchè coloro che dopo noi verranno sappiano non solo i costumi, le patrie, l'opere, le maniere e l'ingegno de' nobili artefici, ma quasi se li veggano innanzi agli occhi; ¹ cosa la quale avanza di gran lunga ogni cortesia, la quale si sia usata inverso dei morti, cioè di coloro, da cui non si può più sperare cosa alcuna. Il che è tanto degno di maggior lode, che non è quella che al presente vi posso dare io, quanto ella è più rada, ed usata solamente (quanto io posso ritrarre dalle antiche memorie) da duoi nobilissimi e dottissimi cittadini romani, Marco Varrone e Pomponio Attico; de' quali Varrone in un libro che egli scrisse degli uomini chiari, oltre ai fatti loro pregiati e costumi laudevole, aggiunse ancora le imagini di forse settecento di loro. E Pomponio Attico similmente, come si trova scritto, di cotali ritratti di persone onorate ne messe insieme un volume; cotanto quelli animi gentili ebbero in pregio la memoria degli uomini grandi ed illustri, e tanto s'ingegnarono con ogni lor potere e con ogni maniera di onore far pregiati, chiari ed eterni i nomi e le imagini di

¹ Accenna alla seconda edizione dell'opera del Vasari fatta in Firenze per i Giunti nel 1568, nella quale per di lui cura furono aggiunti i ritratti incisi in legno, e che noi fedelmente riproduciamo nella presente edizione.

coloro, i quali per loro virtù avevano meritato di viver sempre.

II. Voi adunque spinto da un generoso e bello animo, oltre al consueto degli artefici, avete fatto il simigliante inverso i vostri chiari artefici, illustri maestri, e nel vostro onorato mestiero pregiati compagni, ponendoci innanzi agli occhi quasi vivi i volti loro nel vostro così piacevole e ben disposto libro, insieme con le virtù e con l'opere più pregiate di quelli; che pure non vi doveva parer poco, se dell'ingegno vostro si vivo e della mano si nobile e si pronta era ripiena della vostra arte onorata in pochi anni una gran parte d'Italia, e la nostra città in più luoghi adorna, ed il palazzo de' nostri illustrissimi principi e signori fattone sì a tutto il mondo ragguardevole, che egli non più della virtù e della gloria e della ricchezza de' suoi signori, che dell'arte vostra medesima ne sarà, sempre che le pitture saranno in pregio, tenuto maraviglioso; mostrando in quelle, oltre a mille altri leggiadri e gravi ornamenti, i quali in quello per tutto si veggono, le giuste imprese, le perigliose guerre, le fiere battaglie, e l'onorate vittorie avute già dal popolo fiorentino, e novellamente dai nostri illustrissimi principi, con le immagini istesse di quelli onorati capitani e franchi guerrieri e prudenti cittadini, i quali in quelle valorosamente e saviamente adoperarono: cosa che, non solo diletta gli occhi de' riguardanti, ma molto più alletta l'animo vago d'onore e di gloria ad opere somiglianti. Ma non è luogo al presente ragionar di voi, il quale da voi stesso con l'opere in vita vi lodate a bastanza, e viepiù nei secoli avvenire ne sarete lodato ed ammirato, i quali senza alcuna animosità, che bene spesso s'opponne al vero, sinceramente ne giudicheranno.

III. Ma per venire a quello che voi mi domandate, dico, che impossibil cosa sarebbe volere veracemente raccontare chi fossero coloro, i quali primieramente dettero principio a queste arti, non essendo la memoria loro per la lunghezza del tempo e per la varietà delle lingue e per molti altri casi, che seco porta il girar del cielo, alla notizia nostra trapassata, e medesimamente quale di loro fusse prima, o più pregiata; pure all'una cosa ed all'altra si può agevolmente so-

disfare, parte con la memoria degli antichi scrittori, e parte con le congetture che seco reca la ragione e l'esempio delle cose; perciocchè e' si conosce chiaramente, per quanto ne scrive Erodoto, antichissimo istorico, il quale cercò molto paese e molte cose vide, e molte ne udì, e molte ne lesse, gli Egizj essere stati antichissimi di chi s'abbia memoria, e della religione, qualunque fusse la loro, solenni osservatori, i quali li loro Iddii sotto varie figure di nuovi e diversi animali adoravano, e quelli in oro, in argento, ed in altro metallo, ed in pietre preziose, e quasi in ogni materia, che forma ricever potesse, rassembravano; delle quali immagini alcune insino alli nostri giorni si sono conservate, massimamente essendo stati, come ancora se ne vede segnali manifesti, quei popoli potentissimi e copiosi di uomini, ed i loro re ricchissimi ed oltre a modo desiderosi di prolungare la memoria loro per secoli infiniti, ed oltre a questo di maraviglioso ingegno e d'industria singolare e scienza profonda, così nelle divine cose come nelle umane; il che si conosce da questo chiaramente, imperocchè quelli, che fra gli Greci furono dipoi tenuti savi e scienziati oltre agli altri uomini, andarono in Egitto, e da' savi e da' sacerdoti di quella nazione molte cose appararono, e le loro scienze aggrandirono, come si dice aver fatto Pitagora, Democrito, Platone, e molti altri, che non pareva in quel tempo che potesse essere alcuno interamente scienziato, se al sapere di casa non si aggiugnava della scienza forestiera, che allora si teneva che regnasse in Egitto. Appresso costoro mi avviso io che fosse in gran pregio l'arte del ben disegnare e del colorire e dello scolpire e del ritrarre in qualunque maniera, ed ogni maniera di forme;¹ perciocchè dell'architettura non si debbe dubitare che essi non fossero gran maestri, vedendosi di loro arte ancora le piramidi ed altri edificj stupendi, che durano e che dureranno.

¹ Winkelman è di contrario parere, perciocchè bene egli avverte, come di niuno artefice egiziano è giunta notizia fino a noi, se ne toglie il solo Menzone, che egli crede scultore delle tre statue le quali, siccome scrive Diodoro Siculo, erano nell'ingresso del tempio di Tebe. Ma ciò è negato da molti. *Storia delle Arti del disegno presso gli Antichi*, vol. I, lib. II, cap. I. Nella pittura si trova sol ricordato un Filocle di Egitto, ma che visse ed operò in Grecia nei tempi remotissimi.

come io mi penso, secoli infiniti: senza che e' pare che dietro agl' imperj grandi ed alle ricchezze ed alla tranquillità degli stati sempre seguitino le lettere e le scienze ed arti cotali appresso, così nel comune come nel privato; e questo non si debbe stimare che sia senza alcuna ragione; imperocchè, essendo l'animo dell'uomo, per mio avviso, per sua natura desideroso sempre d'alcuna cosa, nè mai sazio, avviene che, conseguito stato, ricchezze, diletto, virtù ed ogni altra cosa, che fra noi molto s'apprezza, viepiù desidera vita, come più di tutte cara, e quanto far più si puote lunghissima, e non solo nel corpo suo proprio, ma molto più nella memoria; il che fanno i fatti eccellenti primieramente, e poi coloro i quali con la penna li raccontano e li celebrano; di che non piccola parte si debbe attribuire a' pittori, agli scultori, agli architettori, ed altri maestri, i quali hanno virtù, con le arti loro, di prolungare la figura, i fatti, ed i nomi degli uomini, ritraendoli e scolpendoli; e perciò si vede chiaramente che quasi tutte quelle nazioni che hanno avuto imperio e sono state mansuete, e per conseguente facultà di poter ciò fare, si sono ingegnate di fare la memoria delle cose loro con tali argomenti lunga, quanto loro è stato possibile. A questa cagione ancora, e forse la primiera, si vuole aggiugnere la religione ed il culto degli Dei, qualunque esso stato si sia, intorno al quale in buona parte coloro, che di ritrarre in qualunque modo hanno saputo l'arte, si sono esercitati. Questo, come poco innanzi dicemmo, veggiamo noi aver fatto gli Egizj, questo i Greci, questo i Latini, e gli antichi Toscani e gli moderni, e quasi ogni altra nazione, la quale per la religione e per la umanità sia stata celebrata; i quali le immagini di quelli, che essi sotto diversi colori adoravano, hanno prima semplicemente o nel legno intagliato o con rozza pittura adombrato o in qualunque altro modo ritratto; e, come nelle altre cose degli uomini suole avvenire, a poco a poco andandosi innalzando, queste ancora, non solamente a divozione e santità, ma a pompa ed a magnificenza hanno recato; come anco si conosce aver fatto l'architettura, la quale, dalle umili e private case semplicemente e senza arte murate, a far templi e palazzi altis-

simi e teatri e logge con gran maestria e spesa si diede. Questi adunque pare che fossero i principj di cotali arti, le quali in tanta nobiltà e maraviglia degli uomini per ingegno dei loro maestri egregi salirono, che e' pare, che, non contenti dello imitar la natura, con quella alcuna volta abbiano voluto gareggiare. Ma di tutte queste, che molte sono, e che tutte pare che vengano da un medesimo fonte, quale sia più nobile non è nostro intendimento di voler cercare al presente, ma si bene quali fossero quelli di chi sia rimasa memoria, e che in esse ebbero alcuno nome, e che primieramente le esercitarono. E però che ci pare che l'origine di tutte cotali arti sia il disegno semplice, il quale è parte di pittura, o che da quella ha principio, facendosi cioè nel piano, parleremo primieramente de' pittori, e poi di coloro che di terra hanno formato, e di quelli che in bronzo o in altra materia nobile, fondendola, hanno ritratto, ed ultimamente di coloro i quali nel marmo, o in altra sorta di pietra con lo scarpello levandone hanno scolpito: fra i quali verranno ancora coloro i quali dal rilievo più alto o più basso hanno alcun nome avuto.

IV. Dicesi adunque, lasciando stare gli Egizj dei quali non è certezza alcuna, in Grecia la pittura avere avuto suo principio; alcuni dicono in Sicione, ed alcuni in Corinto, ma tutti in questo convengono ciò essersi fatto prima semplicemente con una sola linea circondando l'ombra d'alcuno, dipoi con alcuno colore con alquanto più di fatica; la quale maniera di dipignere sempre è stata, come semplicissima, in uso, ed ancora è: e questa dicono aver insegnato la prima volta altri Filocle di Egitto ed altri Cleante da Corinto. I primi, che in questa si esercitarono, si trova essere stato Ardice da Corinto e Telefane Sicionio, li quali, non adoperando altro che un color solo, ombravano le lor figure dentro con alcune linee.¹ E perciocchè, essendo l'arte loro ancor

¹ È mirabile la rispondenza della pittura nella sua prima origine con l'ultimo suo decadimento. Chi ha vedute le miniature di molti codici dei bassi tempi, trova ugualmente le figure tinte a un sol colore, e dintornate con una linea nera. Scrive Plinio che i Greci le dintornassero sovente con una linea rossa, di minio o cinabro, e che Zeusi in quella vece adoperasse una linea bianca. Questo metodo di dipingere, che i Greci appellavano *mo-*

rozza, e le figure d'un color solo, non bene si conosceva di cui elle fossero imagini, ebbero per costume di scrivervi a piè chi essi avevano voluto rassembrare.

V. Il primo che trovasse i colori nel dipignere, come dicono aver fatto fede Arato, fu Cleofanto da Corinto; e questi non si sa così bene se ei fu quello stesso il quale disse Cornelio Nepote esser venuto con Demarato padre di Tarquinio Prisco, che fu re delli Romani, quando, da Corinto sua patria partendosi, venne in Italia per paura di Cipselo prencipe di quella città, oppure un altro; comechè a questo tempo in Italia fusse l'arte del dipignere in buona riputazione, come si può congetturare agevolmente; perciocchè in Ardea antichissima città, nè molto lontana da Roma, oltre al tempo di Vespasiano imperadore si vedevano ancora in alcuno tempio nel muro coperto alcune pitture, le quali erano, molto innanzi che Roma fusse, state dipinte, si bene mantenute, che elle parevano di poco innanzi colorite. In Lanuvio parimente ne' medesimi tempi, cioè innanzi a Roma, e forse del medesimo maestro, una Atalanta ed una Elena ignude di bellissima forma ciascuna, le quali lunghissimo tempo furono conservate intiere dalla qualità del muro dove erano state dipinte; avvegnachè un Ponzio ufficiale di Gaio imperadore, struggendosi di voglia d'averle, si fosse sforzato di torle quindi ed a casa sua portarnele, e lo avrebbe fatto se la forma del muro l'avesse sofferto. Donde si può manifestamente conoscere, in quei tempi, e forse molto più che in Grecia e molto prima, la pittura essere stata in pregio in Italia.¹ Ma poichè le cose nostre sono in tutto perdute,

nocromatico, era eziandio molto usitato dagli Etruschi. Nei tempi più a noi vicini, rinnovellarono in parte questo antico costume Paolo Uccello, Masaccio, Filippino Lippi, dipingendo di terretta verde.

¹ Che gli Etruschi fossero versati nelle Arti del disegno innanzi ai Greci o nel tempo medesimo, è quistione fra gli eruditi; ma come nell'Egitto così nell'Etruria l'arte fu ieratica e convenzionale. Il primitivo stile etrusco ha tanta somiglianza con l'egiziano, che il ch. Micali non dubita appellarlo *Egizio-Toscanico*. Ben è vero però che altrove lo stesso scrive, che il più antico stile della pittura nei vasi etruschi derivasse originalmente dalla *Grecia Asiatica*, la prima florida d'Arti; indi passasse nella scuola di Corinto, e di quivi anche in Etruria. — *Storia degli antichi popoli Italiani*, vol. II, cap. 25.

e ci bisogna andare mendicando le forestiere, seguiremo la incominciata istoria di raccontare gli altri di cotale arte maestri, quali da prima si dicono essere stati; benchè nè i Greci ancora non hanno così bene distinto i tempi loro in questa parte; perciocchè e' si dice essere stata molto in pregio una tavola, dove era dipinta una battaglia de' Magneti con sì bella arte, che Candaule re di Lidia l'aveva comperata altro e tanto peso d'oro,¹ il che venne a essere intorno alla età di Romolo primo fondatore di Roma e primo re de' Romani, che già era cotale arte in tanta stima; onde siamo forzati confessare l'origine di lei essere molto più antica, e parimente coloro i quali un solo colore adoperarono, l'età de' quali non così bene si ritrova, e parimente Igone, che per soprannome fu chiamato Monocromada da questo, perciocchè con un solo colore dipinse: il quale affermano essere stato il primo nelle cui figure si conoscesse il mastio dalla femmina; e similmente Eumaro d'Atene, il quale s'ingegnò di ritrarre ogni figura; e quello, che, dopo lui venendo, le cose da lui trovate molto meglio trattò, Cimone Cleoneo, il quale prima dipinse le figure in iscorcio, ed i volti altri in giù, altri in su, ed altri altrove guardanti, e le membra parimente con i suoi nodi distinse, che primo mostrò le vene ne' corpi, e ne' vestimenti le crespe. Paneo ancora fratello di quel Fidia nobile statuaro fece di assai bella arte la battaglia degli Ateniesi con i Persi a Maratona; che già era a tale venuta l'arte, che nell'opera di costui si videro primieramente ritratti i capitani nelle loro figure stesse, Milciade ateniese, Callimaco e Cinegiro; e de' barbari Dario e Tisaferne.

VI. Drieto al quale alquanti vennero, i quali questa arte fecero migliore, de' quali non si ha certa notizia; intra i quali fu Polignoto da Taso, il primo che dipinse le donne con vesti lucenti e di belli colori, ed i capi di quelle con ornamenti vari e di nuove maniere adornò: e ciò fu intorno agli anni 330

¹ È mente dell'autore, a quanto sembra, favellare di un'opera di Bulgarco ricordata da Plinio. Questi soggiunge, che il prezzo dei dipinti venne a tale che, per un quadro di valente artefice, appena bastavano le ricchezze di una intera città. *Hist. Natur.*, lib. XXX, cap. 7.

dopo Roma edificata. Per costui fu la pittura molto inalzata. Egli primo nelle figure umane mostrò aprir la bocca, scoprire i denti, ed i volti da quella antica rozzezza fece parere più arrendevoli e più vivi. Rimase di lui fra le altre una tavola, che si vide in Roma assai tempo nella loggia di Pompeo, nella quale era una bella figura armata con lo scudo, la quale non bene si conosceva se scendeva o saliva. Egli medesimo a Delfo dipinse quel tempio nobilissimo, egli in Atene la loggia che, dalla varietà delle dipinture che drento vi erano, fu chiamata la Varia;¹ e l'uno e l'altro di questi lavori fece in dono, la qual liberalità molto gli accrebbe la riputazione e la grazia appresso a tutti i popoli della Grecia; talmente che gli Anfizioni, che era un consiglio comune di gran parte della Grecia, che a certi tempi per trattare delle bisogne pubbliche a Delfo si ragunava, gli stanziarono che dovunque egli andasse per la Grecia fosse graziosamente ricevuto e fattogli pubblicamente le spese.² A questo tempo medesimo furono due altri pittori d'un medesimo nome, de' quali Micon il minore si dice esser stato padre di Timarete, il quale esercitò la medesima arte della pittura. A questo tempo stesso, o poco più oltre, furono Aglaofone, Cefisodoro, Frilo, ed Evenore padre di Parrasio, di cui si parlerà a suo luogo; e furono costoro assai chiari, ma non tanto però, che essi meritino che per loro virtù o per loro opere si metta molto tempo, studiandoci massimamente d'andare all'eccellenza dell'arte, alla quale arrecò poi gran chiarezza Apollodoro ateniese intorno all'anno 343 da Roma edificata; il quale

¹ Forse l'Adriani allude alle pitture fatte nel Portico detto anticamente *Plesianatico*, e nei tempi posteriori, *Pecile*. Plutarco ci ha conservati alcuni versi del poeta Melantio, il quale, celebrando questi dipinti di Polignoto, così si esprime:

Ed la piazza Cecropia ornò a sue spese,
E i templi degli Dei con dipinture,
Che rappresentan degli eroi le imprese.
VITA DI Cicerone, paragr. IV.

² In Atene dipinse nel tempio di Castore e Polluce le loro gesta, e festeggiamenti nuziali delle figlie di Leucippo. Nella Rocca di Atene, alcune storie di Achille e di Ulisse. Molti altri dipinti di Polignoto erano in Delfo; i più celebri dei quali erano, la presa di Troia, e la discesa di Ulisse all'inferno. Di questi due quadri può vedersi la descrizione in Pausania, *Decriptio Graeciae*, lib. X, cap. 25.

primo cominciò a dar fuori figure bellissime, ed arrecò a quest'arte gloria grandissima; di cui molti secoli poi si vedeva in Asia a Pergamo una tavola entrovi un sacerdote aderante, ed in un'altra uno Aiace percosso dalla saetta di Giove, di tanto eccessiva bellezza, che si dice innanzi a questa non si esser veduta opera di questa arte, la quale allettasse gli occhi de' riguardanti.

VII. Per la porta da costui primieramente aperta entrò Zeusi di Eraclea dodici o tredici anni poscia, il quale condusse il pennello ad altissima gloria, e di cui Apollodoro, quello stesso poco innanzi da noi raccontato, scrisse in versi, l'arte sua, tollagli, portarne seco Zeusi. Fece costui con questa arte ricchezza infinita, tale che, venendo egli alcuna volta ad Olimpia, là dove ogni cinque anni concorrevano quasi tutta la Grecia a vedere i giuochi e gli spettacoli pubblici, per pompa a lettere d'oro nel mantello portava scritto il nome suo, acciò da ciascuno potesse esser conosciuto. Stimò egli cotanto l'opere sue, che, giudicando non si dover trovare pregio pari a quelle, si mise nell'animo non di venderle, ma di donarle; e così donò una Atalanta al comune di Gergento,¹ e Pane dio dei pastori ad Archelao re. Dipinse una Penelope, nella quale, oltre alla forma bellissima, si conoscevano ancora la pudicizia, la pazienza, ed altri bei costumi che in onesta donna si ricercano. Dipinse un campione, di quelli che i Greci chiamano atleti, e di questa sua figura cotanto si soddisface, che egli stesso vi scrisse sotto quel celebrato motto: *Troverassi chi lo invidi, sì, ma chi il rassembri, no*. Videsi di lui un Giove nel suo trono sedente con grandissima maestà con tutti li Dei intorno; uno Ercole nella zana che con ciascuna delle mani strangolava un serpente, presente Amfitrione ed Almene madre, nella quale si scorgeva la paura stessa. Parve nondimeno che questo artefice facesse i capi delle sue figure un poco grandetti. Fu contuttociò accurato

¹ Devesi col Dati correggere questo luogo dell'Adriani, e leggere *Almena* e non *Atalanta*; così trovandosi veramente nel testo di Plinio. Vedi lib. XXXV, cap. 9.—Alla vita di Zeusi, di Parrasio, di Apelle e di Protogene si apporranno pochissime note, essendovene dovizia nelle Vite dei medesimi pittori scritte dal Dati.

molto; tanto che dovendo fare a nome de' Crotoniati una bella figura di femmina, dove pareva che egli molto valesse, la quale si doveva consacrare al tempio di Giunone; che egli aveva adornato di molte altre nobili dipinture, chiese di avere comodità di vedere alcune delle loro più belle e meglio formate donzelle (che in quel tempo si teneva che Crotone, terra di Calavria, avesse la più bella gioventù dell'uno e dell'altro sesso, che al mondo si trovasse); di che egli fu tantosto compiaciuto: delle quali egli elesse cinque le più belle, i nomi delle quali non furono poi faciuti da' poeti; come di tutte le altre bellissime, essendo state giudicate cotale da chi ne poteva e sapeva meglio di tutti gli altri uomini giudicare; e delle più belle membra di ciascuna ne formò una figura bellissima, la quale Elena volle che fosse, togliendo da ciascuna quello che in lei giudicò perfettissimo. Dipinse in oltre di bianco solamente alcune altre figure molto celebrate.

VIII. Alla medesima età ed a lui nell'arte concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo e Parrasio, con cui (Parrasio dico) si dice Zeusi avere combattuto nell'arte in questo modo; che, mettendo Zeusi uve dipinte con sì bell'arte, che gli uccelli a quelle volavano, Parrasio messe innanzi un velo sì sottilmente in una tavola dipinto come se egli ne coprisse una dipintura, che credendolo Zeusi vero, non senza qualche tema d'esser vinto, chiese che, levato quel velo, una volta si scoprisse la figura; ed accorgendosi dello inganno, non senza riso, allo avversario si rese per vinto, confessando di buona coscienza la perdita sua, conciossiachè egli avesse ingannato gli uccelli, e Parrasio sè, così buon maestro. Dicesi il medesimo Zeusi aver dipinto un fanciullo il quale portava uve, alle quali volando gli augelli, seco stesso s'adirava, parendogli non aver dato a cotale figura intera perfezione, dicendo, se il fanciullo così bene fusse ritratto, come l'uve sono, gli augelli dovrebbero pur temerne. Mantenessi in Roma lungo tempo nella loggia di Filippo una Elena, e nel tempio della Concordia un Marsia legato, di mano del medesimo Zeusi.

IX. Parrasio, come noi abbiamo detto, fiorì in questa medesima età, e fu di Efeso città di Asia, il quale in molte

cose accrebbe e nobilità la pittura. Egli primo diede intera proporzione alle figure, egli primo con nuova sottigliezza e vivacità ritrasse i volti, e dette una certa leggiadria ai capelli, e grazia infinita e mai non più vista alle facce, ed a giudizio d'ogni uomo a lui si concesse la gloria del bene ed interamente finire e negli ultimi termini far perfette le sue figure, perciocchè in cotale arte questo si tiene che sia la eccellenza. Dipignere bene i corpi ed il mezzo delle cose è bene assai, ma dove molti sono stati lodati; terminare e finir bene e con certa maestria rinchiudere dentro a se stessa una figura, questo è rado, e pochi si sono trovati li quali in ciò sieno stati da commendare; perciocchè l'ultimo d'una figura debbe chiudere se stesso talmente, che ella spicchi dal luogo dove ella è dipinta, e prometta molto più di quello che nel vero ella ha, e che si vede: e cotale onore gli diedero Antigono e Senocrate, i quali di cotale arte e delle opere della pittura ampiamente trattarono, non pure lodando ciò in lui e molte altre cose, ma ancora celebrandone oltre a modo. Rimasero di lui e di suo stile in carte ed in tavole alcune adombrate figure, con le quali non poco si avanzarono poscia molti di cotale arte. Egli, come poco fa dicemmo, fu tale nel bene ed interamente finire l'opere sue, che, paragonato a se stesso, nel mezzo di loro apparisce molto minore. Dipinse con bellissima invenzione il genio, e come sarebbe a dire sotto una figura stessa la natura del popolo ateniese, quale ella era: dove in un subietto medesimo volle che apparisse il vario, l'iracondo, il placabile, il clemente, il misericordioso, il superbo, il pomposo, l'umile, il feroce, il timido, e l'fugace, che tale era la condizione e natura di quel popolo. Fu molto lodato di lui un capitano di nave armato di corazza; ed in una tavola, che era a Rodi, Meleagro, Ercole, e Perseo, la quale abbronzata tre volte dalla saetta, e non iscolorita, accresceva la maraviglia. Dipinse ancora uno Archigallo;¹ della quale figura fu tanto vago Tiberio imperadore che, per poterla vagheggiare a suo diletto, se la fece

¹ L' Archigallo era il prefetto degli evirati sacerdoti di Diana Efesina. Tiberio pagò questo dipinto 60000 sesterzi, cioè 1500 scudi. Plinio, loc. cit. lib. XXXV, cap. 10.

appiccicare in camera. Videsi di lui ancora una balia di Creti col bambino in braccio, figura molto celebrata, e Filisco e Bacco con la Virtù appresso, e due vezzosissimi fanciullini, ne' quali si scorgeva chiara la semplicità della età, e quella vita senza pensiero alcuno. Dipinse inoltre un sacerdote sacrificante con un fanciullo appresso ministro del sacrificio con la grillanda e con l'incenso. Ebbero gran fama due figure di lui armate, l'una che, in battaglia correndo, pareva che sudasse, e l'altra che, per stanchezza ponendo giù l'arme, pareva che ansasse. Fu lodata anco di questo artefice medesimo una tavola, dove era Enea, Castore e Polluce, e similantemente un'altra, dove era Telefo, Achille, Agamennone, ed Ulisse. Valse ancora molto nel ben parlare,¹ ma fu superbo oltre a misura, lodando se stesso arrogantemente e l'arte sua, chiamandosi per soprannome or grazioso, ed ora con cotali altri nomi dichiaranti lui essere il primo, e convenirsegli il pregio di quell'arte e d'averla condotta a somma perfezione, e sopra tutto d'essere disceso da Apollo; e che l'Ercole, il quale egli aveva dipinto a Lindo città di Rodi, era tale quale egli diceva più volte essergli apparito in visione. Fu con tutto ciò vinto a Samo la seconda volta da Timante, il che male agevolmente sopportò. Dipinse ancora per suo diporto in alcune picciole tavolette congiungimenti amorosi molto lascivi.

X. In Timante, il quale fu al medesimo tempo, si conobbe una molto benigna natura. Di cui intra le altre ebbe gran nome, e che è posta da quegli che insegnano l'arte del ben dire per esempio di convenevolezza, una tavola dove è dipinto il sacrificio che si fece di Ifigenia figliuola di Agamennone, la quale stava dinanzi allo altare per dover essere uccisa dal sacerdote, d'intorno a cui erano dipinti molti che a tal sacrificio intervenivano, e tutti assai nel sembiante mesti, e tra gli altri Menelao zio della fanciulla alquanto più degli altri; nè trovando nuovo modo di dolore che si conve-

¹ Il testo di Plinio ha *secundus artifex*, non già *secundus*; e il Dati che moltissimi codici e lezioni consultò di Plinio, sempre rinvenne *secundus*; il perchè su questa semplice asserzione dell'Adriani non possiamo concedere a Parrasio la lode di bel parlatore.

nisse a padre in così fiero spettacolo, avendo negli altri consumata tutta l'arte, con un lembo del mantello gli coprse il viso, quasi che esso non potesse patire di vedere sì orribile crudeltà nella persona della figliuola; che così pareva che a padre si convenisse. Molte altre cose ancora rimasero di sua arte, le quali lungo tempo fecero fede dell'eccellenza dello ingegno e della mano di lui, come fu un Polifemo, in una picciola tavoletta, che dorme; del quale volendo che si conoscesse la lunghezza, dipinse appresso alcuni satiri che con la verga loro gli misuravano il dito grosso della mano; ed insomma in tutte l'opere di questo artefice sempre s'intendeva molto più di quello che nella pittura appariva; e, comechè l'arte vi fusse grande, l'ingegno sempre vi si conosceva maggiore. Bellissima figura fu tenuta di questo medesimo, e nella quale pareva che apparisse tutto quello che può far l'arte, uno di quei Semidei che gli antichi chiamarono Eroi, la quale poi a Roma lungo tempo fu ornamento grande del tempio della Pace.

XI. Questa medesima età produsse Eussenida che fu discepolo d'Aristide, pittore chiaro, ed Eupompo il quale fu maestro di Panfilo, da cui dipoi imparò Apelle. Durò assai di questo Eupompo una figura di gran nome rassembrante uno di quei campioni vincitori de' giuochi olimpici con la palma in mano. Fu egli di tanta autorità appresso i Greci, che, dividendosi prima la pittura in due maniere, l'una chiamata asiatica, l'altra greca, egli partendo la greca in due, di tutte ne fece tre, asiatica, sicionia, ed attica. Da Panfilo fu la battaglia e la vittoria degli Ateniesi a Fliunte dipinta, e dal medesimo, Ulisse come è descritto da Omero, in mare sopra una nave rozza a guisa di foderò.¹ Fu di nazione Macedonico, ed il primo di cotale arte che fosse nelle lettere scienziato, e principalmente nell'aritmetica e nella geometria, senza le quali scienze egli solea dire non si potere nella pittura fare molto profitto. Insegnò a prezzo, nè volle meno da ciascuno discepolo in dieci anni di uno talento, il

¹ Aristofane nel *Pluto* (atto II, sc. 3), fa menzione d'una storia de' figliuoli d'Ercule imploranti l'aiuto degli Ateniesi contro Euristeo, dipinta da Panfilo nel Pecile, cioè nel *Portico Vario*.

qual salario gli pagarono Melantio ed Apelle; e potè tanto l'esempio di questo artefice, che, prima in Sicione e poi in tutta la Grecia, fu stabilito che fra le prime cose, che s'insegnavano nelle scuole a' fanciulli nobili, fusse il disegnare, che va innanzi al colorire, e che l'arte della pittura si accettasse nel primo grado delle arti liberali. E nel vero, appresso i Greci sempre fu tenuta questa arte di molto onore, e fu esercitata non solo da' nobili, ma da persone onorate ancora, con espressa proibizione che i servi non si ammettessero per discepoli di cotale arte. Laonde non si trova che, nè in pittura nè in alcuno altro lavoro che da disegno proceda, sia alcuno nominato che fusse stato servo. Ma innanzi a questi ultimi, de' quali noi abbiamo parlato, forse venti anni, si trova essere stati di qualche nome Echione e Terimanto.¹ Di Echione furono in pregio queste figure: Bacco, la Tragedia e la Commedia in forma di donne, Semiramis la quale di serva diveniva regina di Babilonia, una suocera che portava la facellina innanzi a una nuora che ne andava a marito, nel volto della quale si scorgeva quella vergogna che a puzza in cotale atto e tempo si richiede.

XII. Ma a tutti i di sopra detti, e coloro che di sotto si diranno, trapassò di gran lunga Apelle, che visse intorno alla duodecima e centesima olimpiade, che dalla fondazione di Roma batte intorno a 421 anno, nè solamente nella perfezione dell'arte, ma ancora nel numero delle figure; perciocchè egli solo molto meglio di ciascuno e molto più ne dipinse, e più arrecò a tale arte d'aiuto, scrivendone ancora volumi, i quali di quella insegnarono la perfezione. Fu costui maraviglioso nel fare le sue opere graziose; ed avvengachè al suo tempo fussero maestri molto eccellenti, l'opere dei quali egli solea molto commendare ed ammirare, nondimeno a tutti diceva mancare quella leggiadria, la quale da' Greci e da noi è chiamata grazia, nell'altre cose molti essere da quanto lui, ma in questa non aver pari. Di quest'altro si dava egli anche vanto che, riguardando i lavori di Protogene con maraviglia di fatica grande e di pensiero infinito, e commendandogli oltre a modo, in tutti diceva

¹ Il testo di Plinio ha *Therimachus*, lib. XXXV, cap. 10.

averlo pareggiato, e forse in alcuna parte essere da lui vinto, ma in questo senza dubbio essere da più, perciocchè Protogene non sapeva levar mai la mano d'in sul lavoro. Il che, detto da cotale artefice, si vuole avere per ammaestramento, che spesse fiate nuoce la soverchia diligenza. Fu costui non solamente nell'arte sua eccellentissimo maestro, ma d'animo ancora semplicissimo e molto sincero, come ne fa fede quello che di lui e di Protogene dicono essere avvenuto. Dimorava Protogene nell'isola di Rodi sua patria, dove alcuna volta venendo Apelle con desiderio grande di vedere l'opere di lui, che le udiva molto lodare, ed egli solamente per fama lo conosceva, dirittamente si fece menare alla bottega dove ei lavorava, e giunsevi appunto in tempo che egli era ito altrove: dove, entrando Apelle, vide che egli aveva messo su una gran tavola per dipignerla, ed insieme una vecchia sola a guardia della bottega, la quale, domandandola Apelle del maestro, rispose lui essere ito fuore. Domandò ella lui chi fusse quegli che ne domandava; questi, rispose tostamente Apelle; e, preso un pennello, tirò una linea di colore sopra quella tavola di maravigliosa sottigliezza, ed andò via. Torna Protogene, la vecchia gli conta il fatto, guarda egli, e, considerata la sottigliezza di quella linea, s'avvisò troppo bene ciò non essere opera d'altri che di Apelle, che in altri non caderebbe opera tanto perfetta; e, preso il pennello, sopra quell'istessa d'Apelle d'altro colore ne tirò un'altra più sottile, e disse alla vecchia: dirai a quel buono uomo, se ei torna, mostrandogli questa, che questi è quegli che ei va cercando: e così, non molto poi, avvenne che tornato Apelle ed udito dalla vecchia il fatto, vergognando d'esser vinto, con un terzo colore partì quelle linee stesse per lungo il mezzo, non lasciando più luogo veruno ad alcuna sottigliezza: onde tornando Protogene, e considerato la cosa, e confessando d'esser vinto, corse al porto cercando d'Apelle e seco nel menò a casa. Questa tavola, senza altra dipintura vedersi entro, fu tenuta degna per questo fatto solo d'esser lungo tempo mantenuta viva, e fu poi, come cosa nobile, portata a Roma, e nel palazzo degl'imperadori veduta volentieri da ciascuno e sommamente ammirata, e più da coloro che ne

potevano giudicare, tutto che non vi si vedesse altro che queste linee tanto sottili, che poi appena si potevano scorgere; e fra le altre opere nobilissime fu tenuta cara: e per quell'istesso, che entro altro non vi si vedeva, allettava gli occhi de' riguardanti. Ebbe questo artefice in costume di non lasciar mai passare un giorno solo, che almeno non tirasse una linea ed in qualche parte esercitasse l'arte sua; il che poi venne in proverbio.¹ Usava egli similmente mettere l'opere sue finite in pubblico, ed appresso star nascoso ascoltando quello che altri ne dicesse, estimando il vulgo d'alcune cose essere buon conoscitore e poterne ben giudicare. Avvenne (come si dice) che un calzolaio accusò in una pianella d'una figura non so che difetto, e conoscendo il maestro che e' diceva il vero, la racconciò. Tornando poi l'altro giorno il medesimo calzolaio, e vedendo il maestro avergli creduto nella pianella, cominciò a voler dire non so che di una delle gambe; di che sdegnato Apelle, ed uscendo fuori disse, proverbialandolo, che al calzolaio non conveniva giudicar più su che la pianella;² il qual detto fu anco accettato per proverbio. Fu inoltre molto piacevole ed alla mano, e per questo oltre a modo caro ad Alessandro Magno, talmente che quel re lo andava spesso a visitare a bottega, prendendo diletto di vederlo lavorare ed insieme d'udirlo ragionare. Ed ebbe tanto di grazia e di autorità appresso a questo re, benchè stizzoso e bizzarro, che ragionando esso alcune volte dell'arte di lui meno che saviamente, con bel modo gl'imponessa silenzio, mostrandogli i fattorini che macinavano i colori ridersene. Ma quale Alessandro lo stimasse nell'arte si conobbe per questo, ch'egli proibì a ciascuno dipintore il ritrarlo, fuori che ad Apelle. E quanto egli lo amasse ed avesse caro si vide per quest'altro; perciocchè, avendogli imposto Alessandro che gli ritraesse nuda Cansace, una e la più bella delle sue concubine, la quale esso amava molto, ed accorgendosi per segni manifesti che nel mirarla fiso Apelle s'era acceso della bellezza di lei, concedendogli Alessandro tutto il suo affetto, glie ne fece dono, senza aver riguardo anco a

¹ *Nulla dies sine linea.* Plinio, lib. XXXV, cap. 10.

² *Ne supra crepidam sutor.* Plinio, loco citato.

lei, che, essendo amica di re e di Alessandro re, le convenne divenire amica d'un pittore. Furono alcuni che stimarono che quella Venere Dionea tanto celebrata fusse il ritratto di questa bella femmina.

XIII. Fu questo Apelle molto umano inverso gli artefici de' suoi tempi, ed il primo che dette riputazione delle opere di Protogene in Rodi. Perciocchè egli, come il più delle volte suole avvenire, tra i suoi cittadini non era stimato molto. E domandandogli Apelle alcuna volta quanto egli stimasse alcune sue figure, rispose non so che piccola cosa; onde egli dette nome di voler per se comperar quelle che egli avea lavorato e lavorerebbe, per rivenderle per sue a prezzo molto maggiore; il che fece aprire gli occhi a' Rodiani, nè volle cederle loro, se non arrogevano al prezzo con non poco utile di quel pittore. È cosa incredibile quello che è scritto di lui, cioè, che egli ritraeva sì bene e si appunto le immagini altrui dal naturale, che uno di questi, che nel guardare in viso altrui fiso sogliono indovinare quello che ad alcuno sia avvenuto nel passato tempo, o debba avvenire nel futuro, i quali si chiamano fisionomanti, guardando alcun ritratto fatto da Apelle, conobbe per quello quanto quegli di cui era il ritratto dovesse vivere, o fusse vivuto. Dipinse con un nuovo modo Antigono re, che l'uno degli occhi aveva meno, in maniera che il difetto della faccia non apparisse; perciocchè egli lo dipinse col viso tanto volto, quanto bastò a celare in lui quel mancamento, non parendo però difetto alcuno nella figura. Ebbero gran nome alcune immagini da lui fatte di persone che morivano: ma fra le molte sue e molto lodate opere, qual fosse la più perfetta non si sa così bene. Augusto Cesare consacrò al tempio di Giulio suo padre quella Venere nobilissima, che per uscir del mare e da quell'atto stesso fu chiamata Anadiomene; la quale dai poeti greci fu mirabilmente celebrata ed illustrata; alla parte di cui, che s'era corrotta, non si trovò chi ardisse por mano; il che fu grandissima gloria di cotal artefice. Egli medesimo cominciò a quelli di Coe un'altra Venere, e ne fece il volto e la parte sovrana del petto, e si pensò, da quel che se ne vedeva, che egli arebbe e quella prima Dionea e se stesso in

questa avanzato. Morte così bella opera interroppe, nè si trovò poi chi alla parte disegnata presumesse aggiugnere colore. Dipinse ancora a quelli di Efeso nel tempio della lor Diana un Alessandro Magno con la saetta di Giove in mano, le dita del quale pareva che fossero di rilievo, e la saetta che uscisse fuor della tavola, e ne fu pagato di moneta d'oro, non a novero, ma a misura. Dipinse molte altre figure di gran nome, e Clito familiar di Alessandro in atto di apprestarsi a battaglia, con il paggio suo che gli porgeva la celata. Non bisogna domandare quante volte nè in quante maniere e' ritraesse Alessandro, o Filippo suo padre, che furono infinite,¹ e quanti altri re e personaggi grandi ei dipignesse. In Roma si vide di lui Castore e Polluce con la Vittoria, ed Alessandro trionfante con l'immagine della Guerra con le mani legate dietro al carro; le quali due tavole Augusto consacrò al suo Foro nelle parti più onorate di quello, e Claudio poi, cancellandone il volto di Alessandro, vi fece riporre quello d'Augusto. Dipinse uno Eroe ignudo, quasi in quest'opera volesse gareggiare con la natura. Dipinse ancora a prova con certi altri pittori un cavallo; dove temendo del giudizio degli uomini, ed insospettito del favore de' giudici inverso i suoi avversarj, chiese che se ne stesse al giudizio de' cavalli stessi; ed, essendo menati i cavalli d'attorno a' ritratti di ciascuno, ringhiarono a quel d'Apelle solamente; il qual giudizio fu stimato verissimo. Ritrasse Antigono in corazza con il cavallo dietro, ed in altre maniere molte: e di tutte le sue opere, quelli che di così fatte opere s'intesero, giudicarono l'ottima essere un Antigono a cavallo. Fu bella anco di lui una Diana, secondo che la dipinse in versi Omero; e pare che il dipintore in questo vincessse il poeta. Dipinse inoltre con nuovo modo e bella invenzione la Calunnia, prendendone questa occasione. Era egli in Alessandria in corte di Tolomeo re, e per la virtù sua in molto favore. Ebbevi dell'arte stessa chi l'invidiava; e cercando di farlo mal capitare, l'accusò di congiura contro a Tolomeo, di cosa nella quale non solo non aveva colpa veruna Apelle, ma nè anco era da credere che

¹ È noto come Alessandro non voleva essere ritratto in pittura che dal solo Apelle, in bronzo dal solo Lisippo, e nelle gemme dal solo Pargotele.

un tal pensiero gli fusse mai caduto nell'animo. Fu nondimeno vicino al perderne la persona, credendo ciò il re sciocamente: e perciò, ripensando egli seco stesso al pericolo, il quale aveva corso, volle mostrare con l'arte sua che, e come, pericolosa fosse la Calunnia. E così dipinse un re a sedere, con orecchie lunghissime, e che porgeva innanzi la mano, da ciascuno de' lati del quale era una figura, il Sospetto e l'Ignoranza. Dalla parte dinanzi veniva una femmina molto bella e bene addobbata con sembiante fiero ed adirato; e con essa con la sinistra teneva una facellina accesa e con la destra strascinava per i capelli un doloroso giovane, il quale pareva che con gli occhi e con le mani levate al cielo gridasse misericordia, e chiamasse li Dei per testimonio della vita sua di niuna colpa macchiata. Guidava costei una figura pallida nel volto e molto sozza, la quale pareva che pure allora da lunga infermità si sollevasse; questa si giudicò che fusse l'Invidia. Dietro alla Calunnia, come sue serventi e di sua compagnia, seguivano due altre figure, secondo che si crede, che rassembravano l'Inganno e l'Insidia. Dopo queste era la Penitenza atteggiata di dolore ed involta in panni bruni, la quale si batteva a palme, e pareva che, dietro guardandosi, mostrasse la Verità in forma di donna modestissima e molto contegnosa. Questa tavola fu molto lodata, e per la virtù del maestro, e per la leggiadria dell'arte, e per la invenzione della cosa, la quale può molto giovare a coloro li quali sono proposti ad udire le accuse degli uomini. Furono del medesimo artefice molte altre opere celebrate dagli scrittori, le quali si lasciano andare per brevità, essendosene raccontate forse più che non bisognava. Trovò nell'arte molte cose e molto utili, le quali giovarono molto a quelli che dipoi le appararono. Questo non si trovò giammai dopo lui chi lo sapesse adoperare; e questo fu un color bruno, o vernice che si debba chiamare, il quale egli sottilmente distendeva sopra l'opre già finite; il quale con la sua riverberazione destava la chiarezza in alcuni dei colori e li difendeva dalla polvere, e non appariva se non da chi ben presso il mirava; e ciò faceva con isquisita ragione, acciocchè la chiarezza d'alcuni accesi colori meno offendesse la vista di

chi da lontano, come per vetro, li riguardasse, temperando ciò col più e col meno, secondo giudicava convenirsi.

XIV. Al medesimo tempo fu Aristide tebano, il quale, come si dice, fu il primo che dipignesse l'animo e le passioni di quello. Fu alquanto più rozzo nel colorire. Ebbe gran nome una tavola di costui, dove era ritratto, fra la strage d'una terra presa per forza, una madre la quale moriva di ferite, ed appresso aveva il figliuolo che carpone si traeva alla poppa, e nella madre pareva temenza che 'l figliuolo non bevesse con il latte il sangue di lei già morta. Questa tavola, estimandola bellissima, fece portare in Macedonia a Pella sua patria Alessandro Magno. Dipinse ancora la battaglia di Alessandro con i Persi, mettendo in una stessa tavola cento figure, avendo prima pattuito con Mnasone principe degli Elatensi cento mine per ciascuna.¹ Di questo medesimo si potrebbero raccontare altre figure molto chiare, le quali ed a Roma ed altrove furono molto in pregio assai tempo, e fra l'altre uno infermo, lodato infinitamente: perciocchè ei valse tanto in questa arte, che si dice il re Attalo aver comperato una delle sue tavole cento talenti.²

XV. Visse al medesimo tempo e fiori Protogene suddito de' Rodiani, di cui alquanto di sopra si disse, povero molto nel principio del suo mestiere, e di cui si dice che egli aveva da prima esercitato la pittura in cose basse, e quasi aveva lavorato a opera, dipignendo le navi; ma fu diligente molto, e nel dipignere tardo e fastidioso, nè così bene in esso si soddisfaceva. Il vanto delle sue opere porta lo Ialiso, il quale insino al tempo di Vespasiano imperadore si guardava ancora a Roma nel tempio della Pace. Dicono che, nel tempo che egli faceva cotale opera, non mangiò altro che lupini dolci, sodisfacendo a un tempo medesimo con essi alla fame ed alla sete per mantenere l'animo ed i sensi più saldi e non

¹ Sarebbero diecimila scudi; ma il testo di Plinio ha *mnas denas*. Questo Mnasone fu eziandio più generoso con Asclepiodoro, a cui diede trecento mine per ciascuna figura dei dodici Dei maggiori che gli dipinse lo stesso Aristide. Plinio, lib. XXXV, cap. 10. Potrebbe non pertanto dubitarsi che sia occorso qualche errore nel testo per incuria degli amanuensi, sembrandoci veramente enorme questa somma.

² Il catalogo dei dipinti di Aristide può leggersi in Plinio, loco citato.

vinti d'alcun diletto. Quattro volte mise colore sopra colore a questa opera, riparo contro alla vecchiezza e schermo contro al tempo, acciò consumandosi l'uno succedesse l'altro di mano in mano. Vedevasi in questa tavola stessa un cane di maravigliosa bellezza fatto dall'arte ed insieme dal caso in cotal modo. Voleva egli ritrarre intorno alla bocca del cane quella schiuma la quale fanno i cani faticati ed ansanti, nè poteva in alcun modo entro sodisfarvisi; ora scambiava pennello, ora con la spugna scancellava i colori, ora insieme gli mescolava, che avrebbe pur voluto che ella uscisse della bocca dell'animale, e non che la paresse di fuori appiccata, nè si contentava in modo veruno. Tanto che, avendovi faticato intorno molto, nè riuscendogli meglio l'ultima volta che la prima, con istizza trasse la spugna che egli aveva in mano piena di quei colori nel luogo stesso dove egli dipigneva. Maravigliosa cosa fu a vedere: quello, che non aveva potuto fare con tanto studio e fatica l'arte, lo fece il caso in un tratto solo. Perciocchè quelli colori vennero appiccati intorno alla bocca del cane di maniera, che ella parve proprio schiuma che di bocca gli uscisse. Questo stesso dicono essere avvenuto a Neacle pittore nel fare medesimamente la schiuma alla bocca d'un cavallo ansante, o avendolo apparato da Protogene, o essendogli avvenuto il caso medesimo. Questa figura di Protogene fu quella che difese Rodi da Demetrio re, il quale fieramente con grande esercito la combatteva. Perciocchè, potendo agevolmente prendere la terra dalla parte dove si guardava questa tavola, che era luogo men forte, dubitando il re che la non venisse arsa nella furia de' soldati, volse l'impeto dell'oste altrove, ed intanto gli trapassò l'occasione di vincere la terra. Stavasi in questo tempo Protogene in una sua villetta quasi sotto le mura della città, cioè dentro alle forze di Demetrio e nel suo campo. Nè per combattere che si facesse, nè per pericolo che ei portasse, lasciò mai di lavorare. E chiamato una fiata dal re, e domandato in su che egli si fidasse, che così gli pareva star sicuro fuor delle mura, rispose: perciocchè egli sapeva molto bene che Demetrio aveva guerra con i Rodiani, e non con le arti. Fece Demetrio, piacendogli la ri-

sposta di questo artefice, guardare che non fosse da alcuno noiato o offeso. E, perchè egli non si avesse a scioperare, spesso andava a visitarlo; e, tralasciata la cura delle armi e dell'oste, molte volte stava a vederlo dipignere fra i romori del campo ed il percuotere delle mura. E quindi si disse poi che quella dipintura, che egli allora aveva fra mano, fu lavorata sotto il coltello. E questo fu quel Satiro di maravigliosa bellezza, il quale, perciocchè egli appoggiandosi a una colonna si riposava, ebbe nome il Satiro riposantesi; il quale, quasi nullo altro pensiero lo toccasse, mirava fiso una sampogna che egli teneva in mano. Sopra quella colonna aveva anco quel maestro dipinta una quaglia, tanto pronta e tanto bella, che non era alcuno che senza maraviglia la riguardasse: alla quale le dimestiche tutte cantavano, invitandola a combattere. Molte altre opere di questo artefice si lasciano indietro, per andare agli altri che ebbero pregio di cotale arte. Fra i quali fu al medesimo tempo Aselepiodoro, il quale nella proporzione valse un mondo; e però da Apelle era in questo maravigliosamente lodato. Ebbe da Mnaseone principe degli Elatensi, per dodici Dei dipintigli, trecento mine per ciascuno. Fra questi merita d'esser raccontata Nicomaco figliuolo o discepolo di Aristodemo, il quale dipinse Proserpina rapita da Plutone; la qual tavola era in Roma nel Campidoglio sopra la cappella della Gioventù. E nel medesimo luogo un'altra pur di sua mano, dove si vedeva una Vittoria, la quale in alto ne portava un carro insieme con i cavalli. Dipinse anco Apollo e Diana e Rea madre degli Dei sedente sopra un leone. Medesimamente alcune giovenche con alquanti satiri appresso in atto di volere involandole trafugar via, ed una Scilla che era a Roma nel tempio della Pace. Niuno di lui in questa arte fu più presto di mano; e si dice che, avendo tolto a dipingere un sepolcro, che faceva fare a Teleste poeta Aristrato principe de' Sicioni, in l'opera, e crucciandosene e minacciandolo venuto tardi all'in pochissimi giorni lo dette compito con prestezza e destrezza maravigliosa. Discepoli suoi furono Aristide fratello suo, ed Aristocle figliuolo, e Filoxeno d'Eretria; di cui si

dice essere stata una tavola fatta per Cassandro re, entrovi ritratta la battaglia d'Alessandro con i Persi; la qual fu tale, che non merita d'essere lasciata indietro per alcun'altra. Fece molte altre cose ancora, imitando la prestezza del maestro, e trovando nuove vie e più brevi di dipignere. A questi si aggiungono Nicofane gentile e pulito artefice, e Perseo discepolo d'Apelle, il quale molto fu da meno del maestro. Furono al medesimo tempo alcuni altri, che, partendosi da quella maniera grande di questi detti di sopra, esercitarono l'ingegno e l'arte in cose molto più basse, ma che furono tenute in pregio assai, nè meno stimate delle altre. Tra i quali fu Pireo, che dipingeva e ritraeva botteghe di barbieri, di calzolari, taverne, asini, lavoratori, e così fatte cose, onde egli trasse anco il soprannome, che si chiamava il dipintore delle cose basse; le quali nondimeno, per essere lavorate con bella arte, non erano stimate meno che le magnifiche e le onorate. Altri fu che dipinse molto bene le scene delle commedie, e da questo ebbe nome; ed altri altre diverse cose, variando assai dalli gravi e celebrati pittori, non senza grande utile loro, e diletto altrui.

XVI. Fu anco poi all'età di Augusto un Ludio, il primo che cominciasse a dipignere per le mura con piacevolissimo aspetto ville, logge, giardini, spalliere fronzute, selve, boschetti, vivai, laghi, riviere, liti e piacevoli immagini di viandanti, di naviganti, di vetturali, ed altre simili cose in bella prospettiva, ¹ altri che pescavano, cacciavano, vendemmiavano, femmine che correivano, e, fra queste molte piacevollezze e cose da ridere mescolate. ² Ma e' pare che non sieno stati celebrati di questi cotali alcuni, tanto quanto quegli antichi, i quali in tavole solamente dipinsero, e perciò è in

¹ Sembra che contro di Ludio fossero dirette le lagnanze di Vitruvio e di Luciano, su l'uso invalso presso i Romani in quella età di preferire il paese alla pittura storica; dappoichè egli fu il primo che in Roma coltivasse con successo questo genere di pittura.

² Plinio ci ha conservato una iscrizione apposta ad un dipinto di Ludio nel tempio di Giunone in Ardea, che ne piace di riportare:

Dignis digna loca picturis condecoravit,
Reginae Junonis supremæ coniugis templum,
Marcus Ludius Eliotas Eliolia orindus,
quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat.
Libro XXXV, cap. 10.

grandissima riverenza l'antichità; perciocchè quei primi artefici non adoperavano l'arte loro se non in cose che si potessero tramutare, e fuggire le guerre e gli incendi e l'altre rovine; ed agli antichi tempi in Grecia, nè in pubblico nè in privato, non si trova mura dipinte da nobili artefici. Protogene visse in una sua casetta con poco d'orto senza ornamento alcuno di sua arte. Apelle niuno muro dipinse giammai. Tutta l'arte di questi solenni maestri si dava alli comuni, ed il pittor buono era cosa pubblica riputato. Ebbe alcun nome poco innanzi alla età d'Augusto un Arellio, il quale fu tanto dissoluto nell'amore delle femmine, che mai non fu senza; e perciò dipignendo Dec, sempre vi si riconosceva dentro alcuna delle da lui amate, e le meretrici stesse.

XVII. Tra questi detti sopra non si vuol lasciar indietro Pausia Sicionio, discepolo di quel Panfilo che fu anco maestro d'Apelle; il quale pare che fosse il primo che cominciò a dipignere per le case i palchi e le volte, il che innanti non s'era usato. Dipigneva costui per lo più tavolette picciole, e massimamente fanciulli; il che i suoi avversari dicevano farsi da lui, perciocchè quel modo di lavorare era molto lungo, onde egli, per acquistare nome di sollecito e presto dipintore, quando voglia o bisogno gliene venisse, fece in un giorno solo una tavola, la quale da questo fu chiamata il lavoro d'un solo giorno, entrovi un fanciul dipinto molto bello. Fu innamorato costui in sua giovinezza d'una fanciulletta di sua terra che faceva grillande di fiori, e recò nell'arte una infinità di fiori di mille maniere, quasi facendo con lei, cui egli amava, a gara; ed in ultimo dipinse lei con una grillanda di fiori in mano, la quale ella tesseva, e questa tavola fu stimata di grandissimo prezzo, e da colei, che v'era entro dipinta, ebbe nome la Grillandatessente; il ritratto della quale, di mano d'un altro buon maestro, comperò Lucullo in Atene due talenti. Fece questo artefice medesimo alcune altre opere molto magnifiche, come fu un sacrificio di buoi, del quale se ne adornò in Roma la loggia di Pompeo Magno; all'eccellenza della quale opera ed all'invenzione si sono provati d'arrivare molti, ma niuno vi aggiunse giammai.

Egli primieramente, volendo mostrare con bella arte la grandezza d'un bue, lo dipinse non per lo lungo, ma in iscorcio ed in tal maniera, che la lunghezza vi appariva giustissima; e poi, conciossiachè tutti coloro che vogliono far parere in piano alcuna cosa di rilievo, adoperano color chiaro e bruno mescolandoli insieme con certa ragione e proporzione, egli lo dipinse tutto di color bruno, e del medesimo fece apparir l'ombre del corpo: grande arte certamente, nel piano far parere le cose di rilievo, e nel rotto intere. Visse costui in Sicione, che lungo tempo fu questa terra quasi la casa della pittura, ed onde tutte le nobili tavole, che molte ve ne ebbe per debito del comune pegnorate, furono poi portate a Roma da Seauro edile per adornare nella sua magnifica festa il Foro romano. Dopo questo, Pausia Eufranore da Ismo avanzò tutti gli altri di sua età,¹ e visse intorno agli anni della olimpiade 124, che batte intorno all'anno di Roma 430, avvenga che egli lavorasse anco in marmo, in metallo, ed in argento colossi ed altre figure; che fu molto agevole ad imprendere qualunque si fusse di queste arti; ma bene le esercitava, con molta fatica, ed in tutte fu ugualmente lodato. Ebbe vanto d'essere il primo che alle immagini degli eroi desse tale maestà, quale a quelli si conviene; e che nelle sue figure usasse ottimamente le proporzioni, comechè nel fare i corpi alle sue figure paresse un poco sottile, e ne' capi e nelle mani maggior del dovere. L'opere di lui più lodate sono una battaglia di Cavalieri, dodici Dei, un Teseo, sopra il quale soleva dire, il suo essere pasciuto di carne, e quel di Parrasio di rose. Vedevasi del medesimo a Efeso una tavola molto nobile dove era Ulisse, il quale, fingendosi stolto, metteva a giogo un bue ed un cavallo, e Palamede che nascondeva la spada in un fascio di legne.

XVIII. Al medesimo tempo fu Ciclia, una tavola di cui contenente gli Argonauti comperò Ortensio oratore, credo,

¹ Ignoro se di questo secondo Pausia, ovvero del primo, intenda favellare Pausania ove scrive, che in Epidaurò, in un edificio presso il tempio di Esculapio, dipinse un Amore, il quale, gittato l'arco e gli strali, sonava la lira; e vi ritrasse ugualmente una giovine che la quale bevendo ad un vaso di vetro rideva in quello il suo volto. *Descript. Græcia*, lib. II, cap. 27.

quarantaquattro talenti, ed a questa sola a Tuscolo sua villa fabbricò una cappelletta. Di Eufranore fu discepolo Antidoto, di cui si diceva essere in Atene uno con lo scudo in atto di combattere, uno che giocava alla lotta, uno che sonava il flauto, lodati eccessivamente. Fu costui per se chiaro assai, ma molto più per essere stato suo discepolo Nicia Ateniese, quegli che così bene dipinse le femmine, ed il chiaro e lo scuro nelle sue opere così bene rassembrò, di maniera che le opere di lui tutte parevano nel piano rilevate, nel che egli si sforzò e valse molto. L'opere di costui molto chiare furono una Nemea, la quale a Roma da Sillano fu portata d'Asia; medesimamente un Bacco, il quale era nel tempio della Concordia, uno Iacinto il quale Cesare Augusto, piacendogli oltre modo, portò seco a Roma d'Alessandria, poichè esso l'ebbe presa; e perciò Tiberio Cesare nel tempio di lui lo consacrò a Diana. A Efeso dipinse il sepolcro molto celebrato di Megalisia sacerdotessa di Diana; in Atene l'inferno d'Omero,¹ che nella greca lingua si chiama Necia, il quale egli dipinse con tanta attenzione d'animo, e con tanto affetto, che bene spesso domandava i suoi familiari, se egli quella mattina aveva desinato, o no; la qual pittura, potendola vendere, alcuni dicono a Attalo re, ed altri a Tolomeo, sessanta talenti, volle piuttosto farne dono alla patria sua.² Dipinse inoltre figure molto maggiori del naturale, ciò furono Calipso, Io, Andromeda, Alessandro che a Roma si vedeva nella loggia di Pompeo, ed un'altra Calipso a sedere. Fu nel ritrarre le bestie maraviglioso, ed i cani principalmente. Questi è quel Nicia, di cui solea dire Prassitele, domandato qual delle sue figure di marmo egli avesse per migliore: quelle a cui Nicia aveva posto l'ultima mano; tanto dava egli a quella ultima politura con la quale si finiscono le statue. Fu giudicato pari a questo Nicia, e forse maggiore, uno Atenione Maronite discepolo di Glaucone da Corinto, tutto che nel colorire fusse

¹ Winkelmann scrive, la *Necromazia di Omero*, così detta perchè rappresenta il tratto principale del libro dell'*Odissea* che ha tal titolo; cioè il colloquio di Ulisse col cieco indovino Tiresia nell'inferno. (*Storia dell'Arte*, ec., vol. II, lib. IX, cap. 3.) La stessa storia, per autorità di Pausania, fu ripetutamente dipinta da Polignoto in Delfo, loc. cit. lib. X, cap. 28.

² Plinio, lib. XXXV, cap. 11.

alquanto più austero, ma tale nondimeno che quella severità diletta, e che nell'arte di lui si mostrava molto sapere. Dipinse nel tempio di Cerere Eleusina nell'Attica Filarco, ed in Atene quel gran numero di femmine, che in certi sacrificj andavano a processione con canestri in capo. Diedegli gran nome un cavallo dipinto, con uno che lo menava; e medesimamente Achille, il quale, sotto abito femminile nascoso, era trovato da Ulisse; e, se egli non fusse morto molto giovane, non aveva pari alcuno.

XIX. Fu anco quasi a questa età medesima in Atene Metrodoro filosofo insieme e pittore, e grande nell'una e nell'altra professione, di maniera che, poichè Paolo Emilio ebbe vinto e preso Perse re di Macedonia, chiedendo agli Ateniesi che gli procacciassero un filosofo che insegnasse a' figliuoli, ed un pittore che gli adornasse il trionfo, gli Ateniesi di comun parere gli mandarono Metrodoro solo, giudicandolo sufficiente all'una cosa ed all'altra, il che approvò Paolo medesimo. Fu anco poi al tempo di Giulio Cesare dittatore uno Timomaco di Bisanzio, il quale dipinse un Aiace ed una Medea, le quali tavole furono vendute ottanta talenti. Di questo medesimo fu molto lodato un Oreste ed una Ifigenia, e Lecito, maestro di esercitare i giovani nelle palestre, ed ancora alcuni Ateniesi in mantello, altri in atto di aringare, ed altri a sedere: e, comechè in tutte queste opere sia lodato molto, pare nondimeno che l'arte lo favorisse molto più nel Gorgone.

XX. Di quel Pausia detto di sopra fu figliuolo e discepolo Aristolao pittore molto severo, del quale furono opere Epaminonda, Pericle, Medea, la Virtù, Teseo, ed il ritratto della plebe di Atene, ed un sacrificio di buoi. Ebbe ancora a chi piacque Menocare discepolo di quello istesso Pausia, la virtù e diligenza del quale intendevano solamente coloro che erano dell'arte. Fu rozzo nel colorire, ma abbondante molto. Tra le opere di cui sono celebrate queste: Esculapio con le figliuole, Igia, Egle, e Pane, e quella figura neghittosa che chiamarono Oeno, che è un povero uomo che tesse una fune di stramba, ed un asino dritto che la si mangia non accorgendosi egli. E questi, che noi insino a qui abbiamo rac-

contati, furono di cotale arte tenuti i principali. Aggiugnendosi alcuni altri che gli secondarono appresso, non già per ordine di tempo, non si potendo rinvenire l'età loro così appunto: come Aristoclides il quale ornò il tempio del Delfico Apollo, ed Antifilo di cui è molto lodato un fanciullo che soffiava nel fuoco, tale che tutta una stanza se ne alluma; medesimamente una bottega di lana, dove si veggono molte femmine in diverse maniere sollecitar ciascuna il suo lavoro; un Tolomeo in caccia, ed un Satiro bellissimo con pelle di pantera indosso. Aristofane ancora è in buon nome per un Anceo ferito dal cignale, con Astipale dolente oltra modo, ed inoltre per una tavola entrovi Priamo, la semplice Credenza, l'Inganno, Ulisse, e Deifobo. Androbio ancora dipinse una Scilla mostro marino, che tagliava l'ancore del navilio de' Persi; Artemone una Danae in mare portata da venti, ed alcuni corsali i quali con istupore la rimiravano, la regina Stratonica, un Ercole, ed una Deianira. Ma oltre a modo furono di lui chiare quelle che erano in Roma nelle logge di Ottavia; ciò furono un Ercole nel monte Eta, che, nella pira ardendo e lasciando in terra l'umano, era ricevuto in cielo nel divino consesso di comun parere degli Dei; e la storia di Nettuno e d'Ercole intorno a Laomedonte. Alcidamo ancora dipinse Diosippo che ne' giuochi olimpici alla lotta insieme ed alle pugna aveva vinto, come era in proverbio, senza polvere. Uno Cresiloco, il quale fu discepolo d'Apelle, ritrasse Giove; e nel vero con poca riverenza in atto di voler partorire Bacco, iagnantesi a guisa di femmina fra le mani delle levatrici, con molte delle Dee intorno, le quali dolenti e lagrimanti ministravano al parto. Uno Cleside, parendogli aver ricevuto ingiuria da Stratonica regina, non essendo stato da lei accettato come pareva se gli convenisse, dipinse il Diletto in forma di femmina insieme con un pescatore che si diceva essere amato dalla regina, e lasciò questa tavola in Efeso in pubblico, e, noleggiata una nave, con gran prestezza favorito dai venti fuggì via. La regina non volle che ella fosse quindi levata, comechè questo artefice l'avesse molto bene rassembrata in quella figura, ed il pescatore altresì ritratto al naturale. Niccareo dipinse Venere e Cupido

fra le Grazie, ed uno Ercole mesto in atto di pentirsi della pazzia. Nealce dipinse una battaglia navale nel Nilo fra i Persi e gli Egizj, e, perciocchè le acque del Nilo per la grandezza di quel fiume rassembrano il mare, acciocchè la cosa fusse riconosciuta, con bel trovato e grazia maravigliosa dipinse alla riva uno asinello che beveva, e poco più oltre un gran cocodrillo in aguato per prenderlo. Filisco dipinse una bottega d'un dipintore con tutti i suoi ordigni, ed un fanciullo che soffiava nel fuoco. Teodoro un che si soffiava il naso; il medesimo dipinse Oreste che uccideva la madre ed Egisto adultero, ed in più tavole la guerra Troiana la quale era in Roma nella loggia di Filippo, ed una Cassandra nel tempio della Concordia. Leonzio dipinse Epicuro filosofo pensoso, e Demetrio re. Taurisco uno di coloro che scagliavano in aria il disco, una Clitennestra, uno Polinice il quale si apprestava per tornare nello stato, ed un Capaneo. Non si deve lasciare indietro uno Erigono macinatore di colori nella bottega di Nealce, il quale salse in tanta eccellenza di quest'arte, che non solo egli fu di gran pregio, ma di lui ancora rimase discepolo quel Pausia, di cui di sopra abbiamo detto che fu molto chiaro nel dipignere. Bella cosa è ancora, e degna d'essere raccontata, che molte opere ultime e non finite di cotali maestri furono più stimate e più tenute care e con maggior piacere e maraviglia riguardate, che le perfettissime e l'intere: quale fu l'Iride di Aristide, i Gemelli di Nicomaco, la Medea di Timomaco, e la Venere di Apelle, di cui disopra dicemmo. Queste tavole furono in grandissimo pregio e sommamente dilettarono, vedendosi in loro, per i disegni rimasi, i pensieri dello artefice; e quello che di loro mancava, con un certo piacevol dispiacere, più si aveva caro che il perfetto di molte belle e da buon maestri opere compiutamente fornite. E questi voglio che insino a qui, fra gli quasi infiniti che in cotale arte fiorirono, mi basti avere raccontati, li quali per lo più o furono Greci, o delle parti alla Grecia vicine.¹ Ebbero ancora di cotale arte pregio alcune

¹ Un lungo catalogo può vedersi in Plinio, al lib. XXXV, cap. 10. Ricorderò solo fra i molti, un Agatarco, il quale dipinse la casa di Alcibiade; un Aristofonte, il quale ritrasse Alcibiade e Nemea; un Androclides Ci-

donne, le quali di loro ingegno e maestria abbellirono l'arte del ben dipignere; infra le quali Timarete, figliuola di Micone pittore, dipinse una Diana, la quale in Efeso fu fra le molte e molto nobili ed antiche tavole celebrata; Irena figliuola e discepolo di Cratino dipinse una fanciulla nel tempio di Cerere in Attica; Alcistene uno saltatore, Aristarte, figliuola e discepolo di Nearco, uno Esculapio. Marzia di Marco Varone nella sua giovinezza adoperò il pennello e ritrasse figure, massimamente di femmine, e la sua istessa dallo specchio; e, secondo si dice, niuna mano menò mai più veloce pennello, e trapassò di gran lunga Sopilo e Dionisio pittori della sua età, i quali di loro arte molti luoghi empierono ed adornarono. Dipinse anco una Olimpiade, della quale non rimase altra memoria se non ch'ella fu maestra di Autobolo.

XXI. Fu in qualche pregio anco appresso i Romani cotale arte, poscia che i Fabj onorati cittadini non sdegnarono aver soprannome il Dipintore. Tra i quali il primo, che così fu per soprannome chiamato, dipinse il tempio della Salute l'anno 550 dalla fondazione di Roma,¹ la quale dipintura durò oltre all'età di molti imperadori, ed insino che quel poeta, dalla cui mano fu adorno il tempio di Ercole nella piazza del mercato de' buoi. Costui, come si diceva, fu figliuolo d'una sorella di Ennio poeta, e fu chiara in lui cotale arte molto più per essere stata accompagnata dalla poesia. Dopo costoro non trovo io in Roma da persone nobili cotale arte essere stata esercitata, se già non ci piacesse mettere in questo numero Turpilio cavalier romano, il quale a Verona dipinse molte cose, le quali molto tempo durarono. Lavorava costui con la sinistra mano, il che di niuno altro si sa es-

ziceno, al quale dalla città di Tebe fu ingiunto ritrarre alcune imprese patrie. Di costoro è fatta menzione in Plutarco nella vita di Alcibiade, § XIII; e di Pelopida, § XIX.

¹ Credo sia un errore sfuggito all'Adriani. Nell'edizione di Plinio da noi consultata si ha l'anno CCCCL.

² Cioè sotto l'imperio di Claudio. Valerio Massimo deride C. Fabio perchè egli uomo consolare, e che più volte avea trionfato, consecrasse l'ingegno e la mano alla pittura, che ei per dispregio appella *sordido studio*. Lib. VIII, cap. 14.

sere avvenuto; di cui opera furono molto lodate alcune piccole tavolette. Aterio Labeone ancora, il quale era stato pretore ed avea tenuto il governo della provincia di Narbona, dipinse. Ma questo studio negli ultimi tempi appresso i Romani era venuto in dispregio e riputato vile.¹ Non voglio però lasciar di dire quello che di cotale arte giudicassero i primi maggior cittadini di Roma. Perciocchè a Q. Pedio, nipote di quel Pedio che era stato console ed avea trionfato, e che da Giulio Cesare nel testamento era stato lasciato in parte erede con Augusto, essendo nato mutolo, fu giudicato da Messala, quel grande oratore della cui famiglia era l'avola di quel fanciullo mutolo, che si dovesse insegnare a dipingere (il che fu confermato da Augusto); il quale saliva di cotale arte in gran nome, se in breve non avesse finito i giorni suoi. Pare che l'opere di pittura cominciassero in Roma ad essere in pregio al tempo di Valerio Massimo, quando Messala il primo pose nella curia di Ostilio, dove si strigeva il senato, una battaglia dipinta, nella quale egli aveva in Cicilia vinto i Cartaginesi e Ierone re l'anno della fondazione di Roma 490. Fece questo medesimo poi L. Scipione, il quale consacrò nel Campidoglio una tavola, dove era dipinta la vittoria che egli aveva avuto in Asia. E si dice che il fratello Scipione Africano l'ebbe molto a male, conciofussecosachè in quella battaglia medesima il figliuol di lui fusse rimasto prigioniero. Giovò molto all'essere fatto console a Ostilio Mancino il mettere in pubblico una simil tavola, dove era dipinto il sito e l'assedio di Cartagine, che se lo arrecò a grande ingiuria il secondo Africano, il quale console l'aveva soggiogata; perciocchè Mancino stava presente, mostrando al popolo, che desiderava di intenderle, cosa per cosa, e questa pubblica cortesia, come noi dicemmo, ad ottenere il sommo magistrato gli fece gran favore. Fu dipoi molti anni l'ornamento della scena di Appio Pulero tenuto

¹ Che veramente i Romani tenessero a vile la pittura come dice l'Adriani, si prova dalla citata autorità di Valerio Massimo, e dal sapersi che i Romani lasciavano quest'arte agli schiavi; onde lagnavasi Plinio a' suoi di che la pittura *non est spectata honestis manibus* (lib. XXXV, cap. 4), laddove presso i Greci era vietato agli schiavi esercitarla.

maraviglioso, il quale si dice che fu di sì bella prospettiva, che le cornacchie, credendolo vero, al tetto dipinto volavano per sopra posarvisi.¹ Ma le dipinture forestiere, per quanto io ritraggo, allora cominciarono ad essere care e tenute maravigliose, quando L. Mummio, il quale per aver vinta l'Acaia, parte della Grecia, ebbe soprannome l'Acaio, consacrò al tempio di Cerere una tavola di Aristide; perciocchè nel vendere la preda avendo tenuto poco conto di molte cose nobili, ed udendo dire che Attalo re l'aveva incantata un gran numero di denari, maravigliandosi del pregio, ed estimando per cagione d'esso che in quella tavola dovesse essere alcuna virtù, forse a lui nascosa, volle che la vendita si stornasse, dolendosi e lamentandosi molto quel re. E questa tavola, delle forestiere, si crede che fusse la prima che si recasse in pubblico. Ma Cesare dittatore dipoi diede loro grandissima riputazione, avendo, oltre a molte altre, consacrato nel tempio di Venere origine di sua famiglia un Aiace ed una Medea, figure bellissime. Dopo lui Marco Agrippa, piuttosto rozzo di simili leggiadrie che altrimenti, comperò da quelli di Cizico di Asia due tavole, Aiace e Venere, e le mise in pubblico, ed egli stesso con lungo e bel sermone s'ingegnò di persuadere, acciocchè ciascuno ne potesse prendere diletto, e che più se ne adornasse la città, che tutte cotali opere si dovessero recare a comune; il che era molto meglio che, quasi in perpetuo esilio, per i contadi e nelle ville de' privati lasciarle invecchiare e perdersi. Oltre a queste poi Cesare Augusto nell'apiù bella ed ornata parte del suo Foro pose due tavole bellissime, l'immagine della Guerra legata al carro del trionfante Alessandro di mano di Apelle, ed i Gemelli e la Vittoria. Dopo costoro, recandosi la cosa ad onore e magnificenza, furono molti i quali nei loro magnifici templi ed ampie loggie ed altri superbi edifici pubblici infinite ne consacrarono. Ed andò tanto oltre la cosa, ed a tanto onore se la recarono (potendo ciò che volevano i principi romani ed

¹ Oltre i citati pittori romani si potrebbero ricordare eziandio un Amulio, che dipinse la casa aurea di Nerone; Cornelio Pino ed Accio Prisco, dei quali erano le pitture nel tempio della Virtù e dell'Onore, restaurato da Vespasiano; non che un Arellio, che fiori alcun tempo prima di Augusto.

i possenti cittadini) che in breve tutta la Grecia e l'Asia ed altre parti del mondo ne furono spogliate, e Roma non solo in pubblico, ma in privato ancora se ne rivestì e se ne adornò, durando questa sfrenata voglia molte e molte etadi; e molti imperadori se ne abbellirono. E come questo avvenne nelle cose dipinte, così, e molto più, nelle statue di bronzo e di marmo, delle quali a Roma ne fu portato d'altronde, e ne fu fatto sì gran numero, che si teneva per certo che vi fusse più statue che uomini; delle arti delle quali e de' maestri più nobili di esse è tempo omai che, come abbiamo fatto de' pittori e delle pitture, così anco alcune cose ne diciamo, quanto però pare che al nostro proponimento si convenga.

XXII. E perocchè egli pare che il ritrarre di terra sia comune a molte arti, non si potendo così bene divisare nella mente dello artefice, nè così ben disegnare le figure le quali si deono formare, diremo che questa arte sia madre di tutte quelle che in tutto o in parte in qualunque modo rilevano, massimamente che noi troviamo che queste figure di terra in quei primi secoli furono in molto onore, ed a Roma massimamente, quando i cittadini vi erano rozzi ed il comune povero, dove ebbero molte immagini di quelli Dei, che essi adoravano, di terra cotta; e ne' sacrificj appresso di loro furono in uso i vasi di terra. E molto più si crede che piacesse alli Dei la semplicità e povertà di quei secoli, che l'oro e l'argento e la pompa di coloro li quali poi vennero. Il primo che si dice aver ritratto di terra fu Dibutade Sicionio che faceva le pentole in Corinto, e ciò per opera d'una sua figliuola, la quale, essendo innamorata d'un giovane che da lei si doveva partire, si dice che a lume di lucerna con alcune linee aveva dipinta l'ombra della faccia di colui, cui ella amava, dentro alla quale poi il padre, essendogli piaciuto il fatto ed il disegno della figliuola, di terra ne ritrasse l'immagine, rilevandola alquanto dal muro; e questa figura poi asciutta, con altri suoi lavori, mise nella fornace; e dicono che ella fu consecrata al tempio delle Ninfe, e che ella durò poi insino al tempo che Mummio console romano dissece Corinto.¹ Altri dicono che in Samo isola fu primiera-

¹ Nel saccheggio di Corinto dato dai Romani sotto L. Mummio, fu-

mente trovata questa arte da uno Ideoco Reto ed un Teodoro molto innanzi a questo detto di sopra,¹ ed inoltre, che Demarato padre di Tarquinio Prisco,² fuggendosi da Corinto sua patria, aveva portato seco in Italia arte cotale, conducendo in sua compagnia Eucirapo ed Eutigrammo maestri di far di terra, e che da costoro cotale arte si sparse poi per l'Italia, ed in Toscana fiori molto e molto tempo.³

XXIII. Il primo poi, che ritraesse le immagini degli uomini col gesso stemperato, e del cavo poi facesse le figure di cera, riformandole meglio, si dice essere stato Lisistrato Sicionio fratello di Lisippo. E questi fu il primo che ritraesse dal vivo, essendosi sforzati innanzi a lui gli altri maestri di far le statue loro più belle che essi potessero. E fu questo modo di formare di terra tanto comune, che niuno, per buon maestro che ei fusse, si mise a fare statue di bronzo, fondendolo, o di marmo o di altra nobile materia, levandone, che prima non ne facesse di terra i modelli. Onde si può credere che questa arte, come più semplice e molto utile, fusse molto prima che quella la quale cominciò in bronzo a ritrarre. Furono in questa maniera di figure di terra cotta molto lodati Dimofilo e Gorgaso, i quali parimente furono dipintori, ed a Roma dell'una e dell'altra loro arte adornarono il tempio di Cerere, lasciandovi versi scritti, significanti che la destra parte del tempio era opera di Dimofilo, la sinistra di Gorgaso. E Marco Varrone scrive che innanzi a costoro tutte opere cotali, che ne' templi a Roma si vedeva-

rono trasportati a Roma i più insigni capolavori dell'arte greca: solo lasciarono nella depredata città le statue più antiche e quelle di legno, fra le quali era un Bacco indorato con il volto colorito di rosso; un Bellerofonte di legno con le estremità di marmo; e un Ercole pur di legno creduto opera di Dedalo. Pausania, lib. II, cap. 2 e 4.

¹ Per l'autorità di Diodoro Siculo e di Diogene Laerzio si tiene che due fossero i Teodori di Samo, uno figlio di Reco, l'altro di Teleclo. Quest'ultimo fioriva nelle Olimpiadi LV e LVIII; il primo si crede intorno l'Olimpiade L. Di costoro può vedersi Pausania, al lib. VIII, cap. 14, e Plinio, lib. XXXV, cap. 12.

² Plinio, lib. XXXV, cap. 12; Plutarco, vita di *Publicola*, § X.

³ Il Niebuhr ed il Micali dubitarono di questo racconto di Plinio, tenendo per più verosimile che la Plastica fosse nota agli Etruschi innanzi ai Greci medesimi.

no, erano state fatte da' Toscani,¹ e che, quando si rifecce il tempio di Cerere, molte di quelle immagini greche erano state del muro da alcuni levate, i quali, rinchiudendole dentro a tavolette d'asse, le portarono via. Calcostene fece anco in Atene molte immagini di terra; e dalla sua bottega quel luogo, che in Atene fu poi cotanto celebrato, e dove furono poste tante statue, da cotale arte fu chiamato Ceramico. Il medesimo Marco Varrone lasciò scritto che a suo tempo in Roma fu un buon maestro di cotale arte, il quale egli molto ben conosceva, ed era chiamato Possonio, il quale oltre a molte opere egregie ritrasse di terra alcuni pesci, sì belli e sì somiglianti, che non gli areste saputo discernere dai veri e dai vivi. Loda il medesimo Varrone molto un amico di Lucullo, i modelli del quale si solevano vendere più cari che alcun'altra opera di qualunque artefice, e che di mano di costui fu quella bella Venere che si chiamò Genitrice, la quale innanzi che fusse interamente compiuta, avendone fretta Cesare, fu dedicata e consacrata nel Foro. Di mano di questo medesimo un modello di gesso d'un vaso grande da vino, che voleva far lavorare Ottavio cavalier romano, si vendè un talento. Loda molto Varrone il detto di Prassitele, il quale disse che questa arte di far di terra era madre di ogni altra che in marmo o in bronzo faccia figure di rilievo, o in quale altra si voglia materia; e che quel nobile maestro non si mise mai a fare opera alcuna cotale, che prima di terra non ne facesse il modello. Dice il medesimo autore che questa arte fu molto onorata in Italia, e specialmente in Toscana. Onde Tarquinio Prisco re de' Romani chiamò un Turiano maestro molto celebrato, a cui egli dette a fare quel Giove di terra cotta, che si doveva adorare e consacrare nel Campidoglio, e similmente i quattro cavalli aggiogati i quali si vedevano sopra il tempio; e si credeva ancora che del medesimo maestro fusse opera quello Ercole, che lungo tempo si vide a Roma, e, dalla materia di che egli era, fu chiamato l'Ercole di terra cotta. Ma perciocchè questa arte, comechè da per se ella sia molto nobile ed origine delle più onorate, tuttavia,

¹ *Ante hanc adem tuscanica omnia in adibus fuisse.* Plin., lib. XXXV, cap. 12.

perocchè la materia in che ella lavora è vile, e l'opere di essa possono agevolmente ricever danno e guastarsi, e per lo più a fine si fa di quelle che si fondono di bronzo e si lavorano di marmo, e perocchè coloro, che in essa si esercitarono e vi ebber nome, sono anco in queste altre chiari, lasceremo di ragionare più di lei, e verremo a dire di coloro che di bronzo ritraendo furono in maggior pregio: che volere ragionare di tutti sarebbe cosa senza fine.

XXIV. Furono appresso i Greci, i quali queste arti molto più che alcun'altra nazione, e molto più nobilmente l'esercitarono, in pregio alcune maniere di metallo l'una dall'altra differenti, secondo la lega di quello. E quinci avvenne che alcune figure d'esso si chiamarono corintie, altre deliache, ed altre eginetiche:¹ non che il metallo di questa o di quella sorte in questo o in quel luogo per natura si facesse, ma per arte mescolando il rame chi con oro, chi con argento, e chi con istagno, e chi più e chi meno, le quali misture gli davano poi proprio colore, e più e men pregio, ed inoltre il proprio nome. Ma fu in maggiore stima il metallo di Corinto, o fusse in vasellamento o fusse in figure, le quali furono di tal pregio, e di sì rara ed eccessiva bellezza, che molti grandi uomini, quando andavano attorno, le portavano per tutto seco; e si trova scritto che Alessandro Magno, quando era in campo, reggeva il suo padiglione con istatue di metallo di Corinto, le quali poi furono portate a Roma. Il primo, che fusse chiaro in questa sorte di lavoro, si dice essere stato quel Fidia Ateniese cotanto celebrato, il quale, oltre allo aver fatto nel tempio Olimpico quel Giove dello avorio sì grande e sì venerando,² fece anco molte statue di bronzo; ed avvengachè avanti a lui quest'arte fusse stata molto in pregio, ed in Grecia ed in Toscana ed altrove, nondimeno si giudicò che egli di cotanto avanzasse ciascuno che

¹ Scrive Plinio che più erano stimate le deliache, quindi le eginetiche, e da ultimo le corintie; e soggiunge che le statue di Mirone per consueto sono in metallo eginetico, e quelle di Policeto in metallo deliaco. Lib. XXXIV, cap. 2.

² Narra Plutarco, che Paolo Emilio avendo veduto in Olimpia il mirando simulacro di Giove scolpito da Fidia, esclamasse esser quello veramente il Giove descritto da Omero. Vita di Paolo Emilio, § XXI.

in tale arte avesse lavorato, che tutti gli altri ne divenissero oscuri e ne perdessero il nome. Fiorì questo nobile artefice, secondo il conto de' Greci, nell'olimpiade ottantatreesima, che batte al conto de' Romani intorno all'anno trecentesimo dopo la fondazione di Roma; e durò l'arte in buona riputazione dopo Fidia forse centocinquanta anni, o poco più,¹ seguendo sempre molti discepoli i primi maestri, i quali in questo spazio furono quasi che senza numero; e queste due o tre etadi produssero il fiore di questa arte, benchè alcuna volta poi essendo caduta, risorgesse, ma non mai con tanta nobiltà nè con tanto favore; l'eccellenza della quale mi sforzerò porre in queste carte, secondo che io trovo da altri esserne stato scritto. E prima si dice che furono fatte sette Amazzoni, le quali si consecrarono in quel tanto celebrato tempio di Diana Efesia a concorrenza da nobilissimi artefici, benchè non tutte in un medesimo tempo; la bellezza e la perfezione delle quali non si potendo così bene da ciascuno estimare, essendo ciascuna d'esse degna molto di essere commendata, giudicarono quella dover essere la migliore e la più bella, che i più degli artefici, che alcuna ne avessero fatta, commendassero più dopo la sua propria. E così toccò il primo vanto a quella di Policeto, il secondo a quella di Fidia, il terzo a quella di Cresilla;² e così di mano in mano, secondo questo ordine, l'altre ebbero la propria loda; e questo giudizio fu riputato verissimo, ed a questo poi stette ciascuno, avendole per tali. Fidia oltre a quel Giove d'avorio che noi dicemmo, la quale opera fu di tanto eccessiva bellezza che niuno si trovò che con ella ardisse di gareggiare, ed oltre a una Minerva pur d'avorio che si guar-

¹ L'Olimpiade LXXXVII, nella quale ebbe cominciamento la guerra peloponnesiaca, segna l'epoca la più felice della greca scultura. Noveravansi in essa, Fidia, Policeto, Scopas, Pitagora, Mirone, ec. Lo stesso vuol dirsi delle altre arti, e segnatamente dell'architettura, la quale per il favore di Pericle crebbe mirabilmente e si perfezionò. Direttore di tutte le fabbriche che per sua cura si ergevano era lo stesso Fidia, come narra Plutarco. Sappiamo per l'autorità di Tucide, che Pericle, in molti sontuosi edifizj da lui eretti col danaro del pubblico, avea spesi ben undici milioni e centomila lire, onde n'ebbe grave accusa dagli Ateniesi. Plut. vita di Pericle, § XIII e XV.

² Alcuni scrivono *Ctesilao*; nella nostra edizione di Plinio (Basilea 1530), si ha *Cresila*.

dava in Atene nel tempio di quella Dea,¹ ed oltre a quella Amazzone, fece anco di bronzo una Minerva di bellissima forma; la quale dalla bellezza fu la Bella chiamata, ed un'altra ancora, la quale da Paolo Emilio fu al tempio della Fortuna consacrata, e due altre figure greche con il mantello, le quali Q. Catulo pose nel medesimo tempio. Fece di più una figura di statura di colosso, ed egli medesimo cominciò e mostrò, come si dice, a lavorare con lo scarpello di basso rilievo.

XXV. Venne dopo Fidia Policeto da Sicione, della cui mano fu quel morbido e delicato giovane di bronzo con la benda intorno al capo, e che da quella ha il nome, il quale fu stimato e comperato cento talenti; e del medesimo anco fu quel giovinetto fiero e di corpo robusto, il quale dalla asta che ei teneva in mano, come suona la greca favella, fu Doriforo nominato. Fece ancor egli quella nobil figura, la quale fu chiamata il Regolo della arte, dalla quale gli artefici, come da legge giustissima, solevano prendere le misure delle membra, e delle fattezze che essi intendevano di fare, estimando quella in tutte le parti sue perfettissima.² Fece ancora uno che si stropicciava, ed uno ignudo che andava sopra un piè solo, e due fanciulletti nudi che giocavano ai dadi, i quali da questo ebbero il nome, i quali poi lungo tempo si videro a Roma nel palazzo di Tito imperadore: della quale opera non si vide mai la più compiuta. Fece medesimamente un Mercurio che si mostrava in Lisimachia, ed uno Ercole che era in Roma con Anteo insieme, il quale

¹ Questa statua, alta 26 cubiti, avea le parti ignude del corpo in avorio, e il panneggiamento di oro; del qual metallo Fidia vi adoperò ben quaranta talenti. È noto che il talento attico di que' tempi valeva intorno 600 scudi. Narra Plutarco che Fidia sendo accusato di aver derubato porzione dell'oro che dato gli avevano gli Ateniesi per fonderla, fu condannato alla carcere nella quale morì di malattia, o, come altri scrive, di veleno dātogli dagli avversarij onde aver campo di calunniar Pericle. Morì nell'Olimpiade LXXXVII. Plutarco, vita di *Pericle*, § XXV.

² Osservò Winkelmann che era siffattamente regolare e proporzionata la disposizione delle parti nelle statue dei Greci, che malgrado la differenza osservata già anticamente nelle opere di Mirone, di Policeto e di Lisippo, tutte sembravano uscite dalla stessa scuola. *Storia delle Arti*, ec., vol. I, lib. V, cap. 5, pag. 350.

egli, in aria sostenendolo e stringendolo, uccideva; ed oltre a queste molte altre le quali, come opere di ottimo maestro, furono per tutto estimate perfettissime, onde si tiene per fermo che egli desse ultimo compimento a questa arte. Fu proprio di questo nobile artefice temperare e con tale arte sospendere le sue figure, che elle sopra un piè solo tutte si reggessero, o almeno che paresse.¹

XXVI. Quasi alla medesima età fu anco celebrato infinitamente Mirone per quella bella giovenca che egli formò di bronzo, la quale fu in versi lodati molto commendata.² Fece anco un cane di maravigliosa bellezza, ed uno giovane che scagliava in aria il disco, ed un satiro il quale pareva che stupisse al suono della sampogna, ed una Minerva, ed alcuni vincitori de' giuochi delfici, i quali per aver vinto a due o a tutti, Pentarli o Pancratisti si solevano chiamare. Fece anco quel bello Ercole che era in Roma dal Circo Massimo in casa Pompeo Magno. Fece i sepolcri della cicala e del grillo, come ne' suoi versi lasciò scritto Erinna poetessa. Fece quello Apollo, il quale, avendolo involato Antonio triunviro a quelli di Efeso, fu loro da Augusto renduto, essendogli ciò in sogno stato ricordato. Fu tenuto che costui per la varietà delle maniere delle figure, o per il maggior numero che egli ne fece, e per le proporzioni di tutte le sue opere, fusse più diligente e più accorto di quei di prima; ma par bene che nel fare i corpi ponesse maggiore studio, che nel ritrarre l'animo e nel dare spirito alle figure, e che ne' capelli e nelle barbe non fusse più lodato, che si fusse stata l'antica rozzezza degli altri. Fu vinto da Pitagora Italiano da Reggio in una figura fatta da lui e posta nel tempio di Apollo a Delfo, la quale rassembrava uno di

¹ La più grande e la più famosa opera di Policeto fu la statua colossale di Giunone in Argo, d'avorio e d'oro insieme, della quale ragiona Pausania al lib. II, cap. 17.

² Vedi l'*Antologia Greca*, lib. IV, cap. 7. Dissero di questa giovenca di Mirone, che a lei muggissero i tori, ed accorressero i vitelli per poppare. Fu poi trasportata in Roma, con quattro buoi opera similmente di Mirone, e collocata nell'atrio del tempio di Apollo edificato da Augusto. Nello scolpire gli animali ebbero eziandio rinomanza presso i Greci, Calamide per i cavalli; Nicia per i cani; e Meenemo per i vitelli. Plinio, lib. XXXIV, cap. 8.

quei campioni che alla lotta ed alle pugna insiememente combattevano, e che si chiamavano Pancratisti.¹ Vinse lo anche Leonzio, il quale a Delfo a concorrenza pose alcune figure di giocatori olimpici. Iolpo similmente il vinse in una bella figura d'un fanciullo che teneva un libro, e d'un altro che portava frutta, le quali figure ad Olimpia poi si vedevano, dove le più nobili e le più ragguardevoli di tutta la Grecia si consacravano. Di questo medesimo artefice era a Siracusa un zoppo, il quale, dolendosi nello andare, pareva che a chi il mirava parimente porgesse dolore. Fece ancora uno Apollo, il quale con l'arco uccideva il serpente. Questi il primo molto più artificiosamente e con maggior sottigliezza ritrasse ne' corpi le vene ed i nervi ed i capelli, e ne fu molto commendato. Fu un altro Pitagora da Samo, il quale primieramente si esercitò nella pittura, e poi si diede a ritrarre nel bronzo, e di volto e di statura si dice che era molto somigliante a quel detto poco fa che fu da Reggio, e nipote di sorella, e parimente discepolo, di mano di cui a Roma si videro alcune immagini di Fortuna nel tempio della istessa Dea, molto belle, mezze ignude, e perciò commendate, e molto volentieri vedute.

XXVII. Dopo costoro fiori Lisippo, il quale lavorò un gran numero di figure, e più molto che alcun altro; il che si confermò alla morte sua, perciocchè del pregio di ciascuna solea serbarsi una moneta d'oro, e quella in sicuro luogo tener guardata, e si dice che gli eredi suoi ne trovarono secento dieci, ed a tal numero si tiene che arrivassero le figure da lui fatte e lavorate, la qual cosa appena par che si possa credere: ma nel vero, che egli in questo ogni altro artefice vincesses non si può dubitare; e fra le opere lodate di lui sommamente piacque quella figura, la quale pose Agrippa allo entrare delle sue stufe, della quale invaghi cotanto Tiberio imperadore, che benchè in molte cose solesse vincere il suo appetito, massimamente nel principio del suo imperio, in questo nondimeno non si potette

¹ Il medesimo artefice lavorò anche in bronzo, e di questo metallo fece Cratistene Cireneo con una Vittoria sur un cocchio, dei quali parla Pausania, al lib. VI, cap. 18.

tenere, che, mettendovene un'altra simile, non facesse quella quindi levare, ed in camera sua portarla: la quale fu con tanta istanza da tutto il popolo romano nel teatro e con tanti gridi richiesta, e che ella quivi si riponesse donde ella era stata levata, che Tiberio, benchè molto l'avesse cara, ne volle fare il popolo romano contento, ritornandola al suo luogo. Era questa imagine d'uno che si stropicciava, figura che troppo bene conveniva al luogo dove Agrippa l'aveva destinata. Fu molto celebrato questo artefice in una figura d'una femmina cantatrice ebbera, e in alcuni cani e cacciatori maravigliosamente ritratti; ma molto più per un carro del Sole con quattro cavalli, che egli fece a richiesta de' Rodiani. Ritrasse questo nobile artefice Alessandro Magno in molte maniere, cominciandosi da puerizia, e d'età in età seguitando; una delle quali statue piacendo oltre a modo a Nerone, la fece tutta coprire d'oro, la quale poi, essendone stata spogliata, fu tenuta molto più cara vedendovisi entro le ferite e le fessure, dove era stato l'oro commesso. Ritrasse il medesimo anche Efestione, molto intrinseco d'Alessandro, la qual figura alcuni crederono che fusse di mano di Policeto, ma s'ingannarono, perciocchè Policeto fu forse cento anni innanzi ad Alessandro. Il medesimo fece quella caccia di Alessandro, la quale poi fu consacrata a Delfo nel tempio di Apollo.¹ Fece inoltre in Atene una schiera di Satiri. Ritrasse con arte maravigliosa, rassembrandoli vivi, Alessandro Magno e tutti gli amici suoi;² le quali figure Me-

¹ Scrive Plutarco, che non pure Lisippo, ma Leocare ritraesse questa caccia di Alessandro, e che fu per cura di Cratero che venne posta nel tempio di Delfo. Chi ne amasse leggere la descrizione, può vederla nella vita di *Alessandro*, § XXXVIII in fine.

² Allude verosimilmente l'Adriani a ciò che narra Plutarco, cioè, che nella battaglia data da Alessandro contro l'armata di Dario sulle sponde del Granico, avendo il primo perduti soli 34 uomini, a tutti fece erigere statue di rame per opera di Lisippo. Secondo Quinto Curzio Alessandro concesse un simile onore a soli 25 cavalieri oppressi dalla moltitudine dei Persiani. Queste statue furono erette in Dia, città della Macedonia, onde più tardi il console Q. Metello le fece trasportare a Roma. Il Dacier si meraviglia che Lisippo in sì breve tempo potesse lavorare tante statue, sapendosi che Alessandro, il quale dopo quel fatto non visse che soli dieci anni, poté vederle ultimate. Plutarco, vita di *Alessandro*, § XIV.

tello, poichè ebbe vinta la Macedonia, fece trasportare a Roma. Fece ancora carri con quattro cavalli in molte maniere, e si tiene per certo che egli arrecasse a questa arte molta perfezione, e nei capelli, i quali ritrasse molto meglio che non avevano fatto i più antichi, e nelle teste, le quali egli fece molto minori di loro. Fece anco i corpi più assettati e più sottili, di maniera che la grandezza nelle statue n'appariva più lunga: nelle quali egli osservò sempre maravigliosa proporzione, partendosi dalla grossezza degli antichi; e solea dire che innanzi a lui i maestri di cotale arte avevano fatto le figure secondo che elle erano, ed egli secondo che elle parevano. Fu proprio di questo artefice in tutte quante le opere sue osservare ogni sottigliezza con grandissima diligenza e grazia.¹ Rimasero di lui alcuni figliuoli, chiari in questa arte medesima, e sopra gli altri Eutierate, al quale più piacque la fermezza del padre che la leggiadria, e s'ingegnò più di piacere nel grave e nel severo, che nel dolce e nel piacevole dilettare, dove il padre massimamente fu celebrato. Di costui fu in gran nome l'Ercole che era a Delfo, ed Alessandro cacciatore, e la battaglia de'Tespiensi, ed un ritratto di Trofonio al suo oracolo. Ebbe per discepolo Tisierate, anch'esso da Sicione, e s'apprese molto alla maniera di Lisippo, talmente che alcune figure appena si riconoscevano se elle erano dell'uno o dell'altro maestro, come fu un vecchio Tebano, Demetrio re, Peuceste, quello che campò in battaglia e difese Alessandro Magno; e furono questi cotali cotanto stimati, ed in tanto pregio tenuti, che chi ha scritto di cotale cose gli loda eccessivamente; come anco un Telefane Focèo, il quale peraltro non fu appena conosciuto, perciocchè in Tessaglia, laddove egli era quasi sempre vivuto, l'opere sue erano state sepolte. Nondimeno, per giudizio di alcuni scrittori, fu presto a paro di Policleto e di Mirone e di Pitagora. È molto lodata di lui una Larissa, uno Apollo, ed un campione vincitore a tutti i cinque giuochi. Alcuni dissero che egli non è stato in bocca de'Greci, perocchè egli si diede a lavorare in tutto per

¹ Pausania ricorda eziandio di Lisippo una statua di bronzo rappresentante Cupido, posseduta già dai Tespiensi. Ma fra le tante sue opere in bronzo la più celebre è il colosso che ei fece per i Tarentini, alto 40 cubiti.

Dario e per Xerse, re barbari, e che nei loro regni finì la vita.

XXVIII. Prassitele ancora, avvegnachè nel lavorare in marmo, come poco poi diremo, fusse tenuto maggior maestro, e perciò vi abbia avuto drento gran nome, nondimeno lavorò anche in bronzo molto eccessivamente, come ne fece fede la rapina di Proserpina fatta da lui, e l'Ebrietà, ed uno Bacco ed un Satiro insieme, di sì maravigliosa bellezza, che si chiamò il Celebrato,¹ ed alcune altre figure le quali erano a Roma nel tempio della Felicità, ed una bella Venere, la quale al tempo di Claudio imperadore, ardendo il tempio, si guastò, la quale era a nulla altra seconda. Fece molte altre figure lodate, ed Armodio ed Aristogitone, che in Atene uccisero il tiranno, le quali figure avendosele Xerse di Grecia portate nel regno suo, Alessandro, poichè ebbe vinto la Persia, le rimandò graziosamente agli Ateniesi, ed inoltre uno Apollo giovinetto, che con l'arco teso stava per trarre a una lucertola, la quale gli veniva incontro, e da quello atto ebbe nome la figura, che si chiamò lucertola uccidente. Vidonsi di lui parimente due bellissime figure, l'una rassembrante una onesta mogliera che piangeva, e l'altra una femmina di mondo che rideva, e si crede che questa fusse quella Frine, famosissima meretrice, e nel volto di quella onesta donna pareva l'amore che ella portava al marito, ed in quello della disonesta femmina l'ingordo prezzo che ella chiedeva agli amanti. Pare che anco fusse ritratta la Cortesia di questo artefice in quel carro de'quattro cavalli che fece Calamide cotanto celebrato, perciocchè questo artefice in formar cavalli non trovò mai pari, ma nel fare le figure umane non fu tanto felice. Egli adunque all'opera di Calamide, la quale era imperfetta, diede il compimento, aggiungendovi il guidator de'cavalli, di arte maravigliosa. Fu anco molto chiaro in quest'arte un Ificle, il quale, oltre ad altre figure, fece a nome degli Ateniesi una bella liona con questa occasione. Era in Atene una femmina chiamata

¹ Di questo Satiro di Prassitele in Roma se ne novevano più di trenta copie, stimandosi l'opera più perfetta di questo artefice. Nel ritrarre i satiri ebbero altresì molta rinomanza Pratino, Aristia, ed un certo Eschilo. Pausania, lib. 11, cap. 13.

Liona, molto familiare di Aristogitone e di Armodio per conto di amore, i quali in Atene, uccidendo il tiranno, vollono tornare il popolo nella sua libertà; costei, essendo consapevole della congiura, fu presa, e con crudelissimi tormenti insino a morte lacerata non confessò mai cosa alcuna di cotal congiura: laonde volendo poi gli Ateniesi pur fare onore a questa femmina, per non far ciò a una meretrice, imposono a questo artefice che ritraesse una liona, ed, acciocchè in questa figura si riconoscesse il fatto ed il valor di lei, vollono che esso la facesse senza lingua. Briaxi fece uno Apolline, un Seleucore, ed un Balto che adorava, ed una Iunone, i quali si videro a Roma nel tempio della Concordia. Cresila ritrasse uno ferito a morte, nella qual figura si conosceva quanto ancora restasse di vita, e quel Pericle ateniese, il quale per soprannome fu chiamato il Celeste. Cefisodoro fece nel porto degli Ateniesi una Minerva maravigliosa, ed uno altare nel tempio di Giove nel medesimo porto. Canaco fece uno Apollo che si chiamò Filesio, ed un cervio con tanta arte sopra i piedi sospeso, che sotto, or da una, or da un'altra parte, si poteva tirare un sottilissimo filo. Fece medesimamente alcuni fanciulli a cavallo, come se al palio a tutta briglia corressero. Uno Cherca ritrasse Alessandro Magno e Filippo suo padre, e Clesila un armato di asta, ed un'Amazzone ferita. Un Demetrio ritrasse Lisimaca, la quale era stata sacerdotessa di Minerva ben sessantaquattro anni, ed una Minerva che si chiamò Musica, perocchè i draghi, i quali erano ritratti nello scudo di quella Dea, erano talmente fatti, che, quando erano percossi, al suono della cetera rispondeano; il medesimo un Sarmone a cavallo, il quale aveva scritto dell'arte del cavalcare. Un Dedalo fra questi fu molto celebrato, il quale fece duoi fanciulletti, i quali l'un l'altro nel bagno si stropicciavano. Di Eufanore fu un Paride, il quale fu molto lodato, che in un subietto medesimo si riconosceva il giudice delle Dee, l'amante di Elena, e l'ucciditore d'Achille. Del medesimo era a Roma una Minerva di sotto al Campidoglio, che si chiamava Catuleiana, perocchè ve l'aveva consagrada Lutzio Catulo, ed una figura della Buona Ventura, la quale con l'una delle mani teneva una tazza, e con l'altra spighe

di grano e di papaveri. Il medesimo fece una Latona, che di poco pareva che fusse uscita di parto, e si vedeva a Roma nel tempio della Concordia, la quale teneva in braccio i suoi figliuolini Apollo e Diana. Fece inoltre due figure in forma di colosso, l'una era la Virtude e l'altra Clito, di maravigliosa bellezza, ed inoltre una donna che adorava, e al sacrificio ministrava, e Filippo ed Alessandro sopra carri di cavalli in guisa di trionfanti. Butico discepolo di Mirone fece un fanciullo che soffiava nel fuoco, sì bello, che sarebbe stato degno del maestro, e gli Argonauti, ed una aquila, la quale, avendo rapito Ganimede, nel portava in aria sì destramente, che ella con gli artigli non gli noceva in parte alcuna. Ritrasse anco Autolico, quel bel giovane vincitore alla lotta, a nome di cui Zenofonte scrisse il libro del suo Simposio, e quel Giove tonante, che fra le statue di Campidoglio fu tenuto maraviglioso; un Apollo medesimamente con la diadema.

XXIX. Io trapasserò qui molti, de' quali, essendosi perdute l'opere, i nomi appena si ritrovano; pure ne aggiungeremo alcuni degli infiniti, fra i quali fu uno Nicerato, di cui mano a Roma nel tempio della Concordia si vedeva Esculapio ed Igia sua figliuola; di Firomaco una quadriga, la quale era guidata da Alcibiade ritratto. Policle fece uno Ermafrodito di singolar bellezza e leggiadria. Stipace da Cipri fece un ministro di Pericle, il quale sopra lo altare accendeva il fuoco per arrostarne il sacrificio. Sillanione ritrasse un Apollodoro anche egli della arte, ma così fastidioso e così appunto, che non si contentando mai di sua arte (e v'era pur dentro eccellente), bene spesso rompeva e guastava le figure sue belle e finite, onde trasse il soprannome, che si chiamò Apollodoro il bizzarro, e lo ritrasse tanto bene, che tuaresti detto che non fusse imagine di uomo, ma la bizzarria ritratta al naturale. Fece anco uno Achille, molto celebrato, ed un maestro di esercitare i giovani alla lotta, ed altri giuochi anticamente cotanto celebrati ed aggraditi: fece medesimamente una Amazzone, la quale dalla bellezza delle gambe fu detta la Belle gambe; e per questa sua eccellenza Nerone, dovunque egli andava, se la faceva portar dietro. Costui medesimo fece di sottil lavoro un fanciulletto molto poi tenuto

caro da quel Bruto, il quale morì nella battaglia di Tessaglia, e ne acquistò nome, che poi sempre si chiamò l'Amore di Bruto. Teodoro, quegli che a Samo fece un laberinto, ritrasse anco se medesimo di bronzo, figura a cui non mancava altro che il somigliare, nel resto, per ogni tempo celebratissima, di finissimo lavoro, la quale nella man destra teneva una lima, e con tre dita della sinistra reggeva un carro con quattro cavalli di opera sì minuta, che una mosca sola, similmente di bronzo, con l'ale sue copriva il carro, la guida, ed i cavalli; e questa statua si vide lungo tempo a Preneste. Fu ancora eccellente in questa arte un Xenocrate, discepolo, chi dice di Tisierate, e chi di Eutierate, il quale vinse l'uno di eccellenza di arte, e l'altro di numero di figure, e della arte sua scrisse volumi. Molti furono ancora, che in tavole di bronzo di rilievo scolpirono le battaglie di Eumene, e di Attalo re di Pergamo contro a' Franciosi, i quali passarono in Asia. Tra costoro furono Firomaco, Stratonico, ed Antigono, il quale scrisse anco della arte sua. Boeto, benchè fusse maggior maestro nel lavoro di scarpello in argento, nondimeno di sua arte si vide di bronzo un fanciullo che strangolava una oca. E la maggiore e la miglior parte di cotali opere furono a Roma da Vespasiano imperadore consacrate al tempio della Pace; e molto maggior numero dalla forza di Nerone tolte di molti luoghi, dove elle erano tenute care, ed in quel suo gran palazzo, che egli si fabbricò in Roma, portate, ed in varj luoghi per ornamento di quello disposte. Furono, oltre ai molti raccontati di sopra, altri infiniti, i quali ebbero qualche nome in questa arte; li quali raccontare al presente credo che sarebbe opera perduta, bastando al nostro proponimento aver fatto memoria di coloro che ebbero nell'arte maggior pregio.¹

XXX. Furono oltre a questi alcuni altri chiari per ritrarre con iscarpello in rame, argento ed oro calici ed altro vasellamento da sacrificj e da credenze, come un Lesboele, un Prodoro, un Pitodico, e Polignoto, che furono anco pittori molto chiari, e Stratonico, e Scimno, il quale dissonò che fu discepolo di Crizia. Fu questa arte di far di bronzo an-

¹ Può leggersene un lungo catalogo in Plinio, lib. XXXIV, cap. 8.

ticamente molto in uso in Italia, e lo mostrava quello Ercole, il quale dicono essere stato da Evandro consacrato a Roma nella piazza del mercato de' buoi, il quale si chiamava l'Ercole trionfale, perocchè, quando alcuno cittadino romano entrava in Roma trionfando, si adornava anco l'Ercole di abito trionfale.¹ Medesimamente lo dimostrava quel Iano che fu consacrato da Numa Pompilio, il tempio del quale, o aperto o chiuso, dava segno di guerra o di pace; le dita del quale erano talmente figurate, che elle significavano trecento sessantacinque, mostrando che era Dio dello anno e della età. Mostravanlo ancora molte altre statue pur di bronzo di maniera toscana sparse per tutta quanta l'Italia. E pare che sia cosa degna di maraviglia che, essendo questa arte tanto antica in Italia, i Romani di quel tempo amassero più gli Iddei, che essi adoravano, ritratti di terra, o di legno intagliati, che di bronzo, avendone l'arte; perciocchè, insino al tempo nel quale fu da' Romani vinta l'Asia, cotali immagini di Dei ancora si adoravano. Ma poi quella semplicità e povertà romana, così nelle pubbliche come nelle private cose, divenne ricca e pomposa, e si mutò in tutto il costume, e fu cosa da non lo creder agevolmente, in quanto poco di tempo ella crebbe, che al tempo che M. Scauro fu edile, che egli fece per le feste pubbliche lo apparato della piazza, che era uffizio di quel magistrato, si videro, in un teatro solo fatto per quella festa, ed in una scena, tremila statue di bronzo provvedutevi ed accattatevi, come allora era usanza di fare, di più luoghi. Mummio, quel che vinse la Grecia, ne empì Roma: molte ve ne portò Lucullo, ed in poco tempo ne fu spogliata l'Asia e la Grecia in gran parte; e contutto ciò fu chi lasciò scritto che a Rodi in questo tempo n'erano ancora tre migliaia, nè minor numero in Atene, nè minore ad Olimpia, e molto maggiore a Delfo; delle quali le più nobili e li maestri d'esse noi di sopra abbiamo in qualche parte raccontato. Nè solo le immagini degli Dei, e le figure

¹ Non era questa la sola stranezza che costumassero i Romani nelle grandi solennità; ma ci avverte Plinio che nei giorni festivi tingevano alla statua di Giove il volto di rosso col minio o cinabro, sendo questo colore appo loro tenuto in conto di cosa sacra. Lib. XXXIII, cap. 7.

degli uomini rassembrarono, ma ancora d'altri animali; infra i quali nel Campidoglio nel tempio più secreto di Giunone si vedeva un cane ferito, che si leccava la piaga, di sì eccessiva simiglianza, che appena pare che si possa credere; la bellezza della qual figura quanto i Romani stimassero, si può giudicare dal luogo dove essi la guardavano, e molto più che coloro, ai quali si aspettava la guardia del tempio con ciò che dentro vi era, non si stimando somma alcuna di denari pari alla perdita di quella figura, se ella fusse stata involata, la dovevano guardare a pena della testa.

XXXI. Nè bastò alli nobili artefici imitare e rassembrare le cose, secondo che elle sono da natura, ma fecero ancora statue altissime e bellissime molto sopra il naturale, come fu l'Apollo in Campidoglio alto trenta braccia; la qual figura Lucullo fece portare a Roma delle terre d'oltre il mar maggiore; e qual fu quella di Giove nel Campo Marzio, la quale Claudio Augusto vi consacrò, che, dalla vicinanza del teatro di Pompeo, fu chiamato il Giove Pompeiano; e quale ne fu anco una in Taranto fattavi da Lisippo alta ben trenta braccia, la quale con la grandezza sua da Fabio Massimo si difese, allora quando la seconda volta prese quella città, non si potendo quindi se non con gran fatica levare; che, come ne portò l'Ercole che era in Campidoglio, così anco ne avrebbe seco quella a Roma portata. Ma tutte l'altre maraviglie di così fatte cose avanzò di gran lunga quel colosso che ai Rodiani in onor del Sole, in cui guardia era quell'isola, fece Carete da Lindo, discepolo di Lisippo, il quale dicono che era alto settanta braccia; la qual mole, dopo cinquantasei anni che ella era stata piantata, fu da un grandissimo tremuoto abbattuta, ed in terra distesa, e tutta rotta; la quale si mirava poi con infinito stupore de' riguardanti, ch'è il dito maggiore del piede appena che un ben giusto uomo avesse potuto abbracciare, e le altre dita, a proporzione della figura fatte, erano maggiori che le statue comunali. Vedevansi per le membra vole caverne grandissime, e sassi entrovì di smisurato peso, con li quali quello artefice aveva opera così grande contrappesata e ferma. Dicesi che ben dodici anni faticò intorno a questa opera, e che trecento talenti entro vi si spo-

sero, i quali si trassero dello apparecchio dello oste, che vi aveva lasciato Demetrio re, quando lungo tempo vi tenne l'assedio.¹ Nè solo questa figura sì grande era in Rodi, ma cento ancora maggiori delle comunali di maravigliosa bellezza, di ciascuna delle quali ogni città e luogo si sarebbe potuto onorare ed abbellire.² Nè fu solamente proprio dei Greci il far colossi, ma se ne vide alcuno anco in Italia; come fu quello che si vedeva nel monte Palatino alla libreria di Augusto, d'opera e di maniera toscana, dal capo al piè di cinquanta cubiti, maraviglioso, non si sa se più per l'opere, o per la temperatura e lega del metallo, che l'una cosa e l'altra aveva molto rara. Spurio Carvilio fece fare anco anticamente un Giove delle celate e pettorali e stinieri ed altre armadure di rame di Sanniti, quando, combattendo con essi scongiuratisi a morte, li vinse; e lo consacrò al Campidoglio: la qual figura era tanto alta, che di molti luoghi di Roma si poteva vedere; e si dice che della limatura di questa statua fece anco ritrarre l'immagine sua, la quale era posta a piè di quella grande. Davano anco nel medesimo Campidoglio maraviglia due teste grandissime, l'una fatta da quel Carete medesimo, di cui sopra dicemmo, e l'altra da un Decio, a prova, nella quale Decio rimase tanto da meno, che l'opera sua, posta al paragone di quell'altra, pareva opera di artefice meno che ragionevole. Ma di tutte cotali statue fu molto maggiore una che al tempo di Nerone fece in Francia Zenodoro; la quale era alta quattrocento piedi, in forma di Mercurio, intorno alla quale egli aveva faticato dieci anni; ma, perocchè egli era per questo in gran nome, mandò a chiamarlo a Roma Nerone, e per lui si mise a fare una immagine in forma di colosso centoventi piedi alta; la quale, morto Nerone, fu dedicata al Sole, non consentendo i Romani che di lui, per le sue scelleratezze, rimanesse memoria tanto onorata: nel qual tempo si conobbe che l'arte del

¹ I pezzi di questo colosso vi furono conservati fino all'anno 653 dell'Era Cristiana, in cui da Mauria re dei Saraceni, che si era reso padrone dell'isola, furono venduti ad un Ebreo che ne caricò (dicesi) 900 cammelli.

² Oltre queste cento statue semicolossali, scrive Plinio che nei suoi giorni se ne novevano fino tremila. Lib. XXXIV, cap. 7.

ben legare e ben temperare il metallo era perduta, essendo disposto Nerone a non perdonare a somma alcuna di denari, purchè quella statua avesse d'ogni parte la sua perfezione;¹ nella quale quanto fu maggiore il magistero, tanto più a rispetto degli antichi vi pare il difetto nel metallo.

XXXII. Ora lo avere degli infiniti, che ritrassero in bronzo, i più nobili insino a qui raccontato, vogliamo che al presente ci basti: passeremo a quelli i quali in marmo scolpirono, e di questi anche sceglieremo le cime, secondo che noi abbiamo trovato scritto nelle memorie degli antichi, seguendo l'ordine incominciato.² Dicesi adunque che i primi maestri di questa arte, di cui ci sia memoria, furono Dipeno e Scilo, i quali nacquero nella isola di Creti al tempo che i Persi regnarono, che, secondo il conto degli anni de' Greci, viene a essere intorno alla olimpiade cinquantesima, cioè dopo alla fondazione di Roma anni cento settanta tre. Costoro se ne andarono in Sicione, la quale fu gran tempo madre e nutrice di tutte quante queste arti nobili, e dove esse più che altrove si esercitarono; e, perciocchè essi erano tenuti buon maestri, fu dato loro dal comune di quella città a fare di marmo alcune figure dei loro Dei: ma innanzi che essi l'avessero compiute, per ingiurie, che loro pareva ricevere da quel comune, quindi si partirono; onde a quella città sopravvenne una gran fame ed una gran carestia. Laonde, domandando quel popolo agli Dei misericordia, fu loro dallo oracolo d'Apollo risposto che la troverebbero ogni volta che

¹ Plinio muove lamento che l'arte fusoria fosse in quella età in grandissima decadenza a malgrado degli eccessivi prezzi che si chiedevano per ogni siffatto lavoro. E soggiunge, che appunto dal cercarsi non la gloria ma il lucro era quell'arte nobilissima venuta in tanto misera condizione. Lib. XXXIV, cap. 2.

² L'Adriani ha ommesso ricordare le sculture in legno di Dedalo, il quale universalmente è riputato il più antico tra i greci scultori. Pausania ricorda come nei suoi giorni esistessero tuttavia le seguenti statue di Dedalo, cioè: una di Ercole a Tebe; una di Trofonio a Lebade; una di Britomarte a Olonte; una di Minerva presso i Gnossi, ec.: lib. IX, cap. 40. — Di questo celebre scultore fanno onorata menzione Callistrato nelle *Statue*, Platone, Aristotile, Luciano, ec. E Diodoro Siculo lo ripone eziandio fra i primi architetti, ricordando di lui molte e importanti fabbriche. Intorno questo artefice e gli altri più antichi tra' Greci, può leggersi Winkelmann, *Storia dell'Arte*, ec., vol. II, lib. IX, cap. 1, pag. 165 e seg.

quegli artefici fossero fatti tornare a finire le incominciate figure: la qual cosa i Sicioni con molto spendio e preghiere finalmente ottennero, e furono queste immagini Apollo, Diana, Ercole, e Minerva. Non molto dopo costoro, in Chio, isola dello Arcipelago, furono medesimamente altri nobili artefici di ritrarre in marmo, uno chiamato Mala, ed un suo figliuolo Micciade, ed un nipote Antermo, i quali fiorirono al tempo d'Ipponatte poeta, che si sa chiaro essere stato nella olimpiade sessantesima. E se si andasse cercando l'avolo e l'bisavolo di costoro, si troverebbe certo questa arte avere avuto origine con le olimpiadi stesse; e fu quello Ipponatte poeta, molto brutto uomo e molto contraffatto nel viso. Onde questi artefici, per beffarlo con l'arte loro, lo ritrassero, e, per far ridere il popolo, lo misero in pubblico, di che egli sdegnandosi, che stizzosissimo era, con i suoi versi, i quali erano molto velenosi, gli trafisse nel vivo ed in maniera gli abominò, che si disse che alcuni di loro per dolore della ricevuta ingiuria se stessi impiecarono. Il che non fu vero, perciocchè poi per l'isole vicine fecero molte figure, e in Delo massimamente, sotto le quali scolpirono versi, che dicevano che Delo fra l'isole della Grecia era in buon nome, non solo per la eccellenza del vino, ma ancora per le opere dei figliuoli di Antermo scultori. Mostravano i Lasii una Diana fatta di mano di costoro, ed in Chio, isola, si diceva esserne un'altra posta in luogo molto rilevato di un tempio, la faccia della quale, a coloro che entravano nel tempio, pareva severa ed adirata, ed a coloro che ne uscivano, placata e piacevole. A Roma erano di mano di questi artefici nel tempio di Apollo Palatino alcune figure postevi e consacratevi da Augusto in luogo più alto e più ragguardevole. Vedevansene ancora in Delo molte altre, ed in Lebado, e delle opere del padre loro, Ambracia, Argo e Cleone, città nobili, furono molto adorne. Lavorarono solamente in marmo bianco, che si cavava nell'isola di Paro,¹ il quale, come anco scrisse Varrone, peroc-

¹ Due qualità di marmo statuario erano preferite in Grecia, il Pario cioè ed il Pentelico. Maggior uso di questo che di quello fecero gli antichi; tal che di dieci statue nove erano di marmo Pentelico, ed una di Pario. Perciò che il Pentelico, sebbene men candido, era più dolce e molle in adoperarsi del Pario.

chè delle cave a lume di lucerna si traeva, fu chiamato marmo di lucerna. Ma furono poi trovati altri marmi molto più bianchi, ma forse non così fini, come è anco quel di Carrara. Avvenne in quelle cave, come si dice, cosa che appena par da credere, che, fendendosi con i conj un masso di questo marmo, si scoperse nel mezzo una imagine d'una testa di Sileno; come ella vi fusse entro non si sa così bene, e si crede che ciò a caso avvenisse.

XXXIII. Dicono che quel Fidia, di cui di sopra abbiamo detto che si bene aveva lavorato in metallo, e fatto d'avorio alcune nobilissime statue, fu anco buon maestro di ritrarre in marmo, e che di sua mano fu quella bella Venere che si vedeva a Roma nella loggia di Ottavia; e che egli fu maestro di Alemane ateniese, in questa arte molto pregiato, dell'opere di cui molte gli Ateniesi ne' loro tempj consacrarono, e, fra le altre, quella bellissima Venere, la quale per essere stata posta fuor delle mura fu chiamata la Fuor-di-città, alla quale si diceva che Fidia aveva dato la perfezione, e, come è in proverbio, avervi posto l'ultima mano.¹ Fu discepolo del medesimo Fidia anco Agoracrito da Paro, a lui per il fiore della età molto caro; onde molti credettero che Fidia a questo giovane donasse molte delle sue opere. Lavorarono questi due discepoli di Fidia a prova ciascuno una Venere, e fu giudicato vincitore l'ateniese, non già per la bellezza dell'opera, ma perciocchè i cittadini ateniesi, che ne dovevano esser giudici, più favorirono l'artefice lor cittadino, che il forestiero; di che sdegnato Agoracrito, vendè quella sua figura, con patto che mai ella non si dovesse portare in Atene, e la chiamò lo Sdegno; la quale fu poi posta pur nella terra Attica in un borgo che si chiamava Rannunte: la qual figura Marco Varone usava dire che gli pareva che di bellezza avanzasse ogni altra. Erano ancora di mano di questo medesimo Agoracrito nel tempio della Madre degli Dei, pure in Atene, alcune altre opere molto eccellenti. Ma che quel Fidia, maestro di

¹ Fidia fu eziandio pittore, come si ha da Plinio: *cum et Phidiam ipsum initio pictorem fuisse tradatur, Olympiumque ab eo pictum*. In alcuni codici in luogo di *Olympiumque* si legge *elypeumque*, cioè lo scudo della Dea Minerva.

questi due, fusse di tutti gli artefici cotali eccellentissimo. niuno fu, che io creda, che ne dubitasse giammai; nè solo per quelle nobilissime figure grandi di Giove d'avorio, nè per quella Minerva d'Atene, pur d'avorio e d'oro, di ventisei cubiti d'altezza; ma non meno per le picciole e per le minime, delle quali in quella Minerva n'era un numero infinito, le quali non si debbono lasciare, che elle non si contino. Dicono adunque che nello scudo della Dea, e nella parte che rileva, era scolpita la battaglia che già anticamente fecero gli Ateniesi con le Amazzoni, e nel cavo di drento i Giganti che combattevan con gli Dei, e nelle pannelle il conflitto de' Centauri e de' Lapiti, e ciò con tanta maestria e sottigliezza, che non vi rimaneva parte alcuna che non fusse maravigliosamente lavorata. Nella base erano ritratti dodici Dei, che pareva che conoscessero la vittoria, di bellezza eccessiva. Similmente faceva maraviglia il drago ritratto nello scudo, e sotto l'asta una Sfinge di bronzo. Abbiamo voluto aggiungere anco questo di quel nobile artefice, non mai abbastanza lodato, acciò si sappia l'eccellenza di lui non solo nelle grandi opere, ma nelle minori ancora e nelle minime, ed in ogni sorta di rilievo essere stata singolare.

XXXIV. Fu dipoi Prassitele, il quale nelle figure di marmo, comechè egli fusse anco eccellente nel metallo, fu maggiore di se stesso. Molte delle sue opere in Atene si vedevano nel Ceramico.¹ Ma fra le molte eccellenti, e non solo di Prassitele, ma di qualunque altro maestro singolare in tutto il mondo, è più chiara e più famosa quella Venere, la qual sol per vedere, e non per altra cagione alcuna, molti di lontano paese navigavano a Gnido. Fece questo artefice due figure di Venere, l'una ignuda e l'altra vestita, e le vendè un medesimo pregio: la ignuda comperarono quei di Gnido, la qual fu tenuta di gran lunga migliore, e la quale Nicomede re volle da loro comperare, offerendo di pagare tutto il debito che aveva il lor comune, che era grandissimo;

¹ Di una statua equestre presso l'ingresso della città di Atene, opera di Prassitele; come pure di una di Cerere, della figlia, e di Giacco portante una face, nel tempio della stessa Dea in Atene, è memoria in Pausania, al lib. I, cap. 11.

i quali elessero innanzi di privarsi d'ogni altra sostanza e rimaner mendichi, che di spogliarsi di così bello ornamento: e fecero saviamente, perciocchè quanto aveva di buono quel luogo, che per altro non era in pregio, lo aveva da questa bella statua.¹ La cappelletta, dove ella si teneva chiusa, si apriva d'ogni intorno, talmente che la bellezza della Dea, la quale non aveva parte alcuna che non movesse a meraviglia, si poteva per tutto vedere. Dicesi che fu chi, innamorandosene, si nascose nel tempio, e che l'abbracciò, e che del fatto ne rimase la macchia, la quale poi lungo spazio si parve. Erano in Gnido parimente alcune altre immagini pur di marmo d'altri nobili artefici, come un Bacco di Briaxi, ed un altro di Scopa, ed una Minerva, le quali aggiugnevano infinita lode a quella bella Venere; perciò queste altre, avengachè di buoni maestri, non erano in quel luogo tenute di pregio alcuno.² Fu del medesimo artefice quel bel Cupido, il quale Tullio rimproverò a Verre nelle sue accusezioni,³ e quell'altro, per il quale era solamente tenuta chiara la città di Tespia in Grecia, il quale fu poi a Roma grande ornamento della scuola di Ottavia.⁴ Di mano del medesimo si vedeva un altro Cupido in Pario, colonia della Propontide, al quale fu fatta la medesima ingiuria che a quella Venere da Gnido, perciocchè uno Alcida rodiano se ne innamorò,

¹ Su questa statua di Prassitele si legge nell'*Antologia* il seguente epigramma:

Me Paris, Anchisesque, et nudam vidit Adonis:
Hos scio tres tantum; Praxiteles sed ubi?

² Una Venere scolpi lo stesso per i Tespiensi, non che una statua di Frine, delle quali ragiona Pausania, al lib. IX, cap. 27.

³ Quante maravigliose opere di arti avesse raccolte Verre nella sua Pinacoteca, frutto di lunghe rapine, deducesi dalle Orazioni di Cicerone, dette perciò *Verrine*, d'onde il signor ab. Fraguier ha tratto argomento ad una dissertazione intitolata, *La Galleria di Verre*, inserita poi nelle Memorie dell'Accademia delle Iserizioni di Parigi, al vol. VI. L'ab. Fea, nelle note a Winkelmann, dà un lungo catalogo di questa Galleria, vol. II, lib. X, cap. 3, pag. 295.

⁴ Intorno questa statua di Cupido può vedersi un aneddoto in Pausania, lib. I, cap. 20. Sembra sia quello stesso che l'imperatore Caligola fece trasportare a Roma. Dopo la di lui morte Claudio lo rinviò a Tespi; ma Nerone lo fece di bel nuovo recare a Roma, ove rimase distrutto in un incendio. Pausania, lib. IX, cap. 27.

e dello amore vi lasciò il segnale. A Roma erano molte delle opere di questo Prassitele: una Flora, uno Triptolemo, ed una Cerere nel giardino di Servilio, e nel Campidoglio una figura della Buona Ventura, ed alcune Baccanti, ed al sepolcro di Pollione uno Sileno, uno Apollo e Nettuno. Rimase di lui un figliuolo chiamato Cefisodoro, erede del patrimonio e dell'arte insieme, del quale è lodata a meraviglia a Pergamo di Asia una figura, le dita della quale parevano più veracemente a carne che a marmo impresse. Di costui mano erano anco in Roma una Latona al tempio d'Apollo Palatino, una Venere al sepolcro di Asinio Pollione, e dentro alla loggia di Ottavio al tempio di Giunone, uno Esculapio ed una Diana.¹

XXXV. Scopa ancora al medesimo tempo fu di chiarissimo nome, e con i detti di sopra contese del primo onore. Fece egli una Venere, ed un Cupido, ed un Fetonte, i quali con gran divozione e cerimonie erano a Samotraccia adorati, e lo Apollo, detto il Palatino dal luogo dove egli fu consacrato, ed una Vesta che sedeva nel giardino di Servilio, e due ministre della Dea appressole, alle quali due altre simili pur del medesimo maestro si vedevano fra le cose di Pollione; di cui ancora erano molto tenute in pregio nel tempio di Gneo Domizio nel circo Flaminio un Nettuno, una Tedide con Achille, e le sue ninfe a sedere sopra i delfini ed altri mostri marini, e Tritoni, e Forco, ed un coro d'altre ninfe, tutte opere di sua mano; le quali sole, quando non avesse mai fatto altro in sua vita, sariano bastate ad onorarlo. Fuor di queste, molte altre se ne vedevano in Roma, le quali si sapeva certo che erano opere di questo artefice; e ciò era un Marte a sedere, un colosso del medesimo al tempio di Bruto Callaico dal Circo, che si vedeva da chi andava in verso la porta Labicana; e nel medesimo luogo una Venere tutta ignuda, che si tiene che avanzi di bellezza quella famosa da Gnido di Prassitele. Ma in Roma, per il numero grande che da ogni parte ve n'era stato portato, appena che elle si riconoscessero, che, oltre alle narrate, ve ne aveva

¹ Aggiungi, in Pergamo trasportativi di Grecia, erano di Cefisodoro i due famosi lottatori, dei quali ragiona Plinio, al lib. XXXVI, cap. 5.

molte altre bellissime. I nomi degli artefici, che le avevano fatte, s'erano in tutto perduti, siccome avvenne di quella Venere, che Vespasiano imperadore consacrò al tempio della Pace, la quale per la sua bellezza era degna d'essere di qualunque de' più nominati artefici opera. Il simigliante avvenne nel tempio di Apollo di una Niobe con i figliuoli, la quale dallo arco di Apollo era ferita, e pareva che ne morisse; la quale non bene si sapeva se ell'era opera di Prassitele, o pure di Scopas. Similmente si dubitava di uno Iano, il quale aveva condotto di Egitto Augusto, e nel suo tempio l'aveva consacrato. La medesima dubitanza rimaneva di quel Cupido che aveva in mano l'arme di Giove, che si vedeva nella curia di Ottavia, il quale si teneva per certo che fosse immagine nella più fiorita età d'Alcibiade ateniese; il quale fu di sì rara bellezza, che tutti gli altri giovani della sua età trapassò. Parimente non si sa di cui mano fossero i quattro Satiri, che erano nella scuola di Ottavia, de' quali uno mostrava a Venere Bacco bambino, ed un altro Libera, pure bambina; il terzo voleva racchetarlo, che piangeva; il quarto con una tazza gli porgeva da bere: le due ninfe le quali con velo pareva che lo volessero coprire. Nel medesimo dubbio si rimasero Olimpo, Pane, Chirone, ed Achille, non se ne sapendo il maestro vero.

XXXVI. Ebbe Scopas al suo tempo molti concorrenti: Briaxi, Timoteo, e Leocare, de' quali insieme ci convien ragionare, perciocchè insieme lavoravano di scarpello a quel famoso sepolcro di Mausolo re di Caria, il quale fu tenuto una delle sette meraviglie del mondo, fattogli dopo la morte d'esso da Artemisia sua moglie, il quale si dice essere morto l'anno secondo della centesima olimpiade, cioè l'anno 329 dalla fondazione di Roma. La forma di questo sepolcro si dice essere stata cotale. Dalla parte di tramontana e di mezzogiorno si allargava per ciascuno lato piedi sessantatre; da levante e ponente fu alquanto più stretto. L'altezza sua era venticinque cubiti, ed intorno intorno era retto da sedici colonne. La parte da levante lavorò Scopas, quella da tramontana Briaxi, a mezzodì Timoteo, da occidente Leocare; ed innanzi che l'opera fosse compiuta morì Artemisia, e non-

dimeno quei maestri condussero il lavoro a fine, il quale da ogni parte fu bellissimo. Nè si seppe così bene chi di loro fusse più da essere commendato, essendo stata l'opera di ciascuno perfettissima. A questi quattro si aggiunse un quinto maestro, il quale sopra il sepolcro fece una piramide di pari altezza di quello, e sopra vi pose un carro con quattro cavalli d'opera singularissima. Serbavasi in Roma di mano di quel Timoteo una Diana nel tempio di Apollo Palatino, alla qual figura, che venne senza, rifece la testa Evandro Auliano. Fu ancora di gran maraviglia uno Ercole di Menestrato; ed una Ecate nel tempio di Diana di Efeso, di marmo talmente rilucente, che i sacerdoti del tempio sollevano avvertire chi vi entrava, che non mirassero troppo fiso quella immagine, perocchè dal troppo splendore la vista resterebbe abbagliata. Furono anco nello antiporto di Atene poste le tre Grazie, le quali non si devono ad alcuna delle altre figure posporre; le quali si dice che furono opere di un Socrate, non quello pittore, ma un altro, benchè alcuno voglia che sia il medesimo che il dipintore. Di quel Mirone ancora, il quale nel far di metallo fu cotanto celebrato, si vedeva a Smirna una vecchia ebra, di marmo, fra le altre buone figure molto celebrata.¹ Asinio Pollione, come nelle altre cose fu molto sollecito ed isquisito, così anco s'ingegnò che le cose da lui fatte a lunga memoria fossero singolari e ragguardevoli, e le adornò di molte figure d'ottimi artefici, ragunandole da ciascuna parte; le quali chi volesse ad una ad una raccontare arebbe troppo che scrivere. Ma, infra le molto lodate, vi si vedevano alcuni Centauri, i quali via se ne portavano ninfe, e le Muse, e Bacco, e Giove, e l'Oceano, e Zete, ed Amfione, e molte altre opere di eccellentissimi maestri. Medesimamente nella loggia di Ottavia, sorella di Augusto, era uno Apollo di mano di Filisco rodiano, ed una Latona, ed una Diana, e le nove Muse, ed un altro Apollo ignudo, l'uno dei quali, quello che sonava la lira, si credeva essere opera di Timarchide. Dentro alla loggia di Ottavia

¹ Lo stesso Mirone scolpi un Apollo, non so se in bronzo o in marmo, per la città di Girgenti, collocato nel tempio di Esculapio, che Cicerone rimprovera a Verre di aver derubato. Orat. IV, in *Verrem*.

nel tempio di Iunone era la Iunone stessa di mano di Dionisio e di Policle; un'altra Venere era nel medesimo luogo, di Filisco; l'altre figure, che vi si vedevano, erano opera di Prassitele, e molte altre nobili statue di ottimi maestri. Fu, per il luogo dove ella era posta, stimata molto bella opera un carro con quattro cavalli, ed Apollo e Diana sopra d'una pietra sola; i quali Augusto, in onore di Ottavio padre suo, aveva consacrato nel colle Palatino sopra l'arco in un tempio adorno di molte colonne; e questo si diceva essere stato lavoro di Lisia. Nel giardino di Servilio furono molto lodati uno Apollo di quel Calamide, chiaro maestro, ed un Callistene, quel che scrisse la storia di Alessandro Magno, di mano di Amfistrato. Di molti altri, che si conosceva per l'opere che erano stati nobili maestri, è smarrito il nome per il gran numero delle opere e degli artefici, che infinite ed infiniti furono, come anco mancò poco che non si perdessero coloro sì buoni maestri, li quali formarono quel Laocoonte di marmo, il quale fu a Roma nel palazzo di Tito imperadore, opera da agguagliarla a qualsivoglia celebrata di pittura, o di scultura, o d'altre; dove di un medesimo marmo sono ritratti il padre e duoi figliuoli con duoi serpenti, i quali gli legano, ed in molti modi gli stringono, come prima gli aveva dipinti Vergilio poeta; i quali oggi in Roma si veggono anco saldi in Belvedere, ed il ritratto d'essi in Firenze nel cortile della casa de' Medici; il qual lavoro insieme fecero Agesandro, Polidoro, ed Atenodoro rodiani; degni per questo lavoro solo d'essere, a paro degli altri celebrati, lodati.¹

XXXVII. Furono i palazzi degl'imperadori romani di figure molto buone adornati di Cratero, Pitodoro, Polidette, Ermolao, e d'un altro Pitodoro, e d'Artemone, molto buoni

¹ Scrive il dotto annotatore di Winkelman, di aver rinvenuto una relazione manoscritta degna di fede, dalla quale apparisce come Giulio II diede a Felice de Fredis e a suoi figliuoli *introitus et portionem gabellae portae S. Ioannis Lateranensis*, in premio di avere scoperto questo gruppo del Laocoonte; e che Leone X, restituendo queste rendite alla chiesa di S. Giovanni in Laterano, assegnò in quella vece al Fredis *Officium Scriptoriae Apostolicae*, con un breve in data dei 9 novembre 1517. *Storia dell'Arte ecc.*, vol II, lib. IX, cap. 1, pag. 241, nota.

maestri; ed il Panteo di Agrippa, oggi chiamato la Ritonda, fornirono di molte belle figure Diogene ateniese, e Cariatide. Sopra le colonne del qual tempio, ed in luogo molto alto nel frontespizio, fra le molte, erano celebrate molte opere di costoro; ma per l'altezza, dove elle furono poste, la bontà e bellezza d'esse non si poteva così bene discernere. In questo tempio era uno Ercole, al quale i Cartaginesi anticamente sacrificavano umane vittime. Innanzi che si entrasse nel tempio si vedevano da buoni maestri scolpiti tutti quelli che furono della schiatta di Agrippa. Fu grandemente celebrato da Varrone uno Archesilao, del quale lasciò scritto che aveva veduta una liona con alcuni Amori intorno, i quali con essa scherzavano, de' quali alcuni la tenevano legata, altri con un corno le volevano dar bere, ed altri la calzavano; e tutti di un marmo medesimo. Non si vuole lasciare indietro uno Sauro, ed un Batraco, artefici così chiamati, i quali fecero i templi compresi nella loggia di Ottavia, e furono di Grecia e spartani, e, come si diceva, molto ricchi; e vi spesero assai del loro con intenzione di mettersi il loro nome; il quale avviso venendo lor fallito, con nuovo modo lo significarono, scolpendo ne' capitelli delle colonne ranocchi e lucertole, che quello viene a dire Batraco, e questo Sauro.

XXXVIII. Oltre a questi, nominati di sopra, furono alcuni che studiarono in fare nella arte cose piccolissime; infra i quali Mirmecide, uno scultore così chiamato, fece un carro con quattro cavalli e con la guida d'essi sì piccoli, che una mosca con l'ale gli avrebbe potuto coprire; e Callierate, di cui le gambe delle scolpite formiche e l'altre membra che appena si potessero vedere.¹ Potrebbe, oltre a questi detti, ancora aggiugnere molti altri, i quali ebbero alcuno nome; ma, però che ci pare averne raccolti tanti che bastino, finiremo in questi, massimamente essendo stato nostro in-

¹ Non isdegnarono gli artefici italiani esercitarsi eziandio in questi piccolissimi lavori; e della celebre Properzia de' Rossi, scultrice bolognese, scrive il Vasari, che sur un nocciolo di peso intagliò tutta la Passione di G. C., con infinità di figure piccolissime e graziosissime. Lo stesso leggesi facesse Damiano Lercaro, scultore genovese.

tendimento raccontare i più onorati e famosi, e l'opere di essi più perfette; e questi, come di sopra de' pittori si disse, furono per lo più Greci; che, avvengachè i Toscani a' tempi molto antichi fussero di qualche nome in queste arti, e di loro maestria si vedessero molte statue, nondimeno, a giudizio di ciascuno, i Greci ne ebbero il vanto per la bontà e virtù delle loro figure, e per il numero grande d'esse e degli artefici, i quali studiosamente si sforzarono non solamente per il premio che essi ne traevano, che era grandissimo (contendendo infra di loro i comuni e le città con molta ambizione di avere appresso di loro le più belle e le migliori opere che tali arti potessero fare), ma molto più per gloria di tal nome; per cagione della quale essi talmente faticarono, che, dopo una infinità di secoli, e dopo molte rovine della Grecia, ancora ne dura il nome, avvengachè l'opere d'essi o sieno in tutto perdute, o più non si riconoscano. Perciocchè le pitture, come cosa fatta in materia, la quale agevolmente o da se si corrompe, o d'altronde riceve ogni ingiuria, sono in tutto disfatte; e le statue di bronzo, o da chi non conosce la bontà d'esse, o da chi non le stima, hanno mutato forma; ed i marmi, oltre ad essere per le rovine che avvengono, mutandosi per il girar del cielo ogni cosa, la maggior parte rotti e sepolti, sono anche, ad arbitrio di chi più può, stati sovente qua e là trasportati, ed i nomi degli artefici, che erano in essi, perdutisi e mutatisi, come avvenne ad infiniti, i quali la potenza romana d'altronde in lungo tempo portò a Roma: onde, partendosi poi Costantino imperadore, e trasportando l'imperio in Grecia, molte delle più belle statue seguendo l'imperio, e lasciando Italia, in Grecia, là donde elle erano venute, se ne tornarono: e Costantino stesso, e li altri imperadori poscia delle isole e delle città della Grecia scelsero le migliori, e, come si trova scritto, il seggio imperiale ne adornarono; dove poi al tempo di Zenone imperadore, per un grandissimo incendio, il quale disfece la più bella e la miglior parte di Costantinopoli, molte ne furono guaste: infra le quali fu quella bella Venere da Gnido di Prassitele, di cui di sopra facemmo menzione, e quel maraviglioso Giove Olimpico fatto per mano di Fidia, e

molte altre nobili di marmo e di bronzo. E, fra li altri danni, ve ne fu uno grandissimo, che vi abbruciò una libreria, nella quale si dice che eran ragunati centoventi migliaia di volumi, e questo fu intorno agli anni della Salute 466; e poi un'altra fiata, forse settanta anni dopo, della medesima città arse un'altra parte più nobile, dove medesimamente s'era ridotto il fiore di così nobili arti: e così a Roma da' barbari, ed in Costantinopoli dal fuoco, fu spento il più bello splendore che avessero cotali arti; laonde in quelle che sono rimase, e che si veggiono in Roma, ed altrove, riconoscerli il maestro credo che sia cosa malagevolissima, essendo stato in arbitrio di ciascuno porvi il nome di questo o di quello; avvengachè per la bellezza d'alcune scampate, e per la virtù loro, si possa estimare che elle sieno state opere d'alcuni dei sopra da noi nominati.

XXXIX. L'origine di far le statue si conosce appresso i Greci primieramente esser nata dalla religione; chè le prime immagini, che di bronzo o di marmo si facessero, furono fatte a simiglianza degli Dei, e quali gli uomini adoravano, e secondo che pensavano che essi fossero. Dagli Dei si scese agli uomini, dalli quali i comuni e le provincie estimavano aver ricevuto alcuno beneficio straordinario, e si dice che in Atene, la quale fu città civilissima ed umanissima, il primo onore di questa sorte fu dato ad Armodio ed Aristogitone, i quali avevano voluto, con l'uccidere il tiranno, liberare la patria dalla servitù; ma ciò potette esser vero in Atene, perciocchè molto prima, a coloro i quali ne' giuochi sacri di Grecia, e massimamente negli olimpici, erano pubblicamente banditi vincitori, in quel luogo si facevano le statue.¹ Que-

¹ Avverte Plinio che bisognava aver vinto tre volte ne' giuochi olimpici per ottenere quell'onore. Grandissimo incendio alla gloria era eziandio per gli artefici la speranza di vedere la propria statua, viventi essi, collocata presso quella dei numi e degli eroi. Così Senofilo e Stratone collocarono le proprie statue sedenti presso quelle di Esculapio e di Igea, che scolpite avevano in Argo. Clirsofo stava effigiato in marmo presso la statua di Apollo dal medesimo lavorata in Tegea. Alcamene fu collocato in basso rilievo in cima al tempio di Eleusi, ec.—E memorabile altresì ciò che si legge in Plinio di Demetrio Falereo, al quale gli Ateniesi in segno di singolare attenzione di stima e di benevolenza eressero trecentosessanta statue di bronzo nella loro città. Varrone e Dione Grisostomo affermano fossero 1500.

sta sorte di onore, del quale i Greci furono liberalissimi, trapassò a Roma; e forse, come io mi credo, ve la recarono i Toscani lor vicini, e parte di loro accettati nel numero dei cittadini; perciocchè si vedevano a Roma anticamente le statue dei primi re romani nel Campidoglio; ed a quello Azio Navio, il quale per conservazione degli auguri tagliò col rasoio la pietra, vi fu posto anche la statua.¹ Ebbevela anco quell' Ermodoro, savio da Efeso, il quale a quei dieci cittadini romani, che compilavano le leggi, le greche leggi interpretava, e quell' Orazio Coclite, il quale solo sopra il ponte aveva l'impeto de' Toscani sostenuto. Vedevansene in oltre molte altre antiche poste dal popolo, o dal senato, ai lor cittadini, e massimamente a coloro i quali, essendo imbasciatori del lor comune, erano stati da' nemici uccisi. Era anco molto antica in Roma la statua di Pitagora e d' Alcibiade, l' uno riputato sapientissimo, e l' altro fortissimo. Nè solo fu fatto questo onore di statue agli uomini dai Romani, ma ancora ad alcuna donna, perocchè a Caia Suffecia vergine vestale fu deliberato che si facesse una statua, perciocchè, come in alcuna cronaca de' Romani era scritto, ella al popolo romano aveva fatto dono del campo vicino al fiume. Questo medesimo onore fu fatto a Clelia, e forse maggiore, perciocchè costei fu ritratta a cavallo, che s'era fuggita dal campo del re Porsena, il quale era venuto con l'oste contro a' Romani. Molti, oltre a questi, se ne potrebbero contare, i quali, per alcun beneficio raro fatto al comune loro, meritavano la statua; e molto prima a Roma fu questo onore di statue di bronzo o di marmo dato agli uomini, che in cotal materia li Dei si ritraessero, contentandosi quegli antichi di avere le immagini dei loro Dei rozze di legno intagliato e di terra cotta; e la prima immagine di bronzo, che agli Dei in Roma si facesse, si dice essere stata di Cerere, la quale si trasse dello avere di quello Spurio Melio, che nella carestia,

¹ Abbiamo da Plinio che i Romani nei primi tempi in luogo di statue innalzavano per consueto in onore dei benemeriti cittadini una colonna o semplice o rostrata, giusta la vittoria che avessero riportata, terrestre cioè o marittima; e fra le altre ricorda quelle erette a C. Mennio, C. Duillio, e P. Minucio. Lib. XXXIV, cap. 5.

col vendere a minor pregio il suo grano, s'ingegnava di allattare il popolo, e di procacciarsi la signoria della patria, e che per questo conto fu ucciso.

XL. Avevano le greche statue e le romane differenza infra di loro assai chiara, chè le greche per lo più erano, secondo l'usanza delle palestre, ignude, dove i giovani alla lotta e ad altri giuochi ignudi si esercitavano, che in quelli ponevano il sommo onore: le romane si facevano vestite o d'armadura, o di toga, abito specialmente romano;¹ il quale onore, come noi dicemmo poco fa, dava primieramente il comune; poi, cominciando l'ambizione a crescere, fu dato anco da' privati e da' comuni forestieri a questo ed a quel cittadino, o per beneficio ricevuto, o per averlo amico, e massimamente lo facevano gli umili e bassi amici inverso i più potenti e maggiori; ed andò tanto oltre la cosa, che, in breve spazio, le piazze, i templi, e le logge ne furono tutte ripiene.² E non solo fiorirono queste arti nel tempo che i Greci in mare ed in terra molto poterono appresso a quella nazione, ma poi molti secoli dopo che ebbero perduto l'impero, al tempo degli imperadori romani alcune volte risorsero; che in Roma si vede ancora l'arco di Settimio ornato di molte belle figure, e molte altre opere egregie delle quali non si sanno i maestri, essendosene perduta la memoria. Ma non stimo già che queste cotali sieno da agguagliare a quelle, che, nei tempi che i Greci cotanto ci studiarono, furono fatte; appresso i quali furono inoltre alcuni i quali ebbero gran nome nel lavorare in argento di scarpello, l'opere dei quali, per la materia la quale agevolmente muta forma e che l'uso in poco spazio logora, non si condussero molto oltre; e nondimeno ne sono chiari alcuni artefici, de' nomi de' quali brevemente faremo menzione, per finire una volta quello che voi avete voluto che io faccia. Nella quale arte fra i primi fu molto celebrato Mentore, il quale lavorava di sottilissimo

¹ Plinio, lib. XXXIV, cap. 5. *Græca res est, nihil velare. At contra Romana ac militaris, thoracis addere.*

² Nell'anno di Roma 489, avendo M. Flavio Flacco conquistata la città di Volsinia, oggi Bolsena, ne tolse e trasportò a Roma ben due mila statue. E quando M. Fulvio ebbe domati gli Etoli, nel suo trionfo portò seco 285 statue di bronzo, e 230 di marmo.

lavoro vasi d'argento, e tazze da bere, ed ogni altra sorte di vasellamento che si adoperava ne' sacrificj, ed erano tenuti questi lavori, e ne' templi e nelle case de' nobili uomini, molto cari. Dopo costui nella medesima arte ebbero gran nome uno Acramante, uno Boeto, ed un altro chiamato Mys, dei quali nella isola di Rodi si vedevano per i templi in vasi sacri molto belle opere, e di quel Boeto specialmente Centauri e Bacche fatti con lo scarpello in idrie ed in altri vasi molto belli; e di quello ultimo un Cupido ed uno Sileno di maravigliosa bellezza. Dopo costoro fu molto chiaro il nome d'uno Antipatro, il quale sopra una tazza fece un Satiro gravato dal sonno, tanto proprio, che ben si poteva dire che più presto ve lo avesse su posto, che ve lo avesse con lo scarpello scolpito. Furono anco di qualche nome uno Taurisco da Cizico, uno Aristone, uno Onico, ed uno Ecateo, ed alcuni altri; e poi, a' tempi più oltre di Pompeo il grande, un Prassitele ed un Ledo da Efeso,¹ il quale ritraeva di minutissimo lavoro uomini armati, e battaglie, molto bene. Fu anco in gran nome un Zopiro, il quale avea in due tazze ritratto il giudizio di Oreste nello Ariopago. Fu anco chiaro un Pitea, il quale aveva commesso in un vaso due figurette, l'una di Ulisse, e l'altra di Diomede, quando in Troia insieme furarono la statua di Pallade. Ma questi lavori erano di tanta sottigliezza, che in breve il bello d'essi se ne consumava, ed erano poi in pregio più per il nome degli artefici, che li avevano fatti, che per virtù o per eccellenza che si scorgesse nelle figure, delle quali poi appena se ne potesse ritrarre l'esempio.

XLI. Ma questa, e l'altre arti nobili, delle quali noi abbiamo di sopra, più che non pensavamo di dover fare, ragionato, l'età presente e due o tre altre di sopra hanno talmente tornato in luce, che io non credo che ci bisogni desiderare l'antiche per prenderne diletto ed ammirarle; perocchè sono stati tali i maestri di queste arti, e per lo più i Toscani, e specialmente i nostri Fiorentini, che hanno mostro l'ingegno e l'industria loro essere di poco vinta da

¹ Verosimilmente si deve leggere Pasitele, celebre cesellatore in argento non meno di Zopiro. Di Pasitele ragiona Plinio, al lib. XXXIII, cap. 12.

quegli antichi, cotanto celebrati in arti cotali. Li quali da voi, Messer Giorgio, sono nelle lor Vite in modo, e si sottilmente descritti e lodati, che io non trapasserò più oltre con lo scrivere, godendo infinitamente che, oltre agli altri beni di Toscana, che sono infiniti, li quali la virtù e la buona mente del duca Cosimo de' Medici nostro signore ci fa parer migliori, abbiamo anco l'ornamento di così nobili arti; delle quali non solo la Toscana, ma tutta l'Europa se ne abbellisce, vedendosi quasi in ogni parte l'opere de' toscani artefici e de' loro discepoli risplendere: e ciò dobbiamo sperare molto più nel tempo avvenire, poichè non solo i nobili maestri, per l'opere loro pregiate, ma anco per le penne de' nobili scrittori si veggiono commendare, e molto più per il favore ed aiuto che continuamente lor danno i nostri illustrissimi principi e signori, valendosi, con grande utile ed onore d'essi artefici, dell'opere loro in adornare ed abbellire la patria, ed in pubblico ancora la loro accademia favorendo e sollevando, e ciò massimamente per opera vostra; di che tutti, se grati e buoni uomini vogliono essere, ve ne debbono onorare ed infinitamente ringraziare. Che Dio vi guardi.

Di casa, alli 8 di settembre 1567.

Vostro G.-B. ADRIANI.

VITE
DE' PITTORI ANTICHI

SCRITTE ED ILLUSTRATE

DA CARLO DATI.